
MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Sezione italiana dell'UEF

Sezione italiana del WFM

**UN GOVERNO FEDERALE
PER IL POPOLO EUROPEO SOVRANO**

1943-2003

Sessanta anni di lotte per la Federazione europea



ATTI DEL XXI CONGRESSO NAZIONALE

Firenze, 21-23 marzo 2003

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Sezione italiana dell'UEF

Sezione italiana del WFM

**UN GOVERNO FEDERALE
PER IL POPOLO EUROPEO SOVRANO**

1943-2003

Sessanta anni di lotte per la Federazione europea

ATTI DEL XXI CONGRESSO NAZIONALE

Firenze, 21-23 marzo 2003

INDICE

Presentazione.....	p.	5
--------------------	----	---

RELAZIONI

Relazione del Presidente, <i>Alfonso Iozzo</i>	p.	11
------------------------------------------------------	----	----

Relazione del Segretario nazionale, <i>Guido Montani</i>	p.	15
----------------------------------------------------------------	----	----

Relazione di <i>Francesco Rossolillo</i>	p.	32
------------------------------------------------	----	----

I Commissione: *La Costituzione federale europea*

La Costituzione europea: tre occasioni storiche,		
--------------------------------------------------	--	--

<i>Domenico Moro</i>	p.	49
----------------------------	----	----

La Convenzione europea, <i>Pier Virgilio Dastoli</i>	p.	52
------------------------------------------------------------	----	----

Europa: il passo decisivo, <i>Antonio Padoa-Schioppa</i>	p.	55
---------------------------------------------------------------	----	----

Costituzione e nucleo federale, <i>Giovanni Vigo</i>	p.	59
------------------------------------------------------------	----	----

II Commissione: *L'Europa e il mondo*

L'Europa e la guerra contro l'Iraq, <i>Sergio Pistone</i>	p.	65
-----------------------------------------------------------------	----	----

L'Europa e il mondo, <i>Corrado Magherini</i>	p.	70
-----------------------------------------------------	----	----

I movimenti globali, <i>Nicola Vallinoto</i>	p.	82
----------------------------------------------------	----	----

III Commissione: *Il militante federalista e il futuro del MFE*

Nota sul futuro del federalismo, <i>Lucio Levi</i>	p.	91
----------------------------------------------------------	----	----

La vita del MFE, <i>Samuele Pii</i>	p.	104
-------------------------------------------	----	-----

Militanza e ruolo del MFE, <i>Paolo Lorenzetti</i>	p.	107
----------------------------------------------------------	----	-----

MOZIONI

Mozione di Politica generale presentata dal Presidente e dal Segretario	p.	111
----------------------------------------------------------------------------------	----	-----

Mozione di Politica generale presentata da Sante Granelli	p.	115
--------------------------------------------------------------------	----	-----

Appello per l'Europa	p.	119
Mozione sulla guerra in Iraq	p.	121
Mozione sui lavori della Convenzione	p.	123
Mozione sul ruolo dell'Italia nel semestre di presidenza dell'UE	p.	126
Mozione della Commissione "L'Europa e il mondo"	p.	128
Mozione sui partiti europei	p.	130
Mozione sulla riforma degli Statuti	p.	131

ELEZIONI

Comitato Centrale	p.	135
Collegio dei Probiviri.....	p.	138
Collegio dei Revisori dei Conti	p.	138

ORGANI DEL MFE PER IL BIENNIO 2003-2004

Direzione nazionale	p.	141
Comitato Centrale	p.	142

Presentazione

Il XXI Congresso nazionale del MFE si è aperto a Firenze in un momento drammatico, mentre era appena scoppiata la guerra contro l'Iraq. L'andamento del Congresso e del dibattito sono stati, tuttavia, solo parzialmente condizionati dagli avvenimenti in corso. I militanti hanno mostrato di sapersi concentrare sui grandi obiettivi di fondo della lotta federalista: la costruzione della Federazione europea e di un ordine mondiale fondato sulla pace, la giustizia internazionale e lo sviluppo sostenibile.

Nella giornata di apertura del Congresso, che si è tenuto nella prestigiosa Sala dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, il MFE ha organizzato una tavola rotonda, presieduta da Stefano Castagnoli, con esponenti della Convenzione europea, del Parlamento europeo e del Parlamento italiano. Dopo l'intervento iniziale di Jo Leinen, Presidente dell'UEF, hanno preso la parola Filadelfio Basile (FI), Claudio Martini, Presidente della Giunta della Regione Toscana, Lapo Pistelli (Margherita), Guido Sacconi (DS), Valdo Spini (DS), Giorgio Napolitano, Presidente della Commissione costituzionale del Parlamento europeo e del CIME. Ha concluso i lavori della mattina, il Presidente del MFE, Alfonso Iozzo.

Poiché, dopo il Congresso di Ferrara, si era manifestata una divisione all'interno del Comitato Centrale sulla strategia del MFE, l'organizzazione del Congresso ne ha tenuto conto, affidando le relazioni introduttive non solo al Presidente e al Segretario del MFE, ma anche a Francesco Rossolillo. Le relazioni (pubblicate integralmente in questi Atti) sono sintetizzate nelle due mozioni di politica generale che sono state sottoposte, prima, al dibattito pregressuale, nelle assemblee di sezione e, poi, alla votazione del Congresso nazionale. A Firenze, la

mozione presentata dal Presidente e dal Segretario ha ottenuto un'ampia maggioranza, che si è poi riflessa nella composizione del nuovo Comitato Centrale e degli organi esecutivi del MFE.

E' pressoché impossibile riassumere il dibattito congressuale. Si possono tuttavia indicare alcuni temi su cui si è maggiormente concentrata l'attenzione. Il principale è stato, ovviamente, quello del significato della Convenzione europea e della possibilità di giungere, per questa via, alla creazione di una Federazione europea. Non sussistono, almeno tra i federalisti, molti dubbi sulle riforme che occorre fare per creare un governo federale europeo, capace di rispondere alle sfide dell'ordine mondiale. I dubbi, com'è ovvio, riguardano la capacità dei membri della Convenzione, in particolare dei rappresentanti dei cittadini europei, di battersi con efficacia per ottenere un'architettura veramente federale nella Costituzione europea. Sino ad ora, i primi articoli formulati dalla Convenzione lasciano intravedere che, in molti campi, come la politica estera, le finanze e la giustizia, si tenta di mantenere il diritto di veto, lasciando così sussistere un'area intergovernativa a fianco di un'area detta comunitaria. In verità, nella misura in cui si realizzasse una reale codecisione legislativa tra Parlamento e Consiglio, si dovrebbe più propriamente parlare di metodo federale e non comunitario.

La guerra in Iraq ha, tuttavia, sconvolto i piani delle forze conservatrici. Il problema della difesa europea non può più essere ignorato e, dunque, anche la pretesa di mantenere il diritto di veto su alcuni settori cruciali potrebbe essere ridimensionata. La lotta è in corso e il suo esito è quanto mai incerto, come accade per tutte le lotte politiche veramente innovative. I federalisti sono consapevoli che il successo del loro impegno dipenderà anche dal fatto che un gruppo di paesi, in primo luogo Francia e Germania, si dichiarino favorevole a fare la Federazione "con chi ci sta".

In questa prospettiva, è particolarmente rilevante l'atteggiamento dell'Italia. Sino ad ora, sulla base delle dichiarazioni del governo e del comportamento dei suoi rappresentanti nella Convenzione, occorre prendere atto con preoccupazione che il nostro governo ha voltato le spalle alla tradizionale politica italiana, favorevole al progetto federale. Solo il Presidente Ciampi mostra particolare coraggio e tenacia nel restare fedele all'europeismo radicato nella cultura di un paese fondatore della Comunità europea. Per questo, il Congresso ha approvato una mozione, presentata dalla sezione di Roma, di critica alle posizioni anti-federaliste del governo Berlusconi.

Un secondo tema su cui si è concentrato il dibattito riguarda il ruolo dei cittadini nel processo costituente. Le grandi manifestazioni per la

pace, che hanno preceduto lo scoppio della guerra in Iraq, hanno indotto molti commentatori ad affermare che è nato il popolo europeo. In effetti, il movimento per la pace, a differenza del passato, incomincia a prendere in considerazione l'Europa come un possibile vettore degli ideali che spingono i giovani a scendere in piazza per rivendicare un mondo diverso. E' vero che questa consapevolezza è, per ora, diffusa solo in alcune frange del movimento e che la saldatura tra ideali eco-pacifisti e federalismo è problematica e difficile. Ma ciò non toglie che i federalisti, come mostrano le esperienze sinora fatte, trovino un fertile terreno di dialogo. E, quando il dialogo diventa possibile, si può sperare che giunga il momento in cui si possa anche progettare il perseguimento di alcuni obiettivi comuni.

Il terzo tema, affrontato nei numerosissimi interventi del dibattito congressuale, ha riguardato il rapporto tra costruzione dell'Europa e costruzione del nuovo ordine mondiale. La guerra in Iraq non interessa solo il futuro del Medio Oriente. E' in gioco una nuova concezione dell'ordine mondiale, come ha dichiarato esplicitamente il governo statunitense. La dottrina della guerra preventiva contro il terrorismo e della lotta contro gli "Stati canaglia" prefigura un ordine mondiale fondato sulla supremazia militare statunitense, una sorta di Pax americana. L'Europa ha una diversa visione. I cittadini europei hanno mostrato di volere un futuro dell'ONU e delle altre istituzioni multilaterali diverso da quello loro assegnato dagli USA, cioè di semplici portavoce delle istanze della superpotenza egemone. L'ONU, sebbene con enormi limiti, rappresenta il luogo della cooperazione pacifica e la speranza di un mondo unito nella pace, nella giustizia e nello sviluppo sostenibile. Occorre prendere atto che le istituzioni mondiali sono in crisi e che una loro rifondazione, o riforma radicale, è necessaria. Ma è altrettanto necessario essere consapevoli del fatto che la rifondazione sarà impossibile senza la nascita di un pilastro politico europeo. La creazione di un governo federale europeo rappresenta non solo una conquista fondamentale per gli europei, ma anche l'avvio di un nuovo ciclo storico della politica internazionale.

La ricchezza del dibattito politico ha dimostrato che il MFE, nonostante le divisioni interne, ha lo sguardo rivolto al futuro. Se la volontà di dialogo e di lotta che i militanti federalisti hanno mostrato durante le tre giornate congressuali non si affievoliranno, anche le divisioni interne potranno essere superate.

Guido Montani

Marzo 2003

RELAZIONI

Relazione del Presidente Alfonso Iozzo

La ragion d'essere del MFE – il fatto che non è possibile per il mondo avanzare sulla via della pace e dello sviluppo senza una evoluzione del sistema internazionale degli Stati secondo i principi del federalismo – si conferma, con tutta la sua potenzialità, in questa difficile fase che vede il mondo in bilico tra la pace e la guerra.

La drammatica alternativa tra il diritto senza la forza e la forza senza il diritto può essere positivamente superata solo ponendo anche a livello internazionale la forza al servizio del diritto. La crisi che scuote le istituzioni create dopo la seconda guerra mondiale per sostenere la pacificazione e lo sviluppo, segnatamente l'ONU e l'Unione Europea, indica che è arrivato il momento delle scelte.

La nascita di un governo federale europeo aprirebbe una nuova fase della politica internazionale, costringerebbe ad una profonda riforma dell'ONU, dando all'umanità il messaggio che solo gli Stati che saranno capaci di unirsi in federazioni regionali potranno avere una voce nel mondo ed assicurare la pace e lo sviluppo ai popoli federati.

Qualunque sia l'esito dell'attuale confronto in atto, il movimento di opinione pubblica che si è manifestato, nel momento in cui i cittadini di tutto il mondo hanno sentito in pericolo la propria sicurezza, ha aperto la strada, se troverà una *leadership* all'altezza della sfida, per avviare il mondo sulla strada del federalismo.

A differenza del '68 e delle manifestazioni pacifiste degli anni '70, lo sgomento non solo dei cittadini europei, ma anche degli altri paesi si è rivolto verso l'Europa. E' una grande occasione che il mondo non può perdere. La nascita della Federazione europea, dotata di un governo federale è, veramente, in questo contesto il primo passo sulla strada lunga, ma necessaria, dell'affermazione dell'idea kantiana di un governo universale.

Un manifesto del MFE degli anni '70 chiedeva: elezione europea, moneta europea, governo europeo. Siamo giunti all'ultimo e decisivo passo da compiere: istituire in Europa un governo federale che garantisca la sicurezza e la difesa dei suoi cittadini, sapendo che questo obiettivo è pienamente conseguibile se l'Europa si impegna non solo a costruire una difesa comune, ma anche ad operare come "arsenale" del federalismo.

Il dibattito su cosa voglia dire difesa europea è ai primi vagiti, ma la

spinta dell'opinione pubblica è forte, le difficoltà incalzano e, come è avvenuto per la moneta europea, è nel pieno delle crisi che le soluzioni prendono corpo. Il drammatico passaggio del potere dagli Stati all'Europa può avvenire se si saprà dare una risposta esaustiva all'esigenza di assicurare la solidarietà dei popoli dell'Europa nei confronti delle aggressioni esterne; ma devono essere individuati gli strumenti da mettere in campo per dare all'Europa un ruolo nella costruzione della pace nel mondo.

L'Europa deve realizzare prima di tutto una solidarietà difensiva, che tuteli tutto il territorio dell'Unione ed a tal fine deve attuare una capacità tecnologica che oggi non è più alla portata di ogni singolo Stato. L'Europa deve poi dotarsi di una forza di intervento esterno, per le operazioni di *peacekeeping*, per intervenire nelle aree di crisi, in particolare nelle zone limitrofe del Mediterraneo, dell'Africa, del Medio Oriente.

Ma è soprattutto con la capacità di allargarsi – grazie alla creazione di un forte nucleo federale – e di attivare accordi di associazione che il modo di fare politica internazionale dell'Europa potrà esprimere tutti i suoi valori.

Con l'istituzione della Convenzione il dibattito sull'Europa ha coinvolto, per la prima volta, tutte le forze sociali, culturali e politiche ed ha fatto emergere con chiarezza le linee di divisione tra i federalisti ed i sostenitori dell'anacronistica sovranità nazionale.

L'annunciata iniziativa franco-tedesca sulla difesa – che mantiene in questa fase il carattere “monnetiano” – esprime la volontà dell'Europa di non accettare supinamente il modello unipolare di potere nel mondo. Se sarà raccordata con la nuova Costituzione, avrà la forza per allargarsi e per dotarsi delle strutture istituzionali necessarie che solo l'Unione riformata può, a termine, fornire; in queste condizioni, può avere successo una strategia di rottura, nell'ambito dell'Unione e della sua Costituzione, che porti alla definitiva affermazione del nucleo federale.

Se riusciremo a tracciare un percorso che, attraverso le rotture all'interno della Costituzione, renda possibile una battaglia per trasferire il potere dagli Stati all'Europa, potrà emergere una *leadership* europea che, come non è successo in passato, possa condurre a termine l'iniziativa federalista.

E' compito specifico dei federalisti, infatti, lanciare l'iniziativa, portare nel processo i cittadini che sono esclusi dal potere. La proposta del nucleo fuori della Costituzione ha questo limite, che tiene l'iniziativa nelle mani degli Stati che possono solo fare proposte funzionalistiche le

quali possono evolvere verso la Federazione solo con l'intervento dei cittadini, come è avvenuto, almeno parzialmente dopo Nizza, con il varo della Convenzione.

Non vi è alcuna ragione, infatti, per cui la Convenzione non possa fare il passo decisivo: bisogna, però, che lo voglia fortemente e questa è la nostra responsabilità come federalisti.

La richiesta di sottoporre a referendum il progetto della Convenzione è di fatto, la proposta della Francia per isolare "democraticamente" la Gran Bretagna.

Le idee hanno la loro forza: noi potevamo – se uniti – fare di più con l'UEF e stabilire una forte alleanza con la Germania sulle istituzioni e sulla Francia nell'iniziativa della difesa. La presenza dell'euro dà una nuova forza alle linee federaliste e l'impossibilità, per Blair, di far aderire la Gran Bretagna apre la possibilità di realizzare il nucleo nella Convenzione.

L'Italia si è praticamente ritirata dal progetto europeo ma, nel quadro della Convenzione, è costretta a sostenere l'integrazione mentre, nel quadro intergovernativo, è portata ad allinearsi alle posizioni americane.

Grazie anche al "presidio" del Presidente Ciampi, l'azione per riportare l'Italia sulla linea di Spinelli potrà avere successo nei prossimi mesi.

* * *

Il MFE sopravvive se sa fare le scelte giuste, non quelle apparentemente "radicali"; l'estremismo è una malattia infantile ed il MFE ha 60 anni.

Il MFE è anche, grazie ad Albertini, un laboratorio dei nuovi comportamenti politici, dato che si pone nell'ottica della nuova forma statale: il federalismo.

Il nuovo modo di fare politica e gli Statuti lasciati da Albertini sono un patrimonio politico inestimabile. Non abbiamo saputo attuare lo spirito e la lettera dei nuovi Statuti: non dobbiamo, per questo, cambiare gli Statuti, ma riprovare a superare i nostri limiti.

La *leadership* collettiva è la vera sfida che attende sia l'Europa che il MFE. Il potere non si divide perché è unico, ma può essere cogestito. Tutta la scienza politica si pone, in realtà, questo obiettivo, da Montesquieu ad Hamilton e Madison.

Se ci sono tensioni fortissime, è difficile la cogestione del potere, ma per l'Europa, ad esempio se la possibilità di essere attaccati dall'esterno è ridotta, si può avere un sistema collettivo; che non a caso è tipico di tutti i sistemi federali, che possono sopravvivere in quanto tali solo se non hanno sfide esterne eccessive. La Svizzera ha, per il momento, mantenuto

queste caratteristiche mentre gli Stati Uniti, superata la fase dell'”isola”, sono stati portati ad accentrare il potere man mano che cresceva il loro ruolo egemonico nel mondo.

In Europa, la personalizzazione del potere per un lungo periodo sarà difficile e solo un sistema di *leadership* collettiva potrà funzionare. Vale per l'Europa quello che disse il Presidente Kennedy “siamo forti perché uniti, siamo liberi perché diversi”.

Ma, soprattutto, è il progressivo estendersi del nuovo modo di produrre scientifico e tecnologico che richiederà, nella società futura, di allargare la partecipazione alla gestione del potere, essendo finita la fase del sistema industriale accentratore che caratterizzò quel periodo che ha visto l'affermazione dello Stato nazionale come modello.

Il MFE, essendo alla frontiera, può sopravvivere se sa intuire il futuro: questo richiede una grande partecipazione.

Le nostre tesi sono ormai diffuse all'esterno e noi dobbiamo promuoverle, ma abbiamo anche il compito specifico di pensare il futuro, che nessuno ha mai visto, e che può solo essere scoperto con il metodo scientifico, dove non si vota, ma si sottopongono alle critiche le proposte.

La vera risposta è se saremo capaci di costruire una *leadership* collettiva che, al limite, coinvolga in modo attivo tutti i militanti: il MFE che raccoglie coloro che fanno della contraddizione tra i fatti ed i valori una questione personale può – se lo vogliamo – avere un futuro.

Relazione del Segretario nazionale Guido Montani

Cari amici,

il XXI Congresso del MFE si tiene in un momento particolarmente drammatico, per l'Europa e per il mondo. La guerra in Medio Oriente avrà conseguenze rilevanti sulla costruzione europea, sui rapporti atlantici e sul futuro dell'ONU. L'Europa subisce i contraccolpi della crisi perché è ancora priva di politica estera. I governi nazionali difendono una sovranità che li condanna all'impotenza, alla subordinazione o a velleitarie dispute con gli Stati Uniti, senza avere credibili piani alternativi di pace e la forza per attuarli. Stiamo vivendo una situazione di disorientamento che potrebbe degenerare in una grave crisi mondiale. Sull'orlo del baratro, è facile lasciarsi cogliere dalla vertigine. Tuttavia, è nei momenti di crisi che le idee rivoluzionarie si fanno strada, anche negli animi più chiusi al cambiamento. Occorre cogliere l'attimo fuggente.

Il Movimento Federalista Europeo, che è nato sessanta anni fa, come risposta alla tragedia della seconda guerra mondiale, mentre l'Italia e l'Europa erano ancora schiacciate sotto il tallone del regime nazifascista, è orgoglioso delle sue radici e di una storia che è ormai parte integrante della più vasta storia dell'unificazione europea. Ha saputo occupare questo ruolo decisivo perché ha sempre posto a fondamento delle sue azioni una visione di lungo periodo, senza lasciarsi travolgere da momentanee emozioni. La forza dei federalisti è di saper guardare lontano, di perseguire obiettivi di lungo termine e di tenere ferma la barra del timone, contro le forze avverse. Il Congresso rappresenterà una fase importante della nostra lotta, se sapremo utilizzarlo non solo per definire i compiti immediati, ma anche per avviare una riflessione approfondita sulla strategia e sugli obiettivi di fondo della lotta federalista.

La crisi travolgerà solo chi non è in grado di comprendere il processo storico, le forze dominanti della politica mondiale. Il MFE non si sorprende affatto di quanto accade oggi in Europa e nel mondo. Da decenni, ripete che l'Unione Europea non ha i mezzi di governo adeguati per affrontare le sfide della globalizzazione. Da decenni, sostiene che gli Stati Uniti, non avendo più la forza di proporre un nuovo ordine internazionale che offra una speranza ad un'umanità tormentata da innumerevoli drammi, sono costretti a ricorrere, per garantire la propria sicurezza e quella internazionale, al mero potere delle armi, dove hanno

una supremazia tecnologica indiscutibile. L'Europa, divisa da governi che non sanno più comprendere le aspirazioni dei loro cittadini, è la causa fondamentale delle tensioni transatlantiche. E' l'Europa divisa che costringe gli USA a ricercare soluzioni unilaterali. Il governo statunitense e i governi europei sono prigionieri dello stesso nefasto mito della sovranità assoluta. Ma, è solo a partire dall'Europa che si può sperare di sconfiggere il tabù della sovranità nazionale e arrestare la disgregazione dell'ordine mondiale postbellico.

* * *

Quando, sette anni fa, abbiamo lanciato la Campagna per una Costituente europea, eravamo consapevoli che l'Unione Europea non avrebbe potuto affrontare le sfide del mondo post-bipolare senza diventare uno Stato federale. Le tre sfide, che sono state alla base di quella diagnosi, consistevano nell'allargamento dell'Unione, una decisione ormai inevitabile verso i paesi dell'Est europeo, nella necessità del governo dell'Unione economica e monetaria in un instabile mercato mondiale, e nella politica estera e della sicurezza. L'Europa non poteva più sottrarsi alle sue crescenti responsabilità internazionali e interne, verso i cittadini europei. Nizza ha rappresentato non solo un successo di mobilitazione, di cui i militanti federalisti sono orgogliosi, ma anche un punto di svolta nella costruzione europea. Finalmente, i governi nazionali hanno dovuto riconoscere che con il metodo intergovernativo non solo non riuscivano più a tenere unita l'Europa, ma non erano nemmeno in grado di impostare riforme decenti. Per questo, hanno dovuto convocare la Convenzione europea. E' vero che i federalisti avrebbero voluto una vera e propria assemblea costituente, con un preciso mandato. Tuttavia, la Convenzione rappresenta un'occasione straordinaria per far partecipare un numero crescente di cittadini e di loro rappresentanti alla costruzione dell'Europa, spezzando il monopolio intergovernativo. Il popolo europeo, grazie alla Convenzione, comincia a non essere più un'astrazione dottrinarica dei federalisti. I membri del Parlamento europeo, dei parlamenti nazionali e i partiti europei sono coinvolti nel processo costituente. La Convenzione è sommersa da richieste di organizzazioni di ogni tipo, da quelle economiche e settoriali, a quelle culturali e religiose. La stampa europea più seria, finalmente, si occupa del futuro dell'Europa e discute sempre più di federalismo. In occasione delle massicce manifestazioni contro la guerra, del 15 febbraio, molti commentatori, in Italia e in Europa, hanno cominciato a parlare della nascita di un popolo europeo e hanno rivolto appelli alla Convenzione perché ascolti la voce dei cittadini. Queste considerazioni confortano il nostro impegno e la nostra strategia. La voce di un'avanguardia è tanto più influente quanto più il suo disegno strate-

gico interpreta fedelmente le aspirazioni popolari. Questa è la forza dei federalisti e, su questa base, possiamo tentare di forzare la Convenzione, dunque i governi e i partiti europei.

In questo momento, si può accantonare, come oziosa, la discussione sulla reale natura della Convenzione europea. E' vero che i suoi risultati dovranno essere sottoposti al vaglio della Conferenza intergovernativa. Ma si tratta poi di vedere quanto la futura Conferenza, fatta da governi discordi su tutto, potrà modificare i risultati della Convenzione. Sarà, in verità, il consenso dell'opinione pubblica a tranciare la controversia. Solo alla fine del processo si potrà comprendere se la Convenzione avrà giocato pienamente, o meno, il ruolo di una assemblea costituente, proprio come è avvenuto con la Convenzione di Filadelfia. Non dimentichiamo che, all'inizio dell'estate del 1787, si pensava che un compromesso costruttivo tra i diversi punti di vista non fosse possibile e che la Convenzione dovesse concludersi con un clamoroso fallimento. Similmente, oggi, in Europa, ci troviamo a metà del guado.

La Campagna del MFE non si propone di ottenere una Costituzione qualsiasi, ma una Costituzione federale. Questa strategia è stata adottata dall'UEF che, con le forze a sua disposizione, cerca di mettere in atto un'azione a diffusione europea, grazie alle sue sezioni nazionali ed agli Intergruppi nel Parlamento europeo e nella Convenzione europea. Come avevamo previsto, la lotta nella Convenzione europea si sta concentrando sulla questione cruciale del governo federale e dei suoi poteri, in particolare quelli relativi alla politica estera e della sicurezza. Le forze che sostengono una soluzione federale, cioè una Commissione trasformata in un governo responsabile di fronte al Parlamento europeo, sono consistenti. In linea di principio, la Germania è favorevole. La Commissione europea ha presentato un progetto in questo senso. I paesi piccoli sostengono la Commissione. Sindacati e grande industria europea vorrebbero la Commissione come esecutivo. E, recentemente, la crisi irachena ha fatto maturare nell'opinione pubblica un forte consenso per un governo europeo, responsabile anche della politica estera e della sicurezza. Tuttavia, non bisogna nascondere, le forze contrarie sono altrettanto consistenti, a partire dalla Gran Bretagna che guida il fronte degli euroscettici. In questo panorama fluido, vi è un fattore che deve essere preso in considerazione, perché potrebbe risultare decisivo. Il compromesso franco-tedesco, presentato alla Convenzione a gennaio, in occasione del quarantennale del Trattato dell'Eliseo, è nato morto. La crisi irachena ha messo a nudo l'inconsistenza della pretesa di mantenere la politica estera nel quadro intergovernativo. Anche ammesso che si

giunga ad un voto a maggioranza dentro il Consiglio, i governi nazionali finiranno, nei momenti decisivi, quando si tratta di scegliere la pace o la guerra, per dividersi, o allinearsi con il governo di Washington. Francia e Germania stanno confrontandosi con questa amara evidenza. Poiché non esiste un governo europeo e non esiste una difesa europea, i paesi europei, privi di orgoglio e di spirito di indipendenza, finiscono per subire le pressioni di Washington che, fino a prova contraria, ancora garantisce la difesa dell'Europa. D'altro canto, Francia e Germania possono pretendere di interpretare solo indirettamente la volontà dei cittadini europei. I governi di questi paesi rappresentano legittimamente solo la volontà dei francesi e dei tedeschi e, per di più, non hanno i mezzi adeguati per trasformare una volontà diffusa di pace in una reale politica. Francia e Germania dovrebbero riconoscere che l'asse franco-tedesco è entrato definitivamente in crisi in un'Europa che si sta allargando. In un'Unione allargata a venticinque, l'intesa franco-tedesca, che originariamente significava la pacificazione dell'Europa, si sta trasformando in un insopportabile direttorio. Se la politica estera europea non verrà affidata ad un governo democratico europeo, è inevitabile che l'Europa si trasformi in un nido di vipere nazionali, senza alcuna coesione e senza una reale volontà di emanciparsi dalla tutela americana.

Nessuno può prevedere, allo stadio attuale, quale sarà il risultato finale della Convenzione. Se la Francia, dalla quale dipende principalmente questa decisione, avrà un sussulto di saggezza, è pensabile che si possa inserire nella Costituzione europea un meccanismo simile a quello che è stato escogitato per la moneta unica, affinché venga istituita una politica estera e della sicurezza europea entro una data certa. E, nella misura in cui il progetto di una Costituzione federale prenderà forma, si delinearà anche il fronte dei paesi che l'accetteranno o la respingeranno. Può darsi che l'avanguardia federale si formi già all'interno della Convenzione. Può darsi che si formi successivamente. In ogni caso, occorre lavorare perché ciò avvenga. Il MFE si batte con fermezza affinché un gruppo di paesi accetti una Costituzione che preveda un governo federale con pieni poteri, anche sul fronte della politica estera.

In una situazione di crisi profonda, le resistenze che, in tempi normali, sembrano insuperabili, non lo sono più. I governi europei e un numero crescente di esponenti della classe politica sanno che, con l'allargamento, che dovrà presto estendersi anche alla Turchia, le vecchie istituzioni comunitarie sono destinate allo sfacelo. Vi è naturalmente chi, come la Gran Bretagna, opera per raggiungere un simile risultato. Vi è chi, come il governo italiano, prende posizioni anti-federaliste, sospinto da meschini

interessi di breve periodo, senza comprendere l'importanza storica della posta in gioco. Ma vi è anche chi, memore delle tragedie del passato, vuole evitare il fallimento del progetto europeo, come il nostro Presidente della Repubblica, che non si stanca di ricordare che l'Italia è uno dei paesi fondatori e che, per questo, non deve abbandonare la vocazione federale della costruzione europea. Vi è, dunque, la possibilità di battersi. Lo possiamo fare con i nostri mezzi, con la mobilitazione quotidiana, con i referendum federalisti, con le prese di posizione, con le Convenzioni locali – in particolare le Convenzioni dei giovani, che già hanno avuto tanto successo – con gli strumenti messi a punto dall'UEF, facendo del 9 maggio una giornata di mobilitazione per la Costituzione federale in almeno 100 città europee.

* * *

Poiché ho affrontato le prospettive della Campagna, apro una breve parentesi sui problemi interni del Movimento. Le divisioni interne riguardano, principalmente, la linea strategica. Si potrebbe sostenere, a questo proposito, che una parte del Movimento punta sulla mobilitazione dei cittadini europei e dei loro rappresentanti, i partiti e la società civile, perché è scettica sulla volontà dei soli governi di compiere il passo decisivo verso la Federazione europea. La Convenzione è una occasione di mobilitazione del popolo europeo, per forzare i governi. Un'altra parte del Movimento è invece scettica sulla possibilità di mobilitare i cittadini e i loro rappresentanti nella Convenzione, mentre ripone più fiducia nella capacità dei governi di comprendere che il vero interesse nazionale è quello di costruire la Federazione europea. Entrambe le linee contengono un elemento di verità e mi auguro che il Congresso possa servire per eliminare le divergenze e trovare una posizione comune. In accordo con l'UEF, il MFE, dopo il Congresso di Ferrara, sta facendo quanto è nelle sue possibilità per ottenere dalla Convenzione una Costituzione federale. La reale difficoltà di questa azione consiste nel fatto che non esiste uno Spinelli dentro la Convenzione. Abbiamo cercato di supplire a questa lacuna creando un Intergruppo per la Costituzione europea sia dentro il Parlamento europeo che nella Convenzione. La consapevolezza della priorità degli obiettivi federalisti è, tuttavia, scarsa tra i partiti europei. Solo recentemente, con la Convenzione, si sta notando un mutamento. Tuttavia, è impossibile dire se questo nuovo interesse per la prospettiva federale sia sufficiente per conseguire l'obiettivo che vogliamo. D'altro canto, il MFE non è un partito e non intende diventarlo. Combatte la sua lotta con la forza dei suoi militanti e con quella delle sue idee. Sebbene molti siano di parere diverso, in politica, in ultima istanza, sono le idee, sostenute dalla tenacia, a rappresentare il fattore decisivo del mutamento.

Se la costruzione della Federazione europea non dipende solo da noi, la vita del MFE è, invece, interamente nelle nostre mani. Il MFE vivrà o morirà se noi lo faremo vivere, o se noi lo faremo morire. Per questo, è importante che si affrontino senza ambiguità i problemi riguardanti i rapporti tra i militanti. L'esistenza di una opposizione organizzata è un fatto nuovo, di cui occorre prendere atto e che va regolato. Vorrei che fosse chiarissimo che qualsiasi opposizione, in democrazia, è lecita e benvenuta, se consente di mettere a fuoco meglio i problemi cruciali. Ma deve altrettanto essere riconosciuto, e spero che tutti lo riconoscano, che la strategia del MFE approvata dai suoi organi statutari, cioè il Congresso nazionale e il Comitato centrale, è una sola e deve essere adottata da tutti. Il MFE deve poter parlare all'esterno con una sola voce. Lo Statuto del MFE è molto chiaro in proposito. L'art. 8 afferma che è compito della Sezione "attuare nel proprio comune la linea politica del Movimento" e l'art. 22 afferma che il Comitato centrale "concreta la linea politica generale del MFE secondo le decisioni del Congresso nazionale". Sono in gioco la credibilità e la dignità del MFE. Se alcuni dirigenti del MFE dicono al governo italiano e alle forze politiche che deve essere seguita la linea A, ma un altro gruppo chiede agli stessi interlocutori di seguire la linea B, il MFE viene screditato. L'opposizione deve rispettare le regole della democrazia o non è più democratica. Non vi è un modo legittimo di procedere al di fuori delle decisioni degli organi nazionali. Le sezioni locali del MFE non possono considerarsi alla stregua di Stati che decidono sovranamente cosa fare e cosa non fare. Se l'autonomia delle sezioni viene intesa come una sovranità assoluta, la guerra diventa inevitabile. Non possiamo adottare, tra militanti, una concezione della politica che denunciavamo all'esterno come nefasta. Non si può criticare la sovranità assoluta degli Stati e poi adottare il medesimo modello di comportamento all'interno del MFE. In ogni caso, è ovvio che il problema è solo in parte statutario, perché il MFE non possiede alcun potere coercitivo. Le considerazioni che ho appena fatto devono essere intese come un appello alla ragionevolezza, nell'intento di eliminare la maggiore causa di attrito tra militanti che condividono, ne sono certo, la volontà di assicurare un futuro al MFE.

* * *

La battaglia costituente avrebbe poco significato se consistesse solo nel dare un rivestimento giuridico all'Europa esistente. Forse, questa era l'intenzione iniziale dei governi che hanno convocato la Convenzione. Tuttavia, come avevamo previsto, i problemi sul tappeto sono più forti delle reticenze dei governi. In effetti, il dibattito sulla Costituzione europea ha fatto esplodere i contrasti. L'attenzione si sta focalizzando

sulla questione cruciale dei poteri del governo europeo, perché è in gioco il ruolo dell'Europa in un mondo sempre più inquieto ed ingovernabile. L'ordine internazionale costruito nel dopoguerra dalle due superpotenze è in parte crollato e ciò che resta si dimostra del tutto inadeguato alle sfide contemporanee. E' su questo aspetto che è necessario concentrare ora l'attenzione. La crisi irachena sta mostrando i pericoli del vuoto di potere europeo per la pace nel mondo. La mancata assunzione di responsabilità dell'Europa in politica estera ha aperto una crisi tra le due sponde dell'Atlantico che potrebbe avere conseguenze disastrose per gli equilibri mondiali e per la sopravvivenza dell'ONU. E', dunque, necessario esplorare più in profondità le ragioni che hanno condotto Stati Uniti ed Europa alle tensioni attuali. Non si tratta solo di chiedere una politica estera per l'Europa, ma anche di indicare gli obiettivi a lunga scadenza della politica estera europea. Occorre cominciare a progettare un futuro federalista per il mondo.

Il collasso del sistema bipolare ha consentito agli Stati Uniti di assumere una posizione preminente negli equilibri mondiali, ma ha contemporaneamente caricato sulle spalle della superpotenza sopravvissuta una responsabilità planetaria, che essa fatica a sostenere. La cosiddetta "dottrina Bush" della guerra preventiva, accompagnata dalla pretesa di imporre con la forza militare cambiamenti di regimi non graditi al governo statunitense, segna una svolta nella politica mondiale. Durante la guerra fredda, gli Stati Uniti hanno esercitato pressioni qua e là, in nome del contenimento del comunismo. Hanno anche favorito l'ascesa al potere di regimi amici, sebbene non sempre democratici. Hanno promosso, in alcuni casi, politiche di solidarietà generose, come è avvenuto con il Piano Marshall per l'Europa post-bellica. In altri casi, hanno agito *manu militari*, come è avvenuto in America Latina o in Asia. Tuttavia, la loro egemonia sull'Occidente non è mai stata seriamente messa in discussione, perché il confronto con l'altro impero, quello comunista, non lasciava margine a dubbi o, se si preferisce, a una terza via. Il neutralismo, impersonato dal movimento dei non-allineati, non ha mai impensierito né l'URSS né gli USA. Dopo la fine della guerra fredda, la situazione è mutata. Il raggio d'azione militare degli Stati Uniti si è rapidamente esteso ad aree geografiche prima neglette, come l'Africa. La presenza americana si è intensificata in Asia, quando si è trattato di impedire un conflitto nucleare tra India e Pakistan. Gli USA sono, inoltre, intervenuti militarmente nella ex-Jugoslavia, per togliere le castagne dal fuoco ad un'Europa inetta. La superiorità tecnologico-militare statunitense era talmente incontestabile, che Clinton ha potuto affermare che gli

USA rappresentavano la potenza “indispensabile”. Questa espressione si pone sul crinale tra il vecchio ruolo mondiale degli USA, impersonato da una potenza benevola, perché spesso erano gli altri paesi ad invocare la sua protezione o il suo intervento pacificatore, ed il nuovo ruolo che si delinea ora: quello di una superpotenza che vuole dominare il mondo. Con Bush, si è concretizzato un piano per una *Pax americana*, fondato su un ordine militare mondiale cui si devono attenere i governi periferici. Quando gli Stati Uniti si sentiranno minacciati, interverranno preventivamente. La svolta impressa da Bush alla politica estera non dipende solo dai tragici eventi dell’11 settembre 2001. Proposte in questo senso erano già in discussione da tempo nel Dipartimento di Stato e nei circoli conservatori. Il problema ineludibile riguarda il fatto che l’inquieto mondo post-guerra fredda sta favorendo la proliferazione di armamenti nucleari e di altre armi di distruzione di massa anche tra le piccole e medie potenze, in particolare nel Terzo mondo. Il governo degli Stati Uniti tenta di tenere sotto controllo la situazione, con i mezzi di cui dispone, cioè con la sua superiorità militare. Per questo, nonostante le resistenze della Russia e dell’Europa, ha avviato la costruzione dello scudo spaziale ed aumentato consistentemente le spese militari. Ha irrigidito la politica contro i cosiddetti “Stati canaglia”. E, poiché l’ONU e le altre organizzazioni multilaterali consentono ai paesi minori di interferire o intralciare il nuovo corso politico, il governo statunitense non ha esitato a mettere in discussione il principio del multilateralismo. Il Trattato per l’istituzione del Tribunale Penale Internazionale e il protocollo di Kyoto sull’ambiente non sono stati ratificati. La crisi irachena non è che un episodio in cui, con maggiore evidenza, si dimostra l’insofferenza dell’amministrazione americana per la bardatura multilaterale che l’America stessa ha creato nel dopoguerra.

Il progetto americano, se spinto sino alle sue estreme conseguenze, comporta la progressiva liquidazione dell’Onu e delle altre organizzazioni multilaterali. Il Governo di Washington, di volta in volta, formerà uno schieramento di Stati, disposti a sostenerlo nella sua crociata antiterrorismo. Si deve, dunque, prendere atto che il governo statunitense non ritiene che un ordine multipolare rappresenti una alternativa alla *Pax americana*. E, probabilmente, ha ragione. La globalizzazione ha reso interdipendente il mondo. Difficilmente l’economia mondiale, che si fonda sulla apertura dei mercati, la libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone, potrebbe sopravvivere in una situazione in cui la sicurezza mondiale non sia più garantita da un solo “poliziotto”, ma da un insieme di grandi e piccoli protettori, come è avvenuto ai tempi dell’Europa delle grandi potenze. La proliferazione di armi micidiali è oggi troppo facile per

pensare che si possa fare a meno di un sistema di sicurezza su scala planetaria. Quando, alla fine del secolo XIX, l'epoca della *belle époque* e del trionfo del libero scambio, è iniziata la corsa agli armamenti tra le potenze europee, il mercato mondiale è andato rapidamente in frantumi. Questo sarebbe l'inevitabile destino del mercato globale se il bene pubblico "sicurezza internazionale" venisse smembrato tra una pluralità di sovrani assoluti in competizione tra loro. Nel mondo contemporaneo, l'idea di equilibrio multipolare è divenuta una vuota astrazione. Il problema nuovo, la sfida che l'Europa, gli USA e il mondo devono affrontare è la costruzione di un ordine multipolare organizzato, in cui siano attive solide istituzioni sovranazionali che assicurino l'integrazione politica, economica e civile del mondo. Un equilibrio multipolare disorganizzato, senza le istituzioni dell'integrazione mondiale, degenererebbe presto in anarchia internazionale e nella guerra di tutti contro tutti. Anche i nuclei esistenti di integrazione regionale, che si sono formati al di fuori dell'Europa, in America Latina, in Africa e in Asia, verrebbero disarticolati e travolti da una incontenibile ondata distruttiva.

Va, dunque, riconosciuto, alla proposta statunitense, il merito di affrontare la questione della sicurezza e della stabilità in un mondo globalizzato. La strategia di Bush rappresenta una risposta a problemi reali. Ma vi sono alcuni limiti evidenti. In primo luogo, quello di non potere conciliare l'idea di impero con l'idea della democrazia. La democrazia ha messo radici, grazie al cielo, anche al di fuori nel nuovo mondo e vi sono paesi che non accettano di divenire una provincia dell'impero, rinunciando alla propria autonomia. Un secondo limite, meno evidente, ma non meno rilevante, riguarda il fatto che il terrorismo internazionale trova il più fertile humus nelle condizioni di miseria materiale e morale di alcuni popoli e di intere regioni, come la Palestina, l'Africa nera, l'America andina e l'Asia centrale e del sud-est. Vi sono infine, problemi poco rilevanti nel breve periodo, quando l'attenzione è dominata dalla guerra, ma che è necessario prendere in considerazione se si vuole comprendere a fondo i limiti del progetto statunitense. Si tratta dei rischi ecologici. L'ambiente compare, in effetti, solo in secondo piano, nella crisi irachena. Tuttavia, parte del bottino in gioco riguarderà il petrolio. Esistono inoltre risorse naturali scarse cui mirano in molti, come l'acqua, che deve essere considerata un bene strategico primario per il futuro di tutta l'area medio-orientale. Politica ed ecologia sono destinate ad interagire sempre più. Il pensiero politico tradizionale stenta a comprendere la sfida. Il problema ecologico è al centro dell'attenzione di numerose scienze. Ma, per quanti sforzi di comprensione facciano gli

scienziati, resta irrisolto il problema cruciale, che qui ci interessa affrontare: la sua rilevanza per la politica. La politica è ancora sorda all'allarme lanciato dagli scienziati. E' vero che i partiti ecologisti hanno denunciato da tempo il degrado dell'ambiente, ma la loro denuncia spesso non va alla radice del problema. Non si tratta solo di affrontare le emergenze ambientali una volta che il guasto si sia rivelato. Il problema ambientale è spesso diagnosticato dagli scienziati senza che la popolazione avverta i rischi, come è accaduto per l'erosione dello strato di ozono nell'alta atmosfera. Esiste dunque una indiscutibile responsabilità per la politica che impone una radicale riconsiderazione dello Stato. Lo Stato è sorto nella storia per garantire la sicurezza e la vita dei suoi cittadini. Oggi, nessuno Stato, grande o piccolo, è più in grado di garantire la sopravvivenza degli abitanti del Pianeta.

Anche all'interno del MFE, le implicazioni politiche del problema ecologico sono state insufficientemente dibattute. E' vero che abbiamo preso più volte posizione per uno sviluppo sostenibile, sia per quanto riguarda le politiche europee, sia al livello mondiale. E' ovvio, l'inquinamento non ha frontiere. Ma non vi è mai stato un dibattito approfondito sulla rilevanza politica del problema ecologico e sui suoi intimi rapporti con il progetto federalista. Pertanto, sebbene il precipitare degli eventi lasci poco tempo alla riflessione, cercherò di attirare l'attenzione del Congresso sul problema ecologico, come un primo contributo ad un dibattito cruciale.

La dimensione del problema è facile da intuire. Oggi, la Terra è abitata da sei miliardi di persone. Con ogni probabilità, a metà del secolo, la razza umana supererà i nove miliardi. Una parte di questi abitanti, i più ricchi, ha sfruttato il Pianeta per secoli, per garantirsi una massa crescente di beni, e non intende rinunciare a una ulteriore crescita. Se, per un anno, l'economia rallenta, si parla di crisi. La parte più povera, che è anche la più numerosa, non vuole naturalmente essere esclusa dalla corsa al benessere. Ma lo sviluppo industriale del Terzo Mondo non inquina certamente di meno. Non è necessario essere degli esperti del problema per comprendere che lo sviluppo industriale, fondato sullo sfruttamento dell'energia meccanica e la rapina di risorse non rinnovabili, non è sostenibile. La natura viene saccheggata da un sistema produttivo, efficientissimo nel produrre merci, ma altrettanto efficiente nel distruggere l'ambiente e nel produrre inquinamento. Una crescita economica infinita in un mondo finito è impossibile. Una pausa di riflessione è necessaria: perché accrescere la conoscenza scientifica, affinare le tecnologie, produrre sempre di più, se alla fine ci attende una voragine senza fondo?

La specie umana è parte integrante della natura. La vita, ogni forma di vita, è in pericolo. La presenza dell'uomo sul Pianeta è un esperimento che potrebbe fallire. La politica deve allargare il suo campo visivo e d'azione. Il fatto che la politica internazionale non si occupi per nulla del problema, o se ne occupi distrattamente, come accade ai vertici mondiali dell'ONU, senza poi prendere provvedimenti efficaci, significa che il futuro dell'umanità è affidato al caso o al destino. Spesso, si accusano gli ecologisti di catastrofismo. Si dice che il mercato sa reagire spontaneamente ai segnali di scarsità delle risorse e che gli scienziati, al momento opportuno, troveranno le tecnologie adatte per superare le strozzature. La storia ci insegna il contrario. Molte civiltà sono scomparse per non aver saputo rispondere alle sfide del loro tempo. La civiltà industriale non contiene in sé alcun automatismo che garantisca una vita eterna alla specie umana. L'ottimismo, quando è in gioco la sopravvivenza, è solo un segno di idiozia e irresponsabilità.

Nel *Manifesto di Ventotene*, come è ovvio, non si trova alcun cenno sui rapporti tra ecologia e federalismo. Solo negli anni Settanta si è cominciato a discutere del problema. L'idea di sviluppo sostenibile mette in evidenza i vincoli che vanno imposti allo sfruttamento delle risorse ambientali, piuttosto che il valore di fondo: la sopravvivenza del genere umano. Vi è una necessaria relazione tra il valore della politica ecologica e la pace, il valore di fondo del federalismo classico. L'idea dell'unità politica del genere umano, che non è affatto assente nel pensiero antico e medioevale - basti pensare a Dante - ricompare con forza nell'età dell'illuminismo, dopo che le scoperte geografiche avevano mostrato come i cinque continenti fossero abitati da aborigeni simili nei loro aspetti fisici alle popolazioni più civilizzate, ma di culture del tutto differenti. Comparve a questo punto anche l'inquietante idea di una umanità divisa in differenti razze. Nel pensiero politico di Kant che, con più coerenza, si è posto il problema di come debba essere organizzata una comunità di esseri ragionevoli, si supera l'idea di razza e si concepisce, di nuovo, l'unità politica del genere umano. La guerra non si può conciliare con la morale. La costruzione della pace è un imperativo morale. Solo nella nostra epoca, con la scoperta e l'utilizzo delle armi nucleari, la pace diventa anche una garanzia per il futuro del genere umano. Einstein lo ha detto con chiarezza. "La scoperta dell'energia atomica - ha scritto nel 1947 - ha creato un mondo nuovo in cui il vecchio modo di pensare, che include la diplomazia e la politica di potenza, è diventato del tutto insensato. L'umanità deve rinunciare alla guerra nell'era atomica. E' in gioco la vita o la morte dell'umanità". La pace è dunque un valore ultimo,

ma anche un mezzo per la realizzazione di altri valori. Oggi, possiamo osservare che, anche se fosse risolto, con la creazione di una Federazione mondiale, il problema della pace, graverebbe una seconda minaccia sul futuro dell'umanità: il pericolo mortale di una catastrofe ecologica irreversibile. La Federazione mondiale è necessaria sia per estirpare la violenza tra i popoli, sia per programmare lo sviluppo sostenibile dell'umanità. Il secondo problema non è meno urgente del primo e non è meno facile da risolvere. In ogni caso, sarà solo con il federalismo che la battaglia eco-pacifista potrà essere combattuta e vinta.

Questa digressione sull'ecologia non è affatto oziosa; getta qualche ulteriore luce sul nostro problema iniziale: la relazione tra il processo costituente europeo e la crisi dell'ordine internazionale. La *Pax americana* non solo ha poche probabilità di essere accettata da popoli che hanno appreso, bene o male, l'arte della democrazia e dell'autogoverno, ma è anche una risposta inadeguata alla sfida ecologica, perché è impossibile programmare l'uso sostenibile delle risorse su scala mondiale con metodi militari, senza una volontaria e attiva partecipazione di tutti i popoli alla conservazione dell'ambiente, che è ovviamente, per ciascun individuo, l'ambiente in cui vive quotidianamente. La dimensione del problema ambientale è globale e locale nel medesimo tempo. E' dunque necessario progettare un ordine mondiale post-egemonico, fondato sulla costruzione della pace, della giustizia internazionale e dello sviluppo sostenibile. L'ONU, finora sopravvissuta all'ombra dell'egemonia statunitense, deve trasformarsi in una istituzione sovranazionale in cui diventi possibile la cooperazione tra eguali. Questo deve essere il compito prioritario della politica estera del governo federale europeo. L'Europa ha, per molti anni, accettato un modello di integrazione che potrebbe essere definito negativo. Grazie alla protezione militare statunitense, i governi europei hanno favorito la formazione del mercato europeo, principalmente con la libera circolazione di merci e capitali. Ora, dopo la tappa fondamentale della moneta unica, per rispondere alla sfida della politica estera, i governi saranno costretti a rendere attivo un modello positivo di integrazione, con un governo federale europeo che garantisca anche la solidarietà tra le nazioni e tra i cittadini dell'Unione. Senza la creazione di un modello positivo di integrazione, l'Unione monetaria potrebbe non reggere agli urti della crisi mondiale.

Lo stesso problema della transizione da una formula fondata sull'integrazione negativa ad una formula di integrazione positiva si pone su scala mondiale, sebbene le istituzioni e i tempi di questo processo globale siano necessariamente differenti da quanto è avvenuto in Europa. L'in-

tegrazione negativa del mercato internazionale, garantita dal sistema americano di sicurezza, deve progressivamente essere sostituita da un sistema mondiale di integrazione positiva, per fondare i rapporti tra paesi ricchi e poveri sulla solidarietà, per programmare lo sviluppo delle risorse ambientali del Pianeta grazie alla attiva partecipazione di tutti ad un piano mondiale (un Patto per lo sviluppo sostenibile) e, infine, per garantire ad ogni popolo la sicurezza, con la creazione di una forza di polizia internazionale. Nell'epoca della diffusione mondiale della tecnologia, indispensabile per garantire lo sviluppo e il benessere di ogni popolo, è impossibile evitare la proliferazione di armi di distruzione di massa. La sola politica efficace della sicurezza, sebbene in una fase di transizione, ogni potenza manterrà prudentemente i propri arsenali militari, consiste nel promuovere un cooperazione pacifica sempre più intensa. Le ragioni per l'uso della forza devono progressivamente essere eliminate, offrendo motivi di fiducia e speranza a tutti i popoli, sino a che il disarmo universale diventi pensabile. La politica estera dell'Europa deve dunque proporsi di convincere gli USA che la loro sicurezza sarà meglio garantita da un sistema mondiale di cooperazione e da un diritto accettato da tutti i popoli. Tuttavia, per rilanciare il dialogo atlantico e realizzare una *equal partnership*, l'Europa si deve assumere le sue responsabilità, anche sul fronte della sicurezza.

* * *

Consideriamo, infine, le prospettive d'azione per i prossimi mesi, che saranno molto impegnativi. Si profilano opportunità straordinarie, che tocca a noi sfruttare. La lotta in corso per la Costituzione federale europea, ci ha consentito di allargare la cerchia tradizionale dei nostri interlocutori. Il MFE è uno dei soggetti politici attivi in un mondo popolato da altri soggetti. I nostri interlocutori tradizionali, per ovvie ragioni, sono i partiti politici, presenti nel Parlamento, oltre ai sindacati e alle altre organizzazioni della società civile. Ma la crisi dello Stato nazionale e della politica ha generato in questi ultimi anni un mondo del tutto nuovo. La situazione non riguarda solo l'Europa. E' nato un movimento extra-istituzionale di dimensioni mondiali. E' un risveglio, sotto nuove forme, del militantismo politico. Al contrario di quanto è avvenuto con la precedente contestazione del '68 che, in mancanza di obiettivi politici definiti, è presto degenerata in sterile violenza e terrorismo, la nuova protesta, per il momento, sembra decisa a rifiutare forme violente di lotta e pone tra i suoi ideali prioritari la pace, la giustizia sociale e la difesa dell'ambiente. Questo movimento spontaneo non conosce il federalismo, ma è aperto al contributo di tutti gli altri movimenti di volontari. Va, dunque, esplorata la possibilità di un dialogo che

potrebbe avere importanti sviluppi. Il successo della proposta dell'art. 1, sul diritto alla pace nella Costituzione europea, è significativo. Il movimento eco-pacifista sta facendo sua la battaglia costituente. Si tratta di un orientamento che deve essere incoraggiato.

Il MFE ha una prospettiva di lotta sia nel caso in cui si riesca a vincere la battaglia per la creazione di un governo federale europeo, sia nel caso in cui la si perda. Se la battaglia per la Costituzione federale andrà in porto, dovrebbe essere presa in considerazione un'azione sui partiti europei. La creazione di un governo federale è solo un altro aspetto della formazione di autentici partiti europei. I partiti cosiddetti europei, presenti nel Parlamento europeo, sono simili alle internazionali del passato, su scala europea. Un cittadino che vota alle elezioni europee per il PPE, il PSE, i Verdi, ecc. non conosce quali sono i suoi dirigenti europei. Il filtro nazionale è impenetrabile. Siamo letteralmente di fronte a fantasmi. Questi simulacri della vita politica europea sono un grave sintomo del deficit democratico europeo e della debolezza dell'Unione. E' del tutto evidente che, se non si crea un governo europeo responsabile di fronte ad un Parlamento, che voti a maggioranza la fiducia e la sfiducia del governo, non si attiva il circolo virtuoso della vita politica europea. L'opinione pubblica, cioè la coscienza e la volontà dei cittadini europei, si forma giorno per giorno, con i dibattiti sulle politiche che devono o non devono essere fatte dal governo europeo. Chi ha paura, come Giscard d'Estaing o Amato, di politicizzare la Commissione europea, ha in verità paura della democrazia europea e del popolo europeo.

I federalisti si battono per la creazione di un governo federale perché vogliono il rinnovamento della politica. I partiti europei rappresentano il necessario anello di congiunzione tra i cittadini e le istituzioni europee. Se, alle elezioni europee, i partiti saranno costretti a presentare un programma di governo per l'Europa, l'orizzonte angusto e soffocante della politica nazionale dovrà necessariamente aprirsi al nuovo scenario europeo e mondiale. I partiti del liberalismo, della democrazia e del socialismo sono in crisi perché il loro programma politico si è isterilito nell'alveo nazionale. Le grandi battaglie che interessano i giovani, quelle che alimentano una speranza e una visione del futuro, hanno una dimensione sovranazionale. La lotta liberale per i diritti umani e lo Stato di diritto ha una dimensione mondiale. La battaglia socialista per la giustizia distributiva tra ricchi e poveri oggi riguarda principalmente i rapporti tra Nord e Sud del mondo; ha una dimensione mondiale. La battaglia per la salvaguardia dell'ambiente non ha alcun senso se condotta solo al livello locale o nazionale; ha una dimensione mondiale perché la

sopravvivenza della vita sul Pianeta è in pericolo. Il liberalismo, la democrazia e il socialismo, occorre ricordarlo con orgoglio, sono nati nel seno della tormentata storia europea. La battaglia costituente dei federalisti deve, dunque, svilupparsi anche come battaglia per il rinnovamento dell'impegno politico e civile. L'occasione per farlo sarà la prossima elezione europea del giugno 2004.

Una speciale attenzione, nel programma dei partiti per il governo dell'Europa, dovrà essere dedicata al modello europeo di sviluppo, senza il quale la difesa del modello sociale diventa una disperata battaglia di trincea. La strategia di Lisbona, lanciata nel 2000, dalla Commissione europea si proponeva di trasformare l'Europa, entro il 2010, nella più dinamica economia del mondo fondata sulla conoscenza. L'intuizione è corretta. Oggi, sono la conoscenza e l'istruzione o, se si preferisce, il capitale umano, il vero motore dello sviluppo. Ma, la Strategia di Lisbona, concepita dall'Europa intergovernativa, affida ogni responsabilità per la realizzazione del piano europeo ai governi nazionali. Oggi, dopo tre anni di sperimentazione, è già possibile affermare che la strategia di Lisbona sta fallendo. Di fronte alla crisi economica mondiale e alle difficoltà di crescita dell'economia europea, molti governi nazionali, tra cui quelli dell'Italia e della Francia, stanno riducendo i loro impegni di bilancio proprio sul fronte della ricerca e dell'istruzione. Se si vuole evitare il fallimento occorre seguire la via indicata da tempo dai federalisti. Il governo europeo dovrebbe avere anche poteri effettivi di spesa. Il coordinamento delle politiche economiche nazionali è impossibile o velleitario senza una autonoma capacità di impulso al livello europeo. Se questo punto di vista fosse stato accettato, sarebbe evidente che, alla Strategia di Lisbona, si sarebbe dovuto associare un nuovo Piano Delors, con investimenti transeuropei capaci di creare occupazione e crescita su scala continentale. Se si darà adeguati mezzi di governo, l'Unione Europea potrà divenire un polo trainante dell'economia mondiale.

Il MFE è cosciente che la battaglia per il governo federale europeo potrebbe essere persa e che si debba radicalizzare l'opposizione ai poteri esistenti. Il MFE è nato nella Resistenza come movimento di opposizione. La nostra opposizione allo Stato nazionale ha sessanta anni di storia. Siamo sufficientemente temprati. Nessun altro movimento o partito può vantare una simile tenacia. Albertini sosteneva che il MFE è una forza di opposizione di governo, di regime e di comunità. Si può essere buoni cittadini italiani solo se ci si considera anche cittadini europei; e si può essere buoni cittadini europei solo se ci si considera anche cittadini del mondo. La nostra protesta ha sempre cercato di essere costruttiva. Ma, di

fronte ad un fallimento palese, di fronte all'ignavia e all'irresponsabilità della classe politica, non dovremmo esitare a prendere in considerazione altre forme di protesta. La storia del MFE è ricca di insegnamenti. Il Congresso del Popolo europeo si è ispirato all'azione non violenta di Gandhi. Il Congresso era concepito come una alternativa alle istituzioni comunitarie, era dunque una forma di disobbedienza civile, una contestazione dell'Europa intergovernativa. Altre forme di disobbedienza civile potrebbero essere oggi pensate e sperimentate con chi condivide con noi il sentimento che la classe politica europea stia tradendo l'Europa. Se la Convenzione fallirà, noi non saremo della partita. Il MFE non parteciperà silenzioso ai funerali del progetto europeo.

Tuttavia, quando la lotta è in corso non ha senso, anzi è colpevole, perdere tempo a pensare a cosa faremo se il progetto europeo non riuscirà, Facciamo il possibile per vincere. Il MFE ha strutturalmente un doppio fronte su cui battersi: quello italiano e quello europeo. Il problema della posizione del governo italiano nella Convenzione è grave. Per la prima volta nella storia della costruzione europea, l'Italia ha assunto apertamente delle posizioni anti-federaliste. Lo abbiamo denunciato con fermezza in una presa di posizione che ha avuto una certa eco sulla stampa nazionale e che ha anche contribuito a suscitare un dibattito in Parlamento, in cui il vice-Presidente Fini ha dovuto spiegare perché ha presentato degli emendamenti per sopprimere ogni riferimento al modello federale e al valore della pace nella Costituzione europea. Gli interventi in Parlamento hanno mostrato che, anche nella maggioranza, sono numerose le voci a sostegno del progetto federalista. Per ora, l'offensiva grezza e maldestra del governo italiano è fallita. Il Presidium della Convenzione ha deciso di conservare il riferimento al modello federale e alla pace. Ma non è assolutamente possibile abbassare la guardia. Nel governo italiano, sono presenti alcuni analfabeti dell'Europa che sostengono posizioni irresponsabili o grettamente nazionalistiche. Bisogna combatterli con determinazione. Fortunatamente, su questo fronte, il MFE può contare sull'aiuto discreto, ma fermo, del Presidente della Repubblica, che si è recentemente rivolto con simpatia al MFE e che opera per ricondurre il governo italiano nell'alveo dei paesi fondatori.

Il MFE farà il possibile per sfruttare il semestre di presidenza italiano al fine di dar vita ad una grande manifestazione europea. Ce lo chiedono con insistenza anche l'UEF e la JEF. La sola difficoltà riguarda le località e il calendario che, fino ad ora, non sono noti. Ma il nostro impegno in proposito è certo. Ci mobileremo come abbiamo sempre fatto.

Per quanto riguarda il fronte europeo, ho già accennato all'insieme di

azioni che sono state messe a punto nel quadro della Campagna dell'UEF, con il notevole contributo della JEF, che ha inventato il referendum federalista. In questo contesto, cercheremo di garantire un pieno successo all'iniziativa di organizzare un referendum federalista in 100 città europee il 9 maggio. Tuttavia, al di là di questo programma di massima, è necessario trarre qualche indicazione dalla nuova situazione politica. La guerra è scoppiata. E' una guerra che la stragrande maggioranza dei cittadini europei non vuole e che l'Europa divisa non ha saputo evitare. I contraccolpi si stanno facendo sentire anche dentro la Convenzione europea. Inizialmente, la politica estera e della difesa europea, nelle intenzioni di molti governi, avrebbe dovuto restare saldamente nel quadro intergovernativo. Ora questa pretesa viene messa in discussione. La spaccatura che si è creata tra i governi europei nel corso della crisi irachena mostra con evidenza irrefutabile che una politica estera europea non esiste e che non può essere sostituita da un insieme di politiche nazionali. Al contrario, i cittadini europei sono favorevoli a una politica estera veramente europea e criticano apertamente la divisione dell'Europa provocata dai governi nazionali. I federalisti devono dunque sfruttare l'occasione. Lanciamo qui, dal Congresso di Firenze, un appello a tutte le forze democratiche, europeiste e pacifiste, affinché si uniscano a noi per dire, alla Convenzione di Bruxelles: basta con le colpevoli tergiversazioni; l'Europa parlerà con una sola voce quando avrà un governo europeo. Andiamo tutti a Bruxelles per chiedere alla Convenzione: un governo europeo subito, una politica estera europea subito.

Cari amici, vorrei concludere con una riflessione di Spinelli. Risale al settembre del 1952. Il Comitato Centrale dell'UEF esitava ad impegnarsi con determinazione nella battaglia costituente, che alcuni consideravano ormai superata dopo la convocazione dell'Assemblea *ad hoc*. "Occorre comprendere – così riassume Spinelli il suo intervento al C.C. – quale sia il punto decisivo e concentrarsi tutti per riportare la vittoria lì, poiché se si vince lì il resto verrà da sé come conseguenza ... Il compito dei federalisti è fare un'azione politica, e farla bene, lasciando che le generazioni successive costruiscano in tutti i dettagli la Federazione. Io sono sempre per correre dietro solo ad una lepre, non perché pensi che ciò basti, ma perché è il solo modo di prenderle tutte le une dopo le altre. Che fare? Occorre agire sull'Assemblea *ad hoc* perché faccia rapidamente una costituzione e che questa sia veramente federale ed occorre mettere in piedi una campagna per avere il più presto possibile le elezioni di un vero parlamento europeo".

Cari amici, non lasciamoci sfuggire la nostra lepre. Spinelli non ce lo perdonerebbe.

Relazione di Francesco Rossolillo

L'importanza dell'analisi del processo e il pericolo dell'ambiguità

Qualunque riflessione sulla strategia di un movimento rivoluzionario, o che si ritenga tale, non può essere condotta indipendentemente dall'analisi della fase del processo storico in cui le sue scelte strategiche si collocano. Se è vero – e chi è impegnato in politica con l'intento di trasformare la realtà non può non crederlo – che la volontà umana consapevole, in determinate circostanze, può determinare nell'uno o nell'altro senso l'esito del processo, è altrettanto vero che essa agisce in un contesto che non dipende da lei, e può incidere sulla realtà soltanto nella misura in cui si inserisce negli spazi di libertà che, in alcuni momenti privilegiati, il corso obiettivo degli eventi lascia aperti. Esistono due errori opposti che può compiere un movimento come il MFE, e che lo condannano entrambi all'impotenza. Il primo consiste nel sottovalutare il proprio ruolo, e quindi nell'immedesimarsi con l'evoluzione naturale delle cose, che esso deve naturalmente tentare di accelerare, ma che comunque tende a produrre spontaneamente i risultati che il movimento auspica. Il secondo consiste nel sopravvalutarlo, dimenticando la natura delle circostanze obiettive e l'azione delle altre forze, che creano l'*occasione* nella quale esso può incidere sugli avvenimenti; e ritenendo di possedere da solo il potere di *fare la storia*. Nel primo caso si corre il pericolo di rinunciare ad esercitare autonomamente la propria *volontà*. Nel secondo quello di rinunciare a *prevedere*.

L'analisi della fase del processo nella quale ci troviamo è quindi il presupposto di qualunque scelta strategica. Si tratta di un'analisi sulla cui correttezza nessuno può giurare perché ogni giudizio sulla storia contemporanea presenta un ampio margine di rischio. Ma che deve essere il più rigorosa possibile perché soltanto il rigore consente di fare scelte strategiche chiare e di correggere gli errori che inevitabilmente si commettono. Per questo un movimento rivoluzionario (o che tale voglia essere) si deve guardare dall'*ambiguità*: dire insieme una cosa e il suo contrario, giocare sull'indeterminatezza delle affermazioni, dare indicazioni confuse sulla natura dell'obiettivo strategico e sulla strada da percorrere per raggiungerlo: il tutto per ottenere, a prezzo della vaghezza e dell'equivoco, un debole consenso di pura facciata. La prima critica che si deve fare all'attuale governo del Movimento è proprio quella dell'*ambiguità* delle sue posizio-

ni, che variano da persona a persona e da circostanza a circostanza.

Le due concezioni contrastanti della fase attuale del processo

Ma, al di là di questo, esiste all'interno del MFE una differenza di fondo che riguarda l'analisi del processo. L'attuale dirigenza del Movimento crede che la spinta dei fatti verso l'unificazione politica dell'Europa abbia a tutt'oggi conservato intatta la sua forza propulsiva, perché la tendenza all'aumento dell'interdipendenza tra le economie e le società europee è irreversibile e quindi la possibilità di costruire l'unità politica del continente non dipende da un'*occasione storica irripetibile*, ma è permanente, ed anzi si va rafforzando con il passare del tempo. Se le cose stanno così, e se la possibilità di realizzare l'unione politica dell'Europa viene considerata come un dato permanente, o comunque dalla durata lunghissima; e se si ritiene che le condizioni per la fondazione della Federazione europea diventeranno tendenzialmente sempre più, e non sempre meno, favorevoli, il problema strategico del MFE sarà quello di *accompagnare il processo*, beninteso tentando di accelerarlo e di correggerne gli errori marginali; e la definizione rigorosa dell'obiettivo finale non sarà molto importante, perché il processo continuerà comunque ad avanzare. Il fatto che esso attraverso qualche fase di difficoltà rientrerà soltanto tra gli incidenti di percorso, perché si tratterà di brevi episodi in un cammino progressivo, che riprenderà ben presto il suo andamento ascendente. Anzi, ogni sua contraddizione sarà positiva perché renderà sempre più evidente agli occhi di un numero crescente di persone la necessità di avanzare per superarla. Il punto d'arrivo del cammino dovrà certo essere tenuto in vista, ma la sua natura potrà essere lasciata senza danno in un alone di indeterminatezza.

Noi al contrario siamo convinti che la nuova situazione internazionale creatasi dopo la fine dell'equilibrio bipolare e della coincidenza di interessi tra Stati Uniti e Europa Occidentale che ne costituiva parte integrante abbia avviato il processo sulla strada dell'involuzione, e quindi abbia posto in termini indilazionabili la scelta tra l'abbandono della sovranità e il fallimento dell'impresa europea. Ciò è stato accentuato e messo in evidenza da una serie di circostanze, che peraltro sono collegate in buona parte alla fine dell'equilibrio bipolare. Una è stata il conseguimento, con l'elezione diretta del Parlamento europeo e la creazione dell'euro, di *tutti* gli obiettivi intermedi che, nella situazione creatasi dopo la caduta della CED e la nascita del Mercato comune, costituivano condizioni indispensabili perché potesse essere ingaggiata la battaglia finale per l'unificazione politica. Oggi quindi il problema della cessione della sovranità è ormai posto senza possibilità di rinvii o

di diversioni. Una seconda è stata il risultato dei successivi allargamenti, fino a quello in corso, che sono stati l'effetto del successo economico del modello comunitario, ma hanno progressivamente indebolito, fino alla paralisi, la sua compattezza e la sua capacità decisionale. Una terza è costituita dal fatto che lo sviluppo economico dovuto all'allargamento del mercato, alla collaborazione tra gli Stati membri attraverso le istituzioni europee e all'introduzione della moneta unica, ha consentito agli Stati nazionali di recuperare parte della sovranità perduta. Ciò è avvenuto a scapito della compattezza della Comunità prima e dell'Unione poi, e ha indotto i governi europei, che non volevano e non vogliono vedere che la loro maggiore apparente autonomia è stata dovuta proprio al processo di unificazione europea, e durerà quanto questo, a guardare all'Europa come a un quadro nel quale il problema principale che si pone non è quello di promuovere l'interesse europeo, ma quello di far prevalere i propri interessi nazionali. La quarta infine è stata l'uscita di scena degli uomini politici che l'esperienza diretta della seconda guerra mondiale aveva convinto che l'unificazione politica dell'Europa fosse la sua sola via di salvezza. Oggi c'è quindi forte motivo di temere che l'opportunità storica di cui parlava Einaudi alla pagina 89 dello *Scrittoio del Presidente* stia per sfumare definitivamente; e che la generale crisi della democrazia, l'affermazione del populismo e la rinascita, per quanto spuria e artificiosa, del nazionalismo ne siano un sintomo allarmante. Tutto ciò non significa che nella fase ascendente del processo (quella, per intenderci, che si è conclusa con la creazione dell'euro) non fossero già presenti i germi della dissoluzione (l'allargamento a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca è avvenuto nel gennaio 1973). Come non significa negare l'efficacia aggregante dell'euro e in generale dell'*acquis communautaire*. Significa però che nella fase ascendente i fattori di aggregazione erano più forti di quelli di disgregazione, mentre oggi realtà come l'euro e l'*acquis communautaire* non giocano più il ruolo di trampolino di lancio in vista di traguardi più ambiziosi, ma quello, che pur essendo importante è comunque di retroguardia, di rallentare la decadenza dell'Unione. Noi siamo quindi convinti che l'equilibrio internazionale e le forze spontanee che da esso vengono sprigionate stiano spingendo nella direzione della trasformazione dell'Unione in un'area di libero scambio sottoposta all'egemonia americana (e quindi, a medio termine, della sua dissoluzione) e che di conseguenza ogni *impasse* del processo sia un segno del suo crescente degrado.

Il ruolo del Movimento

Se si pensa di agire in un contesto che evolve, anche indipendente-

mente dalla nostra azione, verso una crescente unità, la funzione di un gruppo d'avanguardia sarà quella di appoggiare e stimolare la parte della classe politica che sembra favorire il processo, criticando quella che lo frena. Si tratta cioè di collocarsi nel contesto politico esistente, scegliendo le proprie alleanze tra le forze sul campo (sia tra quelle che appartengono all'europeismo ufficiale, sia tra quelle che appartengono alla nebulosa dei *no global*) e definendo le proprie posizioni con in mente l'obiettivo principale di adeguarle a quelle dei propri potenziali alleati, nella misura in cui queste presentano dei risvolti più a meno vagamente europeistici. Va da sé che in questo modo il MFE rinuncia alla sola risorsa di potere di cui dispone, cioè alle proprie idee e ai propri obiettivi e, nell'illusione di acquisire un minimo di visibilità, annulla la propria identità in quella di altri raggruppamenti che sono presenti nei media e sono conosciuti dal pubblico. E' la scelta dell'abdicazione e del conformismo in cambio di un piccolissimo ruolo nell'*establishment*. Si tratta di una scelta il cui senso profondo si coglie nell'opinione di coloro che credono che, anche se la Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing non farà l'Europa, essa deve comunque essere in questa fase l'interlocutore prioritario della battaglia federalista perché essa ha il pregio di *esistere*. In questo modo si rischia di attribuire all'azione federalista il compito di *difendere l'esistente*, anziché quello di capire ciò che si sta formando nel grembo della storia e di farlo emergere nel processo.

Se invece si pensa di agire in un contesto di progressivo degrado, se si crede cioè che, ad una fase ascendente, nella quale le tendenze spontanee dell'equilibrio mondiale, la dinamica interna dell'Unione e gli orientamenti prevalenti delle classi politiche europee spingevano per forza propria all'approfondimento dell'integrazione (il "piano inclinato") ne sia succeduta, con la fine della Guerra fredda e con il succedersi degli allargamenti, un'altra nella quale le stesse forze lavorano per la dissoluzione dell'Unione, la sola via d'uscita dall'impasse nella quale l'Europa si trova è non già quella dell'accompagnamento e dell'accelerazione della tendenza, ma quella della sua *inversione*. E ciò non potrà accadere che grazie ad una riforma radicale, resa possibile da una sorta di conversione di una parte della classe politica e dell'opinione pubblica di quelli tra gli Stati membri dell'Unione che si trovano nel cuore del processo, che le porti a mettere in discussione in principio della *sovranità nazionale*.

La nostra scelta strategica non si potrà basare allora che sul presupposto dell'esistenza, nelle classi politiche di una parte dei paesi europei, e in particolare di alcuni dei loro *leader*, e in quello dell'opinione pubblica di quegli stessi paesi, della *disponibilità*, anche se per ora inconsapevole,

a diventare i soggetti di un atto supremo di volontà politica che abbia come oggetto il superamento della sovranità nazionale. Ciò potrà avvenire peraltro soltanto in presenza di due condizioni: la manifestazione di una crisi grave, provocata dalla contraddizione sempre più evidente tra la dimensione europea e mondiale dei problemi e quella nazionale delle istituzioni cui è demandato il compito di affrontarli (una crisi che molti sinistri presagi, a cominciare dalla assai probabile guerra all'Iraq, fanno pensare che sia prossima, o già cominciata); e l'esistenza di un'avanguardia rivoluzionaria, che prepari il terreno fintantoché quella volontà rimarrà in stato di incubazione, e la sappia orientare quando si creeranno le condizioni per la sua espressione. La caratteristica di questa avanguardia deve essere la capacità di vedere ciò che per definizione nessun altro vede, cioè l'avvicinarsi della crisi e la natura della sua soluzione. Essa deve essere del tutto autonoma dal contesto politico in cui agisce, perché il suo problema è proprio quello di *cambiare il contesto*. Essa avrà quindi veri alleati soltanto nel momento della battaglia decisiva, nel quale essa non dovrà adeguare le sue posizioni alle loro, ma portarli sulle proprie. Prima di allora, essa dovrà agire in un contesto largamente indifferente o ostile e dovrà quindi avere il *coraggio della solitudine*, anche se potrà sempre contare su diffuse, anche se inerti, simpatie nell'opinione pubblica e anche se non le mancheranno mai, tra i politici, interlocutori e compagni di strada, che avranno per i suoi militanti quella sincera stima, accompagnata da un atteggiamento di benevola condiscendenza, che i "realisti" nutrono in genere per gli "utopisti" disinteressati. Si tratta in ogni caso di una scelta non facile, che presuppone indipendenza di giudizio e autonomia morale, ma che è la sola che ci consenta di non rinunciare ai valori che hanno presieduto alla nascita del Movimento e di incidere, anche se con effetto differito, sul corso degli eventi.

La natura dello Stato federale

Si deve sottolineare che, se ci si colloca in questa ottica, la vera contrapposizione non è tra una strategia che si fonda sulla convinzione che l'Europa è ormai giunta alla vigilia della scelta tra salto federale e disgregazione dell'Unione e una strategia gradualistica, che presuppone comunque la possibilità di avanzamenti, anche se non decisivi. Se lo scenario è quello della disgregazione e della crisi, qualunque riforma parziale non sarà un avanzamento, ma un *passo indietro*, perché non vi sarà altro modo per invertire la tendenza al disfacimento dell'Unione che non sia un soprassalto delle coscienze che dia luogo al salto federale, cioè al trasferimento all'Unione della sovranità. L'alternativa è oggi quella tra

federarsi o perire, cioè tra la realizzazione di uno *Stato federale europeo* e il funesto ritorno al nazionalismo nell'ambito dell'egemonia americana. In questo quadro, qualunque riforma di natura non statutale è semplicemente un inganno, la cui funzione obiettiva è quella di mascherare l'involuzione del processo. Si tratta del resto di una conclusione che è già implicita nel contenuto dell'affermazione secondo la quale non vi sono più obiettivi intermedi cui puntare, perché la marcia di avvicinamento è stata completata e siamo ormai giunti alla soglia della battaglia decisiva.

Peraltro anche sulla natura dell'obiettivo, cioè dello Stato federale, non c'è chiarezza. Molti pensano che le condizioni sufficienti per la sua esistenza siano, da un lato, l'attribuzione alle istituzioni europee delle competenze della politica estera e della difesa, nonché di quelle della sicurezza interna e della giustizia, e, dall'altro, l'introduzione di un meccanismo che preveda, in tutte le decisioni europee, o in parte di esse, ivi comprese quelle che riguardano la fiscalità, il voto a maggioranza. In realtà si tratta di condizioni necessarie ma non sufficienti. Bisogna ricordare che la nascita degli Stati Uniti è stata originata appunto dalla constatazione di questa insufficienza. Nel regime degli *Articles of Confederation*, che avevano preceduto la Convenzione di Filadelfia, il Congresso degli Stati Uniti decideva a maggioranza su tutte le questioni precedentemente ricordate (anche se nelle materie più importanti era necessario il voto di nove Stati su tredici). Ciò che paralizzava la Confederazione non era né un problema di competenze né il meccanismo della presa delle decisioni. Si trattava del fatto che la Confederazione era l'espressione di un accordo tra Stati sovrani, e in quanto tale non disponeva del *potere* di imporre ai cittadini l'osservanza delle decisioni che prendeva e quindi di fatto poteva rivolgere soltanto *raccomandazioni* ai governi degli Stati membri. E questi spesso rifiutavano di dar loro seguito, e in particolare di fornire al Congresso i contingenti militari e i tributi che erano loro richiesti. Si ha quindi Stato federale soltanto quando gli organi dell'Unione hanno il potere di agire direttamente sui cittadini, anche con l'uso della forza. E l'Europa sarà uno Stato quando un suo governo democratico avrà il controllo di un esercito, di una polizia federale indipendente da quelle nazionali e di un'amministrazione fiscale in grado di reperire e mobilitare le risorse necessarie al loro funzionamento.

Il "gradualismo costituzionale"

Bisogna ricordare, per completare il quadro, che nella fase evolutiva del processo (cioè dal suo inizio fino a Maastricht), l'intero Movimento si era impegnato prima per l'elezione diretta del Parlamento europeo e poi

per la creazione della moneta europea. E' stata questa la fase del cosiddetto "gradualismo costituzionale". In essa il Movimento aveva individuato e contribuito a raggiungere alcuni obiettivi parziali, ma non aveva certo per questo sacrificato il suo carattere rivoluzionario. E ciò perché le battaglie "gradualiste", come si è già accennato, si collocavano, all'epoca in cui furono combattute, in un contesto nel quale le condizioni interne e internazionali garantivano per un lungo periodo la relativa solidità dei legami che univano tra di loro gli Stati della Comunità prima e dell'Unione poi – anche se si trattava di legami di natura confederale –, nonché la permanenza della sicurezza e l'aumento del benessere dei loro cittadini. Proprio per questo l'esito finale del processo, pur essendo tenuto costantemente e tenacemente in vista dai federalisti, non era *obiettivamente* all'ordine del giorno (nell'opinione pubblica era diffusa la convinzione che l'Europa ci fosse già). Il compito che doveva essere affrontato era quello della *marcia di avvicinamento*, cioè del raggiungimento di alcuni obiettivi intermedi che, allungatisi i tempi del processo dopo la caduta della CED, erano diventati la condizione preliminare per la realizzazione del salto federale. *Ad essi non vi erano alternative*. Del resto è noto a tutti che i federalisti non hanno mai perseguito questi obiettivi perché hanno attribuito loro un'importanza intrinseca, ma perché hanno ritenuto che essi fossero ostacoli che dovevano necessariamente essere superati per giungere a contatto con il nemico (la sovranità). Inoltre non si deve dimenticare che elezione diretta e moneta unica non sono stati risultati spontanei dell'aumento dell'interdipendenza e della dinamica intergovernativa, o addirittura soluzioni escogitate dai governi per arginare gli effetti negativi di precedenti fallimenti, come è accaduto per il Mercato comune (creato dopo il disastro della CED) e per il Mercato unico (creato dopo l'insuccesso del progetto Spinelli). Al contrario essi hanno richiesto l'iniziativa consapevole dell'avanguardia federalista, che ha saputo identificare obiettivi radicali e difficili con largo anticipo rispetto ad ogni altro attore del processo e si è battuta strenuamente per raggiungerli, anche affrontando il ridicolo e il disprezzo: quegli stessi che, significativamente, aveva dovuto affrontare quando aveva criticato con rigore e coerenza – come palliativi – il Mercato comune e il Mercato unico.

E' quindi vero che, in modo solo apparentemente paradossale, il "gradualismo costituzionale" presupponeva, proprio a causa dell'andamento evolutivo del processo, l'impossibilità di battersi subito per lo Stato federale europeo, anche se questo doveva essere mantenuto costantemente in vista come il traguardo finale che dava un senso agli obiettivi

intermedi dell'elezione diretta e della moneta europea, in quanto queste ne costituivano, in quel contesto, i presupposti necessari; mentre la fondazione dello Stato federale europeo è posta urgentemente all'ordine del giorno nella fase attuale di involuzione, nella quale nessuna tappa intermedia è più ragionevolmente pensabile e l'alternativa si è radicalizzata, divenendo quella tra il completamento del processo e la sua fine.

La critica del Mercato comune

Come si è accennato, la critica del Mercato comune non rientrava affatto nel quadro del gradualismo costituzionale (come più tardi la critica al Mercato unico). Non si dimentichi del resto che senza di essa oggi il Movimento avrebbe cessato da tempo di esistere o sarebbe diventato uno strumento di sottogoverno nelle mani dei partiti. Siamo in radicale disaccordo con coloro che sostengono che la critica del Mercato comune da parte di Spinelli fu un errore, anche quando riconoscono che le azioni di mobilitazione che l'hanno accompagnata (Congresso del popolo europeo e Censimento volontario del popolo federale europeo) sono state importanti per mettere il Movimento a contatto con il popolo europeo, che è la sola entità di fronte alla quale esso è responsabile. In verità, se la critica al Mercato comune è stata un errore, sono state un errore anche le azioni popolari che ne hanno fatto la loro bandiera e ne sono state lo strumento, perché una mobilitazione su di un falso obiettivo è una falsa mobilitazione. La verità è che su quella critica e quella mobilitazione il Movimento ha fondato la sua *autonomia*, cioè il patrimonio che noi non consentiremo che venga sacrificato. E' certo indiscutibile che senza il Mercato comune e le istituzioni che lo hanno inquadrato oggi l'Europa sarebbe diversa da quello che è. Questo del resto è ovvio, perché ogni situazione è il risultato del succedersi di quelle che l'hanno preceduta. Ma non dobbiamo dimenticare che esso è stato l'alternativa proposta dai governi alla Comunità europea di difesa e alla Comunità politica che ne costituiva il completamento, e quindi è stato il risultato di una scelta *contro* l'unità politica.

E' importante che non dimentichiamo un solo istante che il grande fiume della storia è fatto dalla sovrapposizione e dall'intreccio di innumerevoli correnti, e che noi *non siamo il fiume nella pienezza del suo corso, ma una di queste correnti*. Per quello che Spinelli chiamava "lo sguardo maestoso dello storico" ogni componente del processo ha un ruolo positivo. L'Italia è stata il risultato di una vicenda nella quale hanno avuto una parte non soltanto Mazzini e Garibaldi, ma anche Cavour, e anche i difensori più tenaci della sovranità degli Stati regionali. Gli Stati

Uniti d'America sono stati il risultato di una vicenda nella quale hanno avuto una parte non soltanto i federalisti, ma anche gli antifederalisti, non soltanto Washington e Hamilton, ma anche Jefferson e Richard Henry Lee. Noi però non siamo storici, ma militanti, e non guardiamo il processo dal di fuori, ma ne siamo parte. E il nostro problema è quello di comprendere il nostro ruolo e di assumerlo, individuando l'obiettivo da conseguire, battendoci per giungere ad esso attraverso la più diretta tra le strade percorribili, lasciando agli altri il compito di fare compromessi o di frenare le forze del progresso e criticandoli duramente quando lo fanno. E questo è il ruolo che, fino a non molto tempo fa, abbiamo svolto con rigore e in piena autonomia.

I protagonisti del processo

La realizzazione di uno Stato federale presuppone che la relativa decisione venga presa dai governi europei coinvolti. Si tratterà certo di una decisione che non verrà presa nel vuoto, ma che sarà preparata da dibattiti, contrapposizioni e lacerazioni che avverranno nelle istituzioni europee, ivi compresa la Convenzione, e in quelle degli Stati. Ed essa dovrà sfociare nel mandato, affidato ad un'assemblea che rappresenti democraticamente i cittadini, di elaborare la Costituzione federale che disciplinerà il funzionamento delle sue istituzioni e ne definirà i valori-guida. Ma essa sarà comunque presa in primo luogo grazie all'iniziativa di alcuni *leader* che, in un clima di emergenza e sotto l'effetto della pressione popolare, preparata e orientata dall'azione di agitazione politica di un'avanguardia consapevole, sapranno prendere coscienza della gravità del momento storico. *La decisione di fondare il nuovo Stato* spetterà quindi comunque ad alcuni governi, come detentori ultimi del potere negli Stati coinvolti nel processo e come unici soggetti legittimati a compiere l'atto formale del trasferimento della sovranità. E' un dato di fatto che il metodo intergovernativo è, ed è sempre stato, inefficace e antidemocratico nella gestione della Comunità prima e dell'Unione poi, e non ha fatto che rifletterne la natura confederale. Così come è un dato di fatto che, nei periodi di normalità, esso è, ed è stato, del tutto inefficace per riformare la struttura istituzionale della Comunità prima e dell'Unione poi. Non per nulla i governi sono i luoghi nei quali la sovranità si esprime nella sua forma più pregnante e quindi sono i soggetti deputati naturalmente alla sua difesa. Ma proprio per questo essi sono anche gli unici soggetti che, in una *situazione di emergenza*, possono decidere di abbandonarla. Di fatto, ogniqualvolta si è trattato di far fare un passo avanti importante alla costruzione europea in *periodi eccezionali*, i

governi sono sempre stati lo strumento decisivo. Essi, a maggior ragione, lo saranno quando si tratterà di fondare lo Stato federale.

Il quadro e il nucleo

L'Europa è quindi destinata ad incamminarsi verso la propria decadenza, a meno che la tendenza non venga invertita, come si è detto, da un forte soprassalto delle coscienze dei politici e dell'opinione pubblica. Si tratta di un soprassalto che si deve produrre in un tempo relativamente breve, e che non può trovare la sua origine che in una crisi profonda, o nella concreta minaccia di una crisi imminente, che metta in discussione modi di vivere e di pensare che si ritenevano acquisiti una volta per tutte. Ed è evidente che questa crisi e questo soprassalto non possono manifestarsi contemporaneamente e con la stessa intensità in tutti i paesi dell'Unione, a causa del diversissimo grado di integrazione e di maturazione europea degli Stati che ne fanno parte. Così come è evidente l'impossibilità di prendere una decisione di portata storica con un atto di volontà convergente di venticinque governi, alcuni dei quali sono tenacemente e dichiaratamente antieuropei. La crisi non può manifestarsi, e la decisione non può essere presa, che nel cuore dell'Europa.

Questo pone il problema del *quadro* nel quale si può formare la volontà politica di fondare lo Stato federale europeo (ed eventualmente questo stesso Stato può nascere). All'interno del Movimento questo problema ha preso la forma della contrapposizione tra strategia della Convenzione e strategia del nucleo. In realtà l'incompatibilità del quadro attuale dell'Unione con la fondazione di uno Stato federale europeo in tempi rapidi (quelli che secondo noi sono resi necessari dal ritmo del degrado del contesto interno e internazionale) è chiaro per tutti (tranne che per un piccolo numero di ottimisti ad oltranza). Ma, concesso questo, restano comunque percorribili due strade opposte: o si ritiene che la conservazione del quadro dell'Unione attuale (o futura), abbia la priorità, e in esso si debbano portare avanti le nostre iniziative, e allora di fatto si sfuma nei contenuti e si rinvia ad un futuro lontano e indeterminato l'obiettivo dello Stato federale, adottando la prospettiva degli avanzamenti successivi (ed è opportuno ribadire che questa opzione non preoccupa coloro che la adottano perché, per essi, la situazione che ha assicurato per mezzo secolo la sicurezza e la prosperità degli europei è *acquisita una volta per tutte*); oppure si mantiene ferma l'attualità dell'obiettivo dello Stato federale e allora si abbandona la prospettiva del mantenimento del quadro dell'Unione attuale (o a maggior ragione di quella che sta per nascere).

Noi riteniamo che quest'ultima sia l'ipotesi sulla quale si deve fondare la nostra strategia, e che quindi la volontà politica di unirsi con un vincolo federale potrà nascere soltanto in un *nucleo* relativamente piccolo di Stati. Si pone quindi il problema di capire quali potranno essere i paesi membri del nucleo. E' opportuno precisare, per evitare malintesi, che il nucleo sarà costituito da quei paesi che avranno espresso la forte e irrevocabile volontà di unirsi in un vincolo federale, cioè che ne avranno preso l'*iniziativa*, elaborando un progetto di Stato federale che, per non essere insabbiato o snaturato, dovrà essere immodificabile, almeno nei suoi tratti qualificanti; ma dovrà essere offerto all'adesione di tutti coloro che accetteranno senza riserve le linee fondamentali della sua Costituzione. Non si può quindi escludere che alcuni Stati esterni al nucleo, posti di fronte alla scelta tra prendere e lasciare, entrino nella Federazione già nella fase della fondazione, come non si può escludere che uno Stato medio o piccolo, che la storia e la realtà dell'interdipendenza destinerebbero a far parte del nucleo, si autoescluda dall'iniziativa comune (come potrebbe accadere per l'Italia se dovesse continuare la deriva anti-europea del suo governo). Ciò che conta è che i paesi che avranno preso l'iniziativa dichiarino la loro esplicita volontà di *procedere da soli*, se nessun altro accetterà il loro progetto. Vale la pena di ribadire che l'opzione strategica fondata sull'obiettivo del nucleo federale non dà affatto per scontato che in un certo numero di paesi dell'Unione esista *già oggi* la volontà di fondarlo. Un'affermazione di questo genere sarebbe palesemente falsa. Si tratta soltanto di constatare che in alcuni paesi dell'Unione il grado obiettivo di maturazione europea, indipendentemente dalle posizioni dei rispettivi governi, è molto più avanzato che in altri, e che ciò si riflette nella recettività dell'opinione pubblica al messaggio federalista e nelle contraddizioni e ambiguità che si manifestano nella classe politica. Il problema non è quindi quello di distinguere i paesi i cui governi *vogliono* lo Stato federale europeo da quelli i cui governi *non lo vogliono*; ma quello di individuare un quadro nel quale esistono i *presupposti* per la formazione della volontà di fondare uno Stato federale europeo e nel quale quindi *ha un senso* agire per farla nascere. Resta naturalmente possibile che in tutti i paesi dell'Unione la classe politica e l'opinione pubblica non possano ormai più essere scosse da alcuna crisi, o abbiano comunque perso ogni capacità di reazione, e si siano rassegnate definitivamente all'impotenza e alla sudditanza nei confronti degli Stati Uniti. In questo caso la strategia del nucleo avrà avuto soltanto un valore di testimonianza, peraltro di grande valore ideale, come l'ebbe la professione di fede di Machiavelli per l'unità dell'Italia nel Cinquecen-

to. Ma è chiaro che nell'incertezza bisogna battersi sulla base della sola scommessa strategica che abbia la possibilità di essere vinta.

L'alternativa tra la creazione del nucleo e il mantenimento del quadro esistente coincide dunque secondo noi con quella tra l'unificazione politica dell'Europa e il disfacimento dell'Unione. Si deve quindi ricordare a questo proposito che il ripartire da un quadro più ristretto ha il significato di una vera e propria *rifondazione*. In questo contesto emerge con evidenza che l'unificazione politica dell'Europa non passerà attraverso le istituzioni attuali dell'Unione, che sono un'espressione del quadro esistente; e che quindi il problema non sarà quello di *trasformare* la Commissione in un governo della Federazione europea, o il Consiglio dei Ministri nella sua Seconda camera, ma di creare *un'entità nuova*, che abbia un *suo* governo e un *suo* Parlamento.

La composizione del nucleo

Nell'ambito dell'Unione attuale (e a maggior ragione di quella futura) non esistono due, ma *più* gradi diversi di maturazione europea, ai quali corrispondono ruoli diversi e diverse responsabilità nel processo. E' quindi essenziale affinare l'analisi per impedire che l'obiettivo strategico del nucleo federale diventi equivoco e la sua indeterminatezza disperda energie invece di mobilitarle.

Bisogna chiarire prima di tutto che il processo dovrà avere un motore che gli consenta di decollare. Questo motore non potrà che essere la comune volontà dei due paesi che costituiscono il cuore dell'Europa e la cui storica riappacificazione ha dato inizio al cammino dell'integrazione europea. Si tratta della Francia e della Germania. Se in uno solo di essi o in entrambi non nascerà la volontà di fondare il primo nucleo di uno Stato federale, il processo non potrà neppure iniziare.

Francia e Germania potrebbero partire anche da sole, se nessun altro paese condividerà all'inizio il loro progetto. Ma si tratta di un'ipotesi debole e improbabile. A prescindere dal fatto che una federazione a due sarebbe difficile da governare perché le divergenze di interessi tra i due Stati membri, che conserverebbero pur sempre un forte peso inerziale, non potrebbero essere mediate dall'intervento di altri *partners*, è opportuno sottolineare che i paesi che costituiranno il gruppo di avanguardia dovranno certo essere abbastanza poco numerosi da garantire un elevato grado di coesione e un forte consenso su di un progetto di rifondazione, ma dovranno insieme essere abbastanza numerosi da costituire la massa critica necessaria per imprimere forza al processo e per sostenerlo con l'appoggio di un'opinione pubblica estesa, diversificata e matura. Del

resto, attorno alla Francia e alla Germania si è storicamente coagulato, fin dall'avvio del processo di unificazione europea, un gruppo di altri paesi strettamente interdipendenti, ed è evidente che sarebbe assai più facile vincere le resistenze che si opporranno al progetto di creare un nucleo federale se, al momento in cui esso sarà sanzionato da un accordo ufficiale, l'accordo tra Francia e Germania sarà stato rafforzato dall'adesione di questi. Stiamo parlando evidentemente, come si è già accennato precedentemente, dei sei Stati fondatori della CECA. La loro lunga storia comune di integrazione, il grado di maturazione europea dei loro cittadini e il grande valore simbolico legato alla loro qualità di pionieri del processo di integrazione europea stabilisce tra di loro un forte legame, destinandoli naturalmente a questo ruolo. Non avrebbe quindi alcun senso, se non in caso di estrema necessità, elaborare una strategia che prevedesse come interlocutori soltanto i governi, le classi politiche e l'opinione pubblica di Francia e Germania, escludendo quelli che sono i loro *partners* naturali.

Esiste infine, nell'ambito dell'Unione, l'insieme dei dodici paesi accomunati dall'adozione dell'euro. Anche questo è un raggruppamento che ha una sua realtà e un suo grado di interdipendenza. La sua esistenza ha quindi spinto taluno a sostenere che il nucleo federale dovrà coincidere con esso. Ed è vero, come si è già accennato, che, una volta costituito il nucleo, o forse addirittura una volta che sia stata proclamata con chiarezza dai Sei la volontà irreversibile di fondarlo, molti dei paesi dell'euro, posti di fronte alla scelta tra entrarvi o rimanerne esclusi, deciderebbero ben presto di farne parte. Il nucleo non rimarrebbe quindi a lungo limitato ai Sei, ma si estenderebbe rapidamente ai paesi della zona dell'euro, anche se non necessariamente a tutti, e anche se in tempi diversi. Ma è un dato di fatto che i paesi della zona dell'euro esterni ai sei paesi fondatori hanno una storia di integrazione molto più recente, che alcuni di essi sono radicalmente contrari ad una politica europea di difesa che metterebbe in discussione il loro statuto di neutralità e che in ciascuno di essi l'appartenenza all'euro e quella alla stessa Unione sono sentite dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica come scelte dettate da considerazioni di pura convenienza economica. Il fatto quindi che questi paesi aderirebbero rapidamente al nucleo, una volta che la sua fondazione fosse stata decisa in modo irreversibile, non sopprime la differenza radicale tra l'adesione ad una realtà che esiste, una volta che si sia posti di fronte alla scelta tra entrarvi o rimanerne esclusi, e la partecipazione alla sua creazione, che richiede una volontà politica forte e autonoma e la capacità di resistere alla tentazione di cercare compromessi o false soluzioni. Questa volontà non può nascere nei paesi dell'euro esterni ai Sei, e il loro

coinvolgimento nei negoziati la soffocherebbe sul nascere negli stessi Sei.

Il nucleo e la Convenzione

Alcuni amici sostengono che la Federazione europea nascerà a Sei, ma che il contesto nel quale questo nucleo si formerà sarà la Convenzione, rafforzata dall'ingresso di alcuni importanti esponenti dei governi dei paesi fondatori, come Fischer e de Villepin. A questo proposito si devono fare due osservazioni. La prima è che, se la Convenzione si rafforza nella misura in cui vi entrano importanti esponenti dei governi degli Stati membri, ciò significa che essa è tanto più efficace quanto più diventa una pre-conferenza intergovernativa, cioè il contrario di ciò che dovrebbe essere. La seconda è che il nucleo nascerebbe da una rottura, in seno alla Convenzione, tra i rappresentanti dei paesi destinati a farne parte e gli altri, cioè dall'insuccesso della Convenzione. Questa è un'opinione rispettabile (anche se è evidente che una divisione all'interno della Convenzione sarebbe soltanto il riflesso di un'iniziativa presa al di fuori di essa). Ma ciò che rimane oscuro è perché, se si è convinti di questo, non se ne debba fare il fulcro della nostra strategia, e ci si debba esprimere nei documenti ufficiali del Movimento e nella sua azione come se la Convenzione, in spregio all'evidenza, fosse una sorta di assemblea costituente dell'Europa a quindici o a venticinque, e non un organismo da spingere alla rottura, promuovendo, al suo interno, la formazione di un'avanguardia di paesi decisi a procedere anche senza il consenso degli altri.

In realtà qualcuno crede ancora che il nucleo possa uscire dalla Convenzione senza rotture, cioè attraverso un processo che rispetti i trattati esistenti. Lo scenario più semplice che viene delineato da alcuni di coloro che credono in questa possibilità prevede che la Convenzione, o l'organo che eventualmente le succederà, sarà in grado di proporre, e la Conferenza intergovernativa di decidere *all'unanimità*, la nascita di un nucleo federale. Questa ipotesi presuppone che i paesi contrari ad entrare a far parte del nucleo consentano agli altri di fondarlo, per concordare con esso successivamente la sua ammissione in un'Unione che manterrebbe il suo attuale profilo istituzionale. Ma in verità i paesi che starebbero fuori dal nucleo se questo nascesse sarebbero anche contrari alla sua nascita. E' impensabile che uno Stato – come per esempio la Gran Bretagna – che non vuole sacrificare la propria sovranità entrando in una unione federale nella quale essa manterrebbe, come Stato membro, un ruolo decisivo, accetti, senza esservi costretta dalla forza dei fatti, di avere ai propri confini una grande federazione sottratta alla sua influenza e che ridurrebbe in modo sostanziale la libertà di decisione delle sue istituzioni

nazionali. E' vero che il nucleo, una volta creato, non solo si espanderebbe rapidamente, ma entrerebbe anche a far parte dell'Unione, dando luogo, nel corso di una fase più o meno lunga, ad un'Europa a due velocità. Ma perché ciò accada occorrerà che il nucleo sia stato preventivamente fondato, *indipendentemente* dalla volontà degli altri paesi dell'Unione e in alcuni casi *contro* di essa.

Lo scenario più complicato prevede invece una procedura in forza della quale, una volta che la Convenzione abbia approvato un progetto di costituzione federale, saranno le ratifiche che decideranno della composizione del nucleo. Questo sarà cioè formato dai paesi che ratificheranno la "costituzione". Ma perché questo scenario si realizzi si dovrà verificare una serie di condizioni: a) la Convenzione dovrà approvare, senza indicare i paesi che ne faranno parte, un vero progetto di unione federale e non un pasticcio incoerente che lasci tutto al punto di prima, o lo peggiori; b) la Conferenza intergovernativa – cioè i governi – dovrà approvare il progetto all'unanimità; c) contemporaneamente, sempre all'unanimità, la Conferenza intergovernativa dovrà modificare le regole di procedura previste dai trattati esistenti, a norma dei quali la mancata ratifica di un nuovo trattato anche da parte di un solo paese comporta le necessità di rinegoziarlo, e sostituire la relativa disposizione con un'altra che preveda che il trattato entrerà in vigore soltanto nei paesi che lo avranno ratificato. Si noti che questa modifica dovrà a sua volta essere ratificata da *tutti* i paesi membri dell'Unione. Come si vede, si tratta della somma di tre impossibilità. Si dice da parte di alcuni che questi argomenti sono superati dal fatto che la Conferenza intergovernativa che seguirà la Convenzione approverà un nuovo trattato e non una semplice modifica dei trattati esistenti, e quindi non sarà legata al rispetto delle procedure previste da questi ultimi. Ma questo argomento è inconsistente. Nella storia del processo di unificazione europea sono stati approvati numerosi nuovi trattati (Atto unico europeo, Trattato di Maastricht, Trattato di Amsterdam, Trattato di Nizza, per non citare che i più recenti) e tutti sono stati stipulati e ratificati secondo la procedura prevista dai trattati precedenti, perché essi comunque modificavano o abolivano alcune loro parti, cioè non erano *compatibili* con essi. Lo stesso accadrà inevitabilmente con il trattato che uscirà dai lavori della Convenzione e della successiva Conferenza intergovernativa, che modificherà o sopprimerà i trattati esistenti, e quindi dovrà essere stipulato e ratificato da *tutti* gli Stati membri dell'Unione, che di quei trattati sono parti. A meno che, come si è detto, una parte dei governi degli Stati membri, in circostanze eccezionali, decida di disattendere le regole previste dai trattati esistenti e crei una nuova entità denunciando questi ultimi, e dando

quindi luogo alla rottura che si sarebbe voluta evitare.

Il referendum

Rientra in questo quadro anche il problema del referendum al quale dovrebbero essere sottoposti i risultati della Convenzione e della Conferenza intergovernativa che la seguirà. Si tratta di uno strumento al quale siamo contrari, e che non a caso è sostenuto a spada tratta in molti ambienti dichiaratamente anti-europei. Si deve ribadire che la crisi dal cui svolgimento dipenderà l'esito della battaglia per la fondazione degli Stati Uniti d'Europa avrà il popolo come protagonista decisivo. Ma è evidente che parlare di popolo significa parlare della sua parte attiva, e non certo della maggioranza numerica della popolazione, che potrà essere acquisita all'idea della Federazione europea anche parecchio tempo dopo la sua fondazione e il cui comportamento in un referendum sarebbe del tutto imprevedibile, considerando la sua scarsa conoscenza dei problemi e l'enorme numero di falsità che sarebbero fatte circolare nella campagna elettorale. Ne consegue che, qualora la Convenzione e la Conferenza intergovernativa che la seguirà producano, come noi crediamo, un cattivo risultato, un referendum sarebbe comunque un evento negativo, perché, se darà luogo ad una maggioranza favorevole al progetto di "costituzione" che ne uscirà, esso gli attribuirà la sanzione del voto popolare e quindi lo consoliderà e lo renderà assai più difficile da cambiare; mentre, se avrà come risultato una maggioranza sfavorevole, esso sarà percepito dall'opinione pubblica e dalla classe politica come una vittoria degli antieuropei e conseguentemente li rafforzerà. Nel caso invece in cui la Convenzione e la successiva conferenza intergovernativa producessero un risultato soddisfacente, il referendum sarebbe semplicemente inutile in caso di esito favorevole, in quanto non farebbe che approvare una cosa già approvata; e catastrofico in caso di esito negativo perché annullerebbe i risultati (in ipotesi positivi) raggiunti dai politici. Esso sarebbe quindi in ogni caso altamente rischioso perché rimetterebbe in discussione un risultato positivo acquisito.

La divisione nel Movimento

E' quindi evidente che l'attuale divisione del Movimento ha le sue radici in un contrasto di opinioni che investe le linee fondamentali della nostra visione del processo e della nostra strategia. La teoria secondo la quale essa avrebbe origini personali non fa onore a chi l'ha fatta circolare. Va da sé che in politica le idee si esprimono attraverso le persone. E noi riteniamo che le idee dell'attuale dirigenza del Movimento sulla natura

del processo e sulla nostra strategia si traducano in una gestione che sta portando il MFE. all'abbandono del ruolo che definisce la sua identità e alla perdita definitiva del suo prestigio. In queste condizioni prendere chiaramente le proprie distanze dalla politica della dirigenza del MFE è per noi non soltanto un diritto, ma un dovere. Per questo siamo disposti ad assumerci le nostre responsabilità.

Siamo stati accusati di aver compromesso con il nostro dissenso l'unità del Movimento. Si tratta di un'accusa strumentale. La differenza tra le opinioni è il sale del dibattito e il fondamento della democrazia. Certo è che essa deve essere gestita da chi dirige il Movimento con spirito di apertura e con disponibilità all'ascolto, con la consapevolezza che confrontando le idee nel dibattito e le azioni sul campo si può trovare una piattaforma comune. Ciò che mina l'unità del Movimento non è il dissenso, ma il tentativo di soffocarlo. Va da sé che un Movimento nel quale, dopo un aperto dibattito, tutti arrivino a condividere per convinzione una sola linea politica, una sola strategia e una sola azione, sarebbe più efficace di un Movimento nel quale convivano due o più linee politiche, due o più strategie e due o più azioni. Ma un Movimento nel quale convivano due o più linee politiche, due o più strategie e due o più azioni è comunque più efficace di un movimento nel quale l'unità sia imposta dai dirigenti. Noi non consentiremo che questo accada nel MFE. Del resto, nessuno dedicherebbe una parte importante della propria vita all'impegno in un movimento di volontari con la prospettiva di essere costretto a rimasticare frasi e a portare avanti azioni che non condivide. E' vero che nessuno può essere sicuro di avere il monopolio della verità, ma è altrettanto vero che la verità non si decide a maggioranza.

Ci si propone ora di introdurre nello statuto una regola, da approvare *all'unanimità*, che sanzioni l'obbligo della minoranza di obbedire alla maggioranza. Ma in realtà questa regola, se sarà votata, sarà votata *a maggioranza*. Noi voteremo contro e ci riserveremo piena libertà di pensiero e d'azione. Siamo invece incondizionatamente favorevoli all'introduzione di regole sulla durata massima delle principali cariche nazionali e sulla garanzia che tutti devono avere di poter esprimere nelle stesse condizioni le proprie opinioni e di godere di piena libertà d'azione nel rispetto degli obiettivi stabiliti dallo Statuto. Soltanto in questo modo sarà possibile ripristinare quel rispetto per le posizioni altrui che costituisce, anche in presenza di dissensi profondi, la base della democrazia. L'unità seguirà. Ma seguirà soltanto se non sarà considerata come l'obiettivo primario, da imporre non si sa in che modo, bensì come il risultato di un'opera paziente e aperta di confronto delle opinioni.

1^a Commissione
La Costituzione federale europea

**La Costituzione europea:
tre occasioni storiche**

Domenico Moro

Come contributo all'introduzione dei lavori di questa Commissione, credo possa essere utile ricordare i precedenti tentativi di dare all'Europa una Costituzione, al fine di meglio valutare l'opportunità che ci viene data con l'attività della Convenzione europea. Non si tratta di ricordare i diversi progetti di Costituzione europea elaborati a partire dalla fine del secondo dopoguerra, ma piuttosto le occasioni politiche che si sono presentate di fare una battaglia per dare all'Europa una Costituzione. L'obiettivo di questa breve introduzione è infatti quello di confrontare l'occasione politica attuale con le precedenti, anche al fine di meglio valutare le opportunità che ci vengono offerte con la Convenzione.

Il primo tentativo risale al periodo in cui si pose il problema di dare all'Europa un esercito europeo. Il secondo è stato il tentativo di Spinelli nel corso della prima legislatura del Parlamento europeo eletto ed il terzo è quello attuale.

Quanto venne lanciata l'idea di istituire la Comunità europea di difesa, Spinelli suggerì a De Gasperi di cogliere l'occasione per superare i limiti del Trattato istitutivo della CED e dare all'Europa un governo ed un parlamento. Venne così accettata la proposta di convocare un'Assemblea incaricata di elaborare un progetto di Trattato istituente una Comunità politica europea. L'Assemblea venne individuata in quella della CECA allargata a nuovi componenti per assolvere al compito che le venne assegnato. Il successo del tentativo di dare all'Europa una Costituzione era però, di fatto, subordinato al successo della decisione di istituire una difesa europea: solo dopo che gli Stati coinvolti avessero ratificato il Trattato istitutivo della CED, si sarebbe posto il problema dell'adozione di una Costituzione che avrebbe dovuto costituire il quadro istituzionale atto a controllare e governare democraticamente una difesa

europea. Come sappiamo, il voto negativo dell'Assemblea francese alla fine del mese di agosto del 1954 fece naufragare l'iniziativa di Spinelli e De Gasperi. Sappiamo anche che se, da un lato, il progetto dell'Assemblea *ad hoc* prevedeva un parlamento ed un governo con competenze sulla difesa europea, su alcuni punti fondamentali, quali il fisco e la politica estera, veniva mantenuta l'unanimità e, per quanto riguarda la moneta, si faceva unicamente riferimento alla necessità di avviare, col tempo, un'unione economico-monetaria.

Il secondo tentativo è stato quello di Spinelli una volta eletto deputato alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo. Spinelli, alla fine del 1979, portò il Parlamento europeo a bocciare la proposta di bilancio del Consiglio dei ministri e, con la sconfitta che ne seguì (l'assemblea di Strasburgo, nei primi mesi dell'anno successivo, approvò una proposta di bilancio peggiore di quella che aveva bocciato), l'Assemblea di Strasburgo acquistò la coscienza dell'insufficienza dei suoi poteri. Si ripresentò quindi l'opportunità per Spinelli di riproporre il problema di dare all'Europa una Costituzione che prevedesse effettivi poteri legislativi e di bilancio per il Parlamento.

Anche nel caso di Spinelli, se si vuole, il punto debole dell'iniziativa stava nella procedura per l'approvazione del Trattato istitutivo dell'Unione Europea elaborato dal Parlamento europeo. Essa prevedeva che un governo prendesse l'iniziativa di portarlo all'attenzione di una riunione del Consiglio europeo e che questo lo approvasse senza modifiche sostanziali. Come sappiamo, il Trattato non venne approvato ed al suo posto venne approvato l'Atto unico che, su iniziativa di Delors, portò alla creazione del mercato interno europeo e quindi a porre le premesse per la successiva elaborazione ed approvazione del Trattato di Maastricht che ci ha dato l'euro.

Per quanto riguarda il suo contenuto, va ricordato, in estrema sintesi, che esso prevedeva passi sostanziali in materia di bilancio (il Trattato prevedeva che, annualmente, in funzione del fabbisogno di spesa indotto dalle politiche europee, venisse decisa una ripartizione tra il livello europeo e quello nazionale delle entrate IVA a livello nazionale e che questa decisione venisse presa, a maggioranza, dal Consiglio dell'Unione e dal Parlamento). Il Presidente della Commissione europea veniva però scelto dal Consiglio europeo e, in materia di difesa, politica estera e di sicurezza, si continuava sulla strada della cooperazione intergovernativa: in fatto di moneta, si prevedeva la liberalizzazione dei movimenti di capitale entro dieci anni dall'entrata in vigore del Trattato e la progressiva trasformazione dell'ECU in moneta di riserva e di

pagamento.

Oggi, i lavori della Convenzione si svolgono in contesto politico ed in un clima più favorevole. Intanto, rispetto ai precedenti tentativi di dare una Costituzione all'Europa, all'elezione diretta del Parlamento europeo si è aggiunta la creazione dell'euro, un fatto politico di enorme importanza, come dimostra la capacità di resistenza dell'economia europea alle vicende economiche e politiche mondiali. Inoltre, il peso dell'opinione pubblica europea, sia pure ancora debolmente, comincia a farsi sentire. Come si può facilmente constatare, dalla decisione del Consiglio europeo di Nizza di convocare un'assemblea incaricata semplicemente di studiare la riforma dei Trattati si è arrivati alla convocazione di una Convenzione, composta di rappresentanti del Parlamento europeo e della Commissione europea, dei parlamenti e dei governi nazionali che, nel giro di poco tempo, ha cominciato a sostenere che essa era incaricata di redigere una vera e propria Costituzione europea. Questo non è un dono del cielo, il merito è anche al lavoro delle sezioni del Movimento Federalista Europeo che, ben prima di Nizza, avevano cominciato a sostenere la necessità di dare all'Europa una Costituzione e che, con il successo della manifestazione di Nizza, promossa dalla forza federalista (MFE, AICCRE, ME, AEDE), i Capi di Stato e di governo hanno dovuto porsi il problema della riforma delle istituzioni europee, con il coinvolgimento delle istituzioni della democrazia, in quanto la cooperazione intergovernativa non era più in grado di affrontarla.

Il lavoro della Convenzione non si è svolto nelle stanze chiuse della diplomazia: esso è stato accompagnato da un vasto coinvolgimento dell'opinione pubblica, come testimoniano le diverse Convenzioni locali, le raccolte di firme dei federalisti, le prese di posizione degli Enti locali e l'ampio dibattito che si è sviluppato sui mezzi di informazione e che non ha precedenti.

Il lavoro della Convenzione sta facendo dei progressi, anche se fino all'ultimo minuto non sapremo se saranno stati fatti passi avanti importanti verso la nascita della Federazione europea: questo dipenderà dal lavoro dei federalisti e dalla capacità di iniziativa di chi, dentro la Convenzione, ha il compito di scrivere il testo di Costituzione e l'esito ci dirà se sono stati all'altezza della sfida: anche in questo caso, il giudizio si potrà dare solo all'ultimo. Virtù e fortuna avranno entrambe un ruolo: possiamo solo ricordare il precedente della Convenzione di Filadelfia, dove la fortuna ha voluto che il compromesso tra chi difendeva la sovranità degli Stati e chi voleva uno Stato accentrato si trovasse sulla soluzione istituzionale che noi oggi chiamiamo federale. Anche la virtù

ha avuto il suo ruolo decisivo, in particolare nella figura di Hamilton: entrato nella Convenzione con l'idea che il miglior governo dei futuri Stati Uniti fosse la monarchia di tipo inglese, ne è uscito come uno dei massimi teorici del federalismo, contribuendo a lasciarci in eredità i fondamentali testi di propaganda a sostegno della ratifica di quelle istituzioni che, come ben sanno i federalisti, potranno aiutare l'umanità a controllare il proprio destino.

La Convenzione europea

Pier Virgilio Dastoli

Il metodo della Convenzione

Nella storia dell'integrazione europea sono stati sperimentati due metodi per passare da un'unione di Stati – legati da un trattato internazionale – ad un'unione di popoli fondata su un patto costituzionale: il mandato del 1952 all'Assemblea *ad hoc* per la redazione dello Statuto della Comunità politica e l'iniziativa del Coccodrillo del 1980, che si tradusse quattro anni dopo nel progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea (progetto Spinelli).

Sedici anni dopo il progetto Spinelli, il metodo di affidare ad un organo – composto da rappresentanti eletti delle cittadine e dei cittadini e non da rappresentanti delle amministrazioni nazionali – il compito di dare sostanza costituzionale all'esigenza di un'Unione di popoli e non solo di Stati è stato sperimentato con successo con la Convenzione sulla Carta dei diritti fondamentali.

Il risultato raggiunto nel dicembre 2000 a Nizza è positivo da tre punti di vista:

- l'Unione è stata dotata per la prima volta di uno strumento per la protezione dei diritti della persona, che riunisce in un unico atto i diritti politici, civili, economici e sociali;

- il lavoro sulla Carta ha rafforzato la consapevolezza di una parte consistente delle forze politiche europee e di settori importanti della società civile della necessità di dare una Costituzione all'Unione Europea (il discorso di Fischer – il cui governo è stato all'origine della Conven-

zione sulla Carta – è del maggio 2000);

– il risultato del lavoro sulla Carta ed il sostanziale fallimento del negoziato fra i governi sul Trattato di Nizza hanno reso evidente l'urgenza e la necessità di abbandonare il metodo intergovernativo

La Convenzione europea alla prova

I primi tredici mesi (28 febbraio 2002/20 marzo 2003) di lavoro della Convenzione europea hanno confermato le potenzialità del metodo scelto sotto quattro punti di vista:

– il dibattito pubblico ha messo in luce che, per questioni importanti della riforma dell'Unione sono possibili intese su temi sui quali non è stato possibile raggiungere risultati positivi durante anni di conferenze intergovernative (la personalità giuridica dell'Unione e la sua rappresentanza esterna, la soppressione dei pilastri, la generalizzazione del voto a maggioranza e della "codecisione", la legge europea che sostituisce direttive e regolamenti, la modifica del sistema di voto nel Consiglio con il passaggio dal metodo di Nizza alla doppia maggioranza, la decisione di dare una Costituzione all'Unione...);

– i governi, dopo mesi di incertezze, hanno deciso di integrarsi pienamente nel dibattito della Convenzione inviando loro rappresentanti al più alto livello;

– le famiglie politiche europee (PPE, PSE, ELDR, Verdi) si confrontano finalmente sui temi della costituzione dell'Europa;

– settori sempre più ampi della società civile discutono della Costituzione europea, come è dimostrato dal lavoro fatto dal Forum Permanente della Società Civile.

Rischi e limiti della Convenzione

Nonostante questi passi in avanti, la Convenzione europea – al contrario di quella sulla Carta, che ha lavorato "a diritto costante" – potrebbe ancora fallire o perché i suoi membri non saranno in grado di giungere ad un accordo o perché il risultato finale sarà rappresentato da un accordo *a minima*

In effetti, in mancanza di una forte sollecitazione esterna (azione di un gruppo di governi, pressione dell'opinione pubblica, aggravamento della crisi internazionale...), la Convenzione lavorerà e deciderà basandosi sul principio del consenso e cioè di un accordo sostanzialmente unanime in seduta plenaria (tollerando solo dissensi marginali) preceduto da decisio-

ni unanimi fra i rappresentanti dei governi e da decisioni largamente maggioritarie nelle due componenti parlamentari (parlamenti nazionali e Parlamento europeo).

Da questo punto di vista, rare sono state le voci che si sono levate fino ad ora all'interno della Convenzione (Lamassoure, il documento Penelope...) ed al suo esterno (i federalisti dell'UEF, del Movimento Europeo e della JEF, il Forum Permanente della Società Civile) per chiedere una decisione "di metodo" sul voto a maggioranza.

In queste condizioni, è illusorio pensare che - senza sollecitazioni esterne - ci possa essere una decisione finale a maggioranza. Essa sarebbe immediatamente smentita dal Consiglio europeo.

Da questa constatazione - che impedisce di considerare la Convenzione come una pur potenziale "assemblea costituente" - nasce l'esigenza per l'MFE di lavorare per rafforzare le sollecitazioni esterne:

- verso i governi, soprattutto verso i governi dei Sei paesi fondatori, seguendo in particolare le costanti sollecitazioni di Carlo Azeglio Ciampi;
- verso la società civile, dunque, verso il vasto mondo europeo delle organizzazioni non governative alle quali si è rivolto con successo il Forum permanente della società civile dal 1995, creando le condizioni per la partecipazione della vita associativa alla costruzione democratica dell'Europa e rafforzando la consapevolezza di dover dotare l'Unione di una Costituzione federale.

Le priorità dei federalisti per la Convenzione europea

La Convenzione risponderà alle attese dei popoli europei solo se sarà in grado di adottare un progetto di Costituzione che affermi:

- l'obiettivo della Federazione europea (e non solo la decisione di "gestire talune competenze secondo il modo federale" o la scelta della Federazione di Stati-nazione);
- il principio della sovranità popolare, così come definito in tutte le costituzioni nazionali democratiche;
- i valori della solidarietà e dell'eguaglianza nonché i principi della democrazia rappresentativa, partecipativa, paritaria e di prossimità;
- il ripudio della guerra come strumento per risolvere i contrasti fra Stati ed il rispetto della Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nel quadro di un suo rafforzamento volto a garantire un ordine mondiale fondato sulla democrazia e sulla cooperazione pacifica fra i popoli;
- la garanzia dello sviluppo sostenibile (con particolare riferimento alla protezione dell'ambiente, alla lotta contro ogni forma di esclusione

ed alla povertà, al rispetto delle generazioni future);

- la protezione dei diritti fondamentali iscritti nella Carta di Nizza e l'adesione agli strumenti internazionali di protezione dei diritti fondamentali, ivi compreso il Tribunale Penale Internazionale;

- la cittadinanza europea estesa ai residenti non comunitari;

- l'applicazione dei principi fondamentali di attribuzione all'Unione di obiettivi e di politiche, anziché di una lista limitata e rigida di competenze;

- l'organizzazione di un sistema di governo federale, dunque, il rifiuto di ipotesi come la doppia presidenza (presidenza a tempo pieno del Consiglio europeo e presidenza della Commissione) o di un presidente con doppio cappello (presidente del Consiglio europeo contemporaneamente presidente della Commissione);

- un sistema di bilancio, di risorse e di finanziamento federale basato sul principio di un'imposta europea e della perequazione finanziaria (*Finanzausgleich*);

- la definizione delle frontiere dell'Unione e delle relazioni con i paesi vicini dell'Europa e del Mediterraneo;

- le procedure di revisione costituzionale a maggioranza della Costituzione;

- una disposizione che permetta la sua entrata in vigore fra gli Stati ed i popoli che lo vorranno, secondo la procedura prevista dal progetto Spinelli e la convocazione di un referendum europeo.

Europa: il passo decisivo

Antonio Padoa-Schioppa

Un mondo ormai sempre più spesso lacerato da guerre e da conflitti sanguinosi. Un pianeta a rischio di devastazione irreversibile per l'incuria distruttiva verso l'ambiente naturale. Una criminalità internazionale e un terrorismo politico che non conoscono più frontiere. Una spaventosa disuguaglianza di condizioni economiuche e sociali tra le diverse regioni del pianeta. E' questa l'eredità che vogliamo lasciare a chi verrà dopo di noi?

Sono mali gravissimi che ogni giorno ci colpiscono direttamente, e

non certo solo attraverso le immagini. Eppure, a condizione di disporre degli strumenti per curarli, nessuno di questi mali è davvero insanabile. Ciò che serve è un disegno ideale, con un coerente potere di realizzazione sul piano politico.

Nella realtà internazionale di oggi, solo un'Europa unita potrà farsi promotrice attiva di un tale disegno. I nostri Paesi hanno vissuto le tragedie delle due guerre mondiali, scatenate proprio dall'Europa. Hanno creato e trasmesso l'idea stessa di democrazia e di libertà. Hanno un passato ricco di luci e di ombre, di straordinarie conquiste dello spirito e di profonde cicatrici. Un passato che li rende inclini a promuovere le iniziative di sviluppo civile e di collaborazione internazionale da cui dipende il futuro di pace del pianeta. Ma solo se uniti gli europei potranno contare davvero. Solo se uniti potranno far valere gli interessi dai quali dipende la loro sicurezza e i valori di pace e di solidarietà che sono condivisi da una maggioranza larghissima dei nostri cittadini. La vicenda della guerra all'Iraq ne ha dato una dimostrazione irrefutabile.

Un'unione volontaria e pacifica tra Stati che si erano combattuti per secoli non si era sinora mai vista nella storia. Il mercato unico e l'euro sono il risultato di cinquant'anni di integrazione, un risultato che si è ormai imposto su scala planetaria. Quando si discutono nelle sedi internazionali i grandi temi del commercio mondiale e della politica monetaria, l'Europa conta quanto gli Stati Uniti ed è in grado di incidere con efficacia sulle scelte fondamentali che riguardano i nostri cittadini e l'intero pianeta. Eppure, oggi, questa grande impresa è a rischio, perché è tuttora incompiuta. In un mondo che si trasforma, l'integrazione economica e monetaria non basta più per fronteggiare i rischi del presente e per disegnare le vie del futuro. Dopo l'unione monetaria, serve l'unione politica. Un'unione vera e non solo di facciata. Per contare davvero, occorre essere forti e uniti. Forti perché uniti.

Per la prima volta, un'assemblea che rappresenta i cittadini europei è stata incaricata di progettare la futura Costituzione dell'Unione europea. La Convenzione europea è giunta al passaggio decisivo: sta per concludere i suoi lavori e per consegnarli ai governi che dovranno trasformarli in legge fondamentale. L'Europa di domani dipenderà dalla qualità del progetto di Costituzione predisposto dalla Convenzione.

La scelta di fondo è semplice e chiara. Da una parte, l'opzione per un vasto mercato economico e monetario che si rapporta a una comunità di popoli europei divisi e impotenti sul terreno politico, incapaci di far valere i propri valori e i propri interessi, inetti nel provvedere alla sicurezza dei cittadini, deboli nelle situazioni di crisi internazionale che

la condizionano, una comunità carente di democrazia perché priva di una compiuta legittimazione nelle sue decisioni, che pure incidono sulla vita di tutti. Dall'altra parte, l'opzione per un'unione di popoli e di Stati che operi con incisività al livello europeo là dove (e solo dove) il livello nazionale non è adeguato a risolvere i problemi, un'unione politica fondata sulla sovranità popolare, sull'equilibrio dei poteri, sulla libertà politica ed economica, sulla sussidiarietà, sulla solidarietà, sul diritto alla pace e sulla tutela internazionale dei diritti umani.

Il discrimine tra le due vie non sta nelle dichiarazioni di intenti, ma esclusivamente nel sistema delle istituzioni che si progettano per l'Europa di domani. La differenza tra una fragile unione intergovernativa e una vera unione politica europea si riassume nella capacità di decidere, nella capacità di operare per rendere effettive le decisioni assunte e nella garanzia di democraticità del processo legislativo e di governo.

Capacità di decidere: nei settori di competenza esclusiva e concorrente dell'Unione Europea – là dove si è convenuto che vi sia un interesse comune da tutelare: mercato unico, economia, moneta, giustizia, sicurezza, difesa e politica estera al livello europeo – occorre poter assumere le decisioni necessarie al fine di tutelare l'interesse comune. Per assumerle, non vi è altro mezzo se non contare i consensi. L'unione esiste se (e solo se) si è disposti ad accettare di essere messi in minoranza. Come accade all'interno di un governo nazionale, o di un parlamento, o in un comune, o in una società privata, o in una qualsivoglia associazione di persone, e persino nei concilii e nei conclavi della Chiesa. Dove vige la regola dell'unanimità, l'unione semplicemente non esiste. La cooperazione rafforzata tra un gruppo di Stati può costituire una via praticabile – analogamente a quanto è avvenuto per la moneta unica – ma solo l'adozione generale e senza eccezioni del principio maggioritario costituisce la soluzione costituzionalmente corretta. Chi sostiene il principio del veto ed esige l'unanimità rifiuta con ciò stesso l'unione.

Capacità di operare: occorre che le decisioni assunte possano venir messe in atto. Occorrono le strutture operative senza le quali le decisioni sono inani e impotenti. Occorre predisporre gli strumenti di politica economica e monetaria, le strutture militari e tecnologiche che affranchino l'Europa dalla dipendenza, le risorse diplomatiche per agire sul terreno della politica estera. Occorre una direzione operativa e di governo unificata al livello europeo. Occorre una presidenza unica per l'Unione, legittimata sia dal Parlamento europeo che dal Consiglio europeo.

Garanzia di democraticità: ogni decisione di natura genuinamente legislativa deve avvenire con la procedura di codecisione, che coinvolge

il Parlamento europeo e il Consiglio europeo. Ogni rilevante decisione di governo nei settori della politica estera e di difesa deve ottenere l'avallo del Parlamento europeo. Il potere di bilancio e il potere di imposizione a livello europeo debbono essere esercitati dal Parlamento europeo e dal Consiglio europeo, cioè dalle due fonti della legittimità dell'Unione.

Se si vuole che queste esigenze siano soddisfatte, occorre che la Convenzione eserciti tutta la sua autorità – che ha la sua fonte nella legittimazione democratica dei suoi componenti – senza timidezze nei confronti di nessuno: né dei governi nazionali né dello stesso suo Presidente, che non può non farsi portavoce delle scelte dell'Assemblea. Né vale affermare che gli interessi degli Stati più popolosi sono contrapposti a quelli degli Stati più piccoli, perché non si deve confondere la posizione assunta da alcuni governi con quella che rappresenta la volontà popolare dei rispettivi Stati. Il 71% dei cittadini europei chiede una difesa europea, il che naturalmente implica un potere europeo di governo democraticamente legittimato.

Occorre istituire un regime di compatibilità tra l'Unione futura e l'Unione attuale. Nessuno può imporre a uno Stato dell'Unione di accettare la futura Costituzione europea. Ma nessuno può impedire agli Stati che la vogliono di porla in atto. La nuova Costituzione deve entrare in vigore, per chi l'abbia approvata, al raggiungimento di una determinata soglia di ratifiche. Per gli altri, la porta resterà aperta, se e quando decideranno di varcarla.

Come già per il Mercato comune, è possibile prevedere un regime transitorio che differisca ad un termine predeterminato l'adozione a regime delle regole – principio maggioritario senza eccezioni, presidenza unica, difesa comune europea sotto una comune guida politica e così via – che debbono stare alla base della futura Costituzione europea.

Le grandi opportunità della storia debbono essere colte in tempo. Oggi vi è la possibilità di far raggiungere all'Unione europea, dopo mezzo secolo, la fase della irreversibilità. L'Italia mancherebbe a un dovere e a una funzione storica riconosciuta da tutti in Europa se smentisse, nel semestre della sua presidenza, la tradizione di segno federalista alla quale è stata fedele per cinquant'anni, dall'età di De Gasperi ed Einaudi a quella di Spinelli e dei più recenti governi, che hanno voluto con visione lungimirante il mercato unico e la moneta unica. Guai se questa tradizione venisse abbandonata in nome di presunti interessi pseudonazionali di corto respiro. Creare un'Europa politica forte e unita è un'esigenza vitale per gli europei, per le altre civiltà del pianeta ed anche per gli Stati Uniti, il nostro grande alleato di sempre, al

quale non abbiamo certo dimenticato di dovere la libertà. Il sostegno dell'opinione pubblica per l'ideale europeo è più che mai necessario in questo momento cruciale. Non si lasci trascorrere invano l'ora che passa. L'Europa politica va creata oggi. Oggi, o forse mai più.

Costituzione e nucleo federale

Giovanni Vigo

Quale Costituzione per l'Europa?

Il problema della Costituzione federale europea può essere affrontato da due punti di vista ben distinti: a) quale Costituzione per l'Europa? b) basta elaborare una Costituzione per creare uno Stato?

Il primo problema non presenta particolari difficoltà. Nel suo libro sullo Stato federale, Wheare prende in esame i vari tipi di federazione esistenti; mette in luce i meccanismi istituzionali che regolano la loro vita; chiarisce come nell'ambito di uno Stato federale i poteri possano essere distribuiti ai vari livelli in base a diverse opzioni. Rimane tuttavia fermo un punto essenziale: in tutte le federazioni vi sono alcuni poteri – in particolare quelli della politica estera, della difesa e della moneta – che non possono essere sottratti al governo federale senza mettere in discussione l'esistenza stessa della federazione.

Rispetto ai modelli federali che si sono affermati nel corso del tempo, quello europeo potrà presentare ulteriori varianti suggerite dal contesto storico nel quale viene elaborato. Ad esempio, una innovazione particolarmente significativa potrebbe essere rappresentata dalle “elezioni a cascata”, un modello elaborato da Albertini per coinvolgere tutti i livelli di governo – dal quartiere all'Europa e, domani, dal quartiere al mondo – nelle scelte che devono essere armonizzate per evitare conflitti che inciderebbero negativamente sulla vita della federazione (ad esempio, se le scelte di politica economica adottate ai vari livelli fossero contraddittorie, è evidente che il risultato ottenuto non sarebbe ottimale). Wheare ha definito la federazione come un insieme di poteri indipendenti e coordinati: le “elezioni a cascata” garantirebbero l'indipendenza nelle scelte operate ai diversi livelli di potere e la loro coordinazione con tutti

gli altri.

Ho fatto questo esempio per sottolineare come la Costituzione europea potrebbe arricchirsi, rispetto alle costituzioni federali che conosciamo, di contenuti istituzionali e di valori fortemente innovativi. Tuttavia credo anche che, al di là delle novità che la Costituzione europea potrà contenere, siano ben chiari i lineamenti istituzionali e i meccanismi decisionali senza i quali la federazione non esisterebbe. Il problema che oggi dovrebbe starci più a cuore non è perciò il modello costituzionale bensì la creazione del quadro di potere nel cui ambito la Costituzione deve essere applicata.

Basta elaborare una Costituzione per creare uno Stato?

Il secondo aspetto del problema – basta elaborare una Costituzione per creare uno Stato? – è più complesso, ma non possiamo eluderlo perché la nascita della Federazione europea è l'obiettivo della nostra azione.

Molti fra noi pensano che se la Convenzione dovesse elaborare una Costituzione che estenda il principio della maggioranza a tutte le decisioni dell'Unione (ivi comprese quelle relative alla politica estera e alla sicurezza), e se questa Costituzione venisse ratificata, il problema sarebbe risolto, poiché ciò che fa dell'Unione una confederazione è il diritto di veto. Una volta abolito questo diritto, le istituzioni dell'Unione diventerebbero automaticamente le istituzioni dello Stato federale europeo. La Commissione diventerebbe il vero governo dell'Unione, il Parlamento di Strasburgo la vera Camera bassa dell'Unione e il Consiglio dei Ministri la seconda Camera, mentre il Consiglio europeo potrebbe fungere da presidenza collegiale.

Ma si tratta di una pura e semplice illusione. L'affermazione del principio della maggioranza può rendere vincolante una decisione solo se il quadro istituzionale in cui tale decisione matura è un quadro statale. In realtà, i termini del problema vanno invertiti: solo in presenza di uno Stato federale qualsiasi decisione viene presa a maggioranza e ad essa non ci si può sottrarre, mentre in sua assenza qualsiasi decisione, presa a maggioranza o addirittura all'unanimità, non è vincolante per gli Stati membri dell'Unione, che rimane una somma di Stati decisi a collaborare, ma anche a mantenere in ultima istanza il diritto di sottrarsi a decisioni comuni.

Un esempio ci è fornito dal patto di stabilità. A Maastricht, esso venne approvato da tutti i governi aderenti all'euro. Oggi, di fronte alle difficol-

tà economiche che tutti i paesi stanno attraversando, Francia, Germania e Italia chiedono con insistenza una rinegoziazione del patto e una maggiore flessibilità nell'applicazione dei suoi parametri. Non è improbabile che le forme verranno salvate: si può sempre sostenere che il patto di stabilità non si tocca, ma che deve essere interpretato alla luce della nuova realtà. La sostanza, però, non cambia: poco o tanto, gli impegni verranno disattesi. Il governo francese ha detto chiaro e tondo che in questo momento ha priorità più importanti del rispetto dei criteri di Maastricht.

Se l'esempio del patto di stabilità non fosse sufficiente a dimostrare come siano fragili le decisioni europee anche quando vengono adottate all'unanimità, e come il bandolo della matassa stia ancora nelle mani dei governi nazionali, basti ricordare le profonde lacerazioni provocate dalla guerra all'Iraq. Il 17 febbraio, il Consiglio europeo aveva deciso all'unanimità che, prima di attaccare l'Iraq, sarebbe stata necessaria un'altra risoluzione dell'ONU. Il giorno dopo, Italia, Inghilterra e Spagna hanno detto esattamente il contrario, e si stanno comportando di conseguenza senza che nessuno possa impedirglielo.

Di fronte a questo ennesimo scacco, a chi gli chiedeva: "Come potrà l'Europa trovare una posizione comune in politica estera?", Giscard d'Estaing ha risposto: "Dovrà essere trovata a monte, poi le decisioni andranno votate a maggioranza e tutti dovranno adeguarsi" (*Corriere della Sera*, 3 marzo 2003). Questa affermazione distingue tre momenti: a) la definizione delle regole "a monte", b) la loro applicazione nelle sedi decisionali, c) l'esecuzione delle decisioni. Ma cosa intendeva dire il Presidente della Convenzione quando affermava che la soluzione deve essere trovata a monte? E che le decisioni dovranno essere adottate a maggioranza? Se "a monte" vuol dire che i governi si impegnano a decidere a maggioranza e che, una volta adottata una decisione, essi sono tenuti a rispettarla, siamo semplicemente di fronte ad un inganno. Se invece vuol dire che occorre creare un quadro di potere nell'ambito del quale le decisioni adottate a maggioranza possono essere imposte senza che un altro potere sovrano sia in grado di impedirlo, allora questa affermazione può avere un solo significato: gli Stati rinunciano alla loro sovranità in materia di politica estera e la trasferiscono al livello europeo e mettendola nelle mani di un potere autonomo rispetto a quelli nazionali. Sicuramente non è questo che intendeva dire il Presidente della Convenzione, ma questo è il solo modo per far sì che le decisioni votate a maggioranza - dal Parlamento e non dagli Stati, come sottintende Giscard - siano vincolanti sia per gli Stati membri, sia per i cittadini dell'Unione.

La Convenzione e il salto federale

Questo è un processo logico, non cronologico. Nell'unificazione italiana, prima si è fatto lo Stato poi si è adottato lo Statuto albertino come nuova Costituzione (quando la formazione di uno Stato nuovo avviene attraverso la conquista militare è normale che il vincitore imponga la sua costituzione ai vinti, ma ciò non toglie che, nel succedersi degli eventi, si sia creato prima lo Stato e poi la costituzione).

Ma può anche accadere il contrario, e cioè che prima venga elaborata la Costituzione e poi venga proclamato lo Stato. E' il caso degli USA. Per questa ragione si è spesso sostenuto che la Convenzione di Bruxelles presenta molte affinità con quella di Filadelfia. Ma, se si guarda oltre la facciata, si constata che le analogie finiscono presto. Alla Convenzione di Filadelfia non era stato attribuito il compito di scrivere una nuova costituzione per un nuovo Stato, bensì quello di riformare gli *Articles of Confederation*, l'equivalente dei Trattati che regolano la vita dell'Unione europea. Eppure, i rappresentanti dei tredici Stati elaborarono un testo che, una volta ratificato, diventò la Costituzione degli Stati Uniti (prima delle ratifiche era una semplice proposta che si trasformò nella carta costituzionale americana dopo la decisione degli Stati di creare la federazione). Perché non potrebbe accadere la stessa cosa anche a Bruxelles? Non può accadere per due ragioni che a me sembrano evidenti.

Sul suolo americano era in corso una lotta, iniziata subito dopo la dichiarazione di indipendenza, che vedeva schierati da una parte i difensori della sovranità delle ex-colonie, e dall'altra gli "unionisti" che volevano creare un solo Stato sulla falsariga dell'esperienza europea. All'interno della Convenzione gli schieramenti riflettevano esattamente la lotta che si combatteva all'esterno, così come nella Convenzione di Bruxelles si riflette la "lotta" che si svolge nei paesi dell'Unione. Con una differenza essenziale, però: in Europa non si scontrano federalisti e antifederalisti, bensì comunitaristi e nazionalisti. Il compromesso si farà, se si farà, non su basi hamiltoniane bensì fra queste due tendenze che, per quanto riguarda le questioni essenziali, non presentano differenze (la proposta congiunta di Chirac e Schroeder sulla presidenza dell'Unione è esattamente un compromesso che può tenere insieme nazionalisti e comunitaristi perché non incide in alcun modo sull'attuale assetto del potere).

La seconda ragione riguarda il quadro entro il quale si devono compiere le scelte. In America, la situazione era chiara: la partita si giocava nell'ambito delle tredici ex-colonie che avevano visioni diverse

ma erano unite dalla volontà di affrontare insieme i problemi comuni (la vittoria sull'Inghilterra era troppo recente perché potessero dimenticare i vantaggi derivanti dall'unione).

In Europa la situazione è altrettanto chiara, ma molto diversa. Il processo di unificazione è iniziato cinquant'anni fa per chiudere definitivamente una delle pagine più cupe della storia europea. I sei paesi che diedero vita alla prima Comunità condividevano profondamente la scelta europea che consideravano come una svolta irreversibile nelle loro relazioni. Il cerchio si è poi allargato ad altri paesi che non hanno partecipato al travaglio che ha accompagnato la nascita della CECA, e che hanno compiuto la scelta europea essenzialmente per partecipare ai vantaggi offerti dal mercato comune. Le recenti spaccature che si sono prodotte nel quadro dei 15 - e, ormai possiamo dirlo, in quello dei 25 - non riflettono soltanto la maggiore o minore sudditanza nei confronti dell'America, ma anche la diversa consapevolezza di che cosa ha significato la scelta compiuta nel 1950. Non dobbiamo perciò sorprenderci se la maggior parte dei paesi è fermamente contraria all'evoluzione in senso federale. Ma ciò significa che, nel quadro dell'intera Unione, non è possibile ottenere il consenso necessario per compiere il salto federale reso ormai urgente dalla crisi che ci sta di fronte.

Se così stanno le cose, occorre avere il coraggio di rovesciare il processo e far leva su un nucleo di paesi disposti ad avanzare in ogni caso sulla via dell'unificazione. La storia europea degli ultimi cinquant'anni mostra che nei momenti cruciali le cose sono andate esattamente così. Basti per tutti l'esempio della moneta. Senza l'iniziativa franco-tedesca che ha subito identificato il primo nucleo intorno al quale costruire l'Unione economica e monetaria, oggi non avremmo l'euro. E' stata la loro iniziativa che ha lanciato il progetto, ed è stata la loro determinazione che lo ha reso credibile, estendendo rapidamente il numero dei consensi.

Oggi ci troviamo di fronte ad un problema molto più difficile da risolvere perché i paesi dovrebbero spogliarsi definitivamente della loro sovranità nella politica estera e della difesa conferendola ad un potere sovranazionale. Le resistenze saranno molto più forti sia da parte dei paesi fondatori, sia, e ancor più, da parte degli altri paesi. Ma il momento è propizio perché un numero crescente di persone si rende conto che gli Stati nazionali sono "polvere senza sostanza" e che, senza un'Europa forte, il mondo va alla deriva. In questi frangenti, il compito di un movimento rivoluzionario è quello di individuare il punto che può determinare la vittoria o la sconfitta, e concentrare su di esso la nostra azione.

L'iniziativa di una avanguardia per creare un nucleo federale

A prima vista può sembrare che queste considerazioni non abbiano nulla a che vedere con il problema della Costituzione federale europea. Da un punto di visto formale è vero. Ma il nostro compito non è quello di chiedere semplicemente una Costituzione bensì quello di contribuire a creare il quadro nell'ambito del quale può emergere la decisa volontà di fare lo Stato federale e di sancirne la nascita con una Costituzione federale. Ora a me pare evidente che questo problema non possa essere risolto dalla Convenzione dove, peraltro, non si sta elaborando una buona Costituzione bensì una pessima costituzione, come si evince dalla cronaca di tutti i giorni.

Noi vinceremo la nostra battaglia non se dalla Convenzione uscirà una Costituzone che attribuirà maggiori competenze alla Commissione o più poteri al Parlamento europeo, bensì se sapremo suscitare la volontà di creare lo Stato federale europeo. Per raggiungere questo obiettivo, il punto di passaggio obbligato è la creazione di un nucleo federale che non potrà nascere senza l'iniziativa di un'avanguardia. Un paio d'anni fa, una parte del Movimento aveva individuato nei sei paesi fondatori il punto sul quale far leva per creare questa avanguardia e rilanciare il processo di unificazione federale. A questa prospettiva si sono in seguito avvicinati *leaders* politici, osservatori, uomini di cultura ecc. L'ultima prova che questo quadro rappresenta un punto di riferimento particolarmente efficace ci viene dalla risposta franco-tedesca alla crisi irachena. L'iniziativa adottata da Schröder e Chirac ha urtato la suscettibilità di molti governi che hanno visto in quell'intesa una riedizione del vecchio direttorio. Per questa ragione molti commentatori hanno osservato che una risposta elaborata nel quadro dei Sei avrebbe eliminato le diffidenze e rafforzato l'Europa. Noi sappiamo che non è così perché l'autorevolezza di una politica dipende dalla forza di chi la sostiene. Ma è una spia interessante del fatto che, quando si pensa ad una politica europea che non sia quella della semplice cooperazione, ci si riferisce ai sei paesi fondatori.

Con ciò non si vuol dire che nel quadro dei Sei si otterrà una facile vittoria. Machiavelli ci ha insegnato che il compito politico più difficile è quello della creazione di nuovi Stati perché si tratta di scontrarsi con i detentori del potere che, prima di cederlo, resisteranno fino allo stremo delle forze. Si vuol solo dire che, allo stato attuale delle cose, quello dei Sei è il solo quadro che ci offre la possibilità di batterci per ottenere, nello stesso tempo, la Costituzione federale europea e lo Stato federale europeo.

2^a Commissione
L'Europa e il mondo

L'Europa e la guerra contro l'Iraq
Sergio Pistone

Una guerra insensata

La decisione del governo degli USA di invadere l'Iraq per eliminare il regime di Saddam Hussein deve essere giudicata una scelta insensata e avventuristica alla luce delle seguenti considerazioni.

– La necessità improrogabile, sulla base della quale il governo americano giustifica la guerra all'Iraq, di avviare un processo di trasformazione della regione mediorientale in direzione della democratizzazione, del progresso economico-sociale e della stabilità costituisce un problema reale. La situazione di questa Regione, che ha un'importanza strategica nel quadro mondiale anche, ma non solo, per le risorse energetiche in essa presenti, costituisce, in effetti, un fattore estremamente pericoloso di instabilità globale ed ha, in particolare, un ruolo fondamentale nell'alimentare la sfida del terrorismo internazionale. Perciò l'obiettivo della democratizzazione-modernizzazione-stabilizzazione del Medio Oriente è di fondamentale rilevanza nella prospettiva di un mondo più progressivo e pacifico.

– C'è, però, una premessa imprescindibile per innescare una evoluzione positiva nel Medio Oriente ed è la soluzione del conflitto israelo-palestinese. Ciò che indebolisce in modo decisivo le tendenze democratiche e modernizzatrici in questa Regione è precisamente il fatto che l'unica esperienza democratica in essa operante, quella israeliana, è macchiata dall'oppressione dei palestinesi. Ciò costituisce un potente fattore favorevole alle tendenze retrograde, populiste, fondamentaliste, estremiste e, in definitiva, destabilizzatrici. Le implicazioni negative di questo fattore sono ovviamente moltiplicate dal suo innestarsi sulla situazione di generale arretratezza economica della Regione.

– La conciliazione fra israeliani e palestinesi potrà realizzarsi solo a due condizioni: da una parte, la creazione di uno Stato palestinese che comprenda la Cisgiordania, la striscia di Gaza e Gerusalemme Est, che comporti quindi il ritiro degli insediamenti israeliani e l'indennizzo dei profughi palestinesi; dall'altra parte, l'avvio simultaneo dell'integrazione sopranazionale nel Medio Oriente, a partire dal nucleo pacificato israelo-palestinese, che deve diventare un polo di attrazione per gli Stati vicini e un fattore di superamento dei regimi dittatoriali, sul modello di quanto avvenuto nei rapporti fra il processo di integrazione dell'Europa occidentale e le dittature presenti in questo continente.

– Un simile disegno presuppone un intervento estremamente impegnativo da parte delle grandi potenze democratiche (in primo luogo, Unione Europea e USA), seguendo la logica del Piano Marshall, cioè del legame fra un grandioso aiuto sul piano economico e della sicurezza (si tratta, in questo caso, di sradicare con una duratura presenza militare la conflittualità israelo-palestinese, garantendo la sicurezza dei due Stati, e di contenere i regimi autoritari e avventuristici) e un impegno degli attori locali a una politica di pace, di sviluppo democratico e di integrazione. Il modello è precisamente la politica americana che, dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, favorì in modo determinante la riconciliazione franco-tedesca e l'avvio dell'integrazione europea.

– Proprio questo aspetto essenziale manca nella politica americana, che non ha né un disegno di reale pacificazione del conflitto israelo-palestinese, né tantomeno un disegno di integrazione regionale dell'area mediorientale. Pertanto, la decisione americana di realizzare l'eliminazione, con la guerra, del regime di Saddam Hussein è destinata non ad avviare uno sviluppo progressivo, ma a produrre disgregazione e instabilità e a rafforzare il terrorismo. In sostanza, la guerra all'Iraq è una guerra insensata perché è un'alternativa alla mancanza di un valido disegno politico.

La politica imperiale americana

è destinata a produrre un mondo più instabile e insicuro

La guerra contro l'Iraq è la coerente manifestazione di una strategia globale americana che si è venuta delineando dopo l'11 settembre 2001 e che è stata formalizzata con il documento che il Presidente Bush ha presentato il 17 settembre 2002 al Congresso americano con il titolo "The National Security Strategy of the United States of America". Della dottrina Bush si devono sottolineare i gravi limiti, ma anche le radici

oggettive.

– L'umanità si trova confrontata con sfide esistenziali, che mettono in discussione non solo il suo progresso, bensì la sua stessa sopravvivenza. C'è la necessità di governare la globalizzazione economica, la quale è caratterizzata, oltre che da una crescente distruttiva instabilità sul piano economico-finanziario, anche dal fatto che il 20% della popolazione mondiale si appropria dell'80% delle risorse mondiali. Questa enorme ingiustizia, in un mondo sempre più integrato (sul piano dei commerci, delle informazioni e della mobilità umana), non può che alimentare su larga scala odio fanatico, nichilismo, fondamentalismo religioso, dispotismi, avventurismo internazionale, e quindi il terreno naturale di cultura delle reti terroristiche. Queste sfide, sommandosi a quelle connesse con la questione ecologica e la proliferazione delle armi di distruzione di massa, formano una miscela esplosiva.

– Per i paesi democratici, l'unica risposta valida (e corrispondente al loro interesse vitale) a queste sfide è una politica di unificazione mondiale, la quale significa, oggi, concretamente, perseguire due disegni fra di loro strettamente correlati. Da una parte, si deve esportare il modello dell'integrazione europea, promuovendo nelle diverse regioni del mondo sistemi di integrazione sopranazionale che superino le dimensioni economiche asfittiche dei piccoli Stati e realizzino la pacificazione-stabilizzazione delle aree conflittuali. Dall'altra parte, occorre rifondare e rafforzare l'organizzazione internazionale globale (a partire dall'ONU), dando vita a strutture che affrontino più efficacemente le crisi politiche e quelle economico-finanziarie, istituzionalizzino la solidarietà fra paesi ricchi e paesi poveri e siano in grado di perseguire la globalizzazione dei diritti umani. I due disegni sono organicamente collegati, dal momento che l'organizzazione internazionale globale può essere rafforzata solo se si formerà un sistema pluripolare cooperativo, che è la premessa imprescindibile per progredire verso l'unificazione politica dell'umanità.

– Nella dottrina Bush non c'è alcun impegno effettivo né a favore delle integrazioni regionali, né in direzione del rafforzamento dell'organizzazione internazionale globale. In sostanza, la risposta data dal governo americano alle sfide che emergono da un mondo sempre più interdependente e che è diventato una comunità di destino, invece che una politica di unificazione mondiale è una deliberata politica di stabile egemonia mondiale, integrata, sul piano economico, dalla distruttiva tendenza ad affidare essenzialmente al mercato il superamento degli squilibri e delle ingiustizie emergenti nel mondo globalizzato. Dato questo orientamento, l'accento è posto essenzialmente su un unilateralismo

sistematico, sulla supremazia militare e sulla guerra preventiva, come appunto sta avvenendo nel caso dell'Iraq.

– Se si vogliono contrastare i limiti della strategia americana (che è destinata a produrre non un mondo più sicuro, come essa pretende, bensì una crescente instabilità con prospettive fosche per l'Europa e il mondo), occorre prendere coscienza delle sue basi oggettive. Due sono i fattori decisivi da prendere in considerazione. Il dato basilare è la posizione di fatto egemonica che gli USA hanno nel sistema mondiale. Ciò fa sì che su questo paese ricada, in modo tendenzialmente esclusivo, il compito pesantissimo di produrre sicurezza per il mondo ed alimenta, nello stesso tempo, una diffusa mentalità imperiale nella società e nella classe politica americana, una sorta di vertigine della potenza, che ha caratterizzato nella storia tutte le potenze assurte a una posizione di netta preminenza. E' ovvio che, in questa situazione, non ci sono negli USA le condizioni politiche e psicologiche per accettare i costi che una politica di unificazione mondiale comporta in termini di limitazioni della sovranità assoluta e del consumismo sfrenato. Il secondo fattore consiste nel fatto che gli USA, se hanno una netta preminenza sul piano politico-militare, non hanno più la posizione economica dominante che avevano negli anni '40 e '50 e che aveva permesso loro di farsi carico del Piano Marshall e di assumersi i costi del governo dell'economia mondiale. Al declino economico americano è corrisposta, in effetti, la scelta di fondare la stabilità e lo sviluppo dell'economia mondiale sul ricorso alle sole forze del mercato (liberalizzazione progressiva del movimento dei capitali, *deregulation* finanziaria, progressiva riduzione dell'intervento pubblico nell'economia), che è stato giustificato con l'ideologia liberista imposta alle principali istituzioni finanziarie e commerciali mondiali e che, di fatto, ha significato chiamare il resto del mondo a finanziare il potere americano.

Solo con una chiara scelta federale l'Europa può realizzare una effettiva alternativa alla politica imperiale americana

– Se sono chiare le radici oggettive della dottrina Bush, con i gravissimi limiti che la caratterizzano, è evidente che l'affermarsi di un'alternativa alla strategia imperiale americana presuppone il cambiamento dell'equilibrio mondiale che sta alla sua base. Qui emergono il ruolo decisivo che può svolgere l'Europa e la sua grave responsabilità per non aver ancora compiuto una scelta che è alla sua portata e che farebbe nascere un sistema internazionale multipolare in grado, oggettivamente,

di esprimere una politica di unificazione mondiale che ci porti effettivamente verso un mondo più sicuro e migliore, cioè più pacifico e giusto. Con l'unificazione federale – che significa governo democratico europeo, bilancio federale, esercito e diplomazia unici, cioè, in sostanza, Stato federale – l'Unione Europea avrebbe il potere e le risorse per attuare una politica di unificazione mondiale e non sarebbe bloccata dalla sindrome egemonico-imperiale, perché, fondandosi su Stati nazionali storicamente consolidati, sarebbe una vera federazione e opererebbe, inoltre, in un contesto multipolare. Poiché un'Europa capace di agire sul piano internazionale porrebbe fine alla solitaria egemonia americana, con i pesi, le tentazioni e la vertigine che questa comporta, essa sarebbe, d'altro canto, in grado di coinvolgere gli USA nella politica di unificazione mondiale, di portarla quindi a superare l'unilateralismo che si fonda precisamente sull'esistenza di un solo lato forte nell'equilibrio mondiale.

– Proprio perché l'Unione Europea non si è ancora data gli strumenti per agire in modo unitario ed efficace sul piano internazionale, essa non è stata in grado di imporre un'alternativa alla politica americana verso il Medio Oriente sfociata nella guerra contro l'Iraq. La resistenza nei confronti di questa politica di azzardo manifestata dalla Francia e dalla Germania e anche dal Parlamento europeo (che si sono fatti interpreti della grande volontà di pace emersa in Europa e nel mondo nel corso di questa crisi) ha prefigurato embrionalmente il ruolo ben più efficace e risolutivo che potrebbe svolgere un'Europa capace di agire, ma è stata, in definitiva, impotente. L'unica risposta valida da parte dell'Europa di fronte a questa esperienza di impotenza, al drammatico peggioramento della situazione del Medio Oriente che la guerra comporterà, alle minacce immediate e di enorme portata per la sicurezza dell'Europa che ne seguiranno è un soprassalto di volontà che porti a una scelta federale nell'ambito della Convenzione europea. Una Costituzione federale potrà d'altra parte affermarsi solo se si avrà il coraggio di rifiutare i veti nazionali e cioè di costruire la Federazione con chi ci sta, realizzando un nucleo federale all'interno dell'Unione Europea, aperto alla successiva adesione degli Stati che attualmente non sono ancora disponibili. Ciò implica che la Francia, che ha guidato la resistenza europea alla politica americana, sappia finalmente accettare la scelta della federalizzazione della politica estera e della difesa.

– Il fatto che, con lo scoppio della guerra, la situazione dell'area mediorientale sia destinata a degenerare ulteriormente non significa che il disegno della pacificazione di questa Regione, imperniato sulla soluzione del conflitto israelo-palestinese e sull'integrazione regionale, abbia

perso la sua validità. Al contrario, esso rimane l'unica possibile via d'uscita da una situazione catastrofica, ma è d'altra parte ancor più chiaro di prima che esso potrà essere portato avanti solo da un'Europa capace di agire e, quindi, di attivare un Piano Marshall per il Medio Oriente e di essere presente militarmente per un lungo periodo nella Regione, per garantire le condizioni di sicurezza indispensabili perché si avvii il processo di pacificazione. Le forze che si sono opposte alla guerra devono prendere coscienza del legame organico che esiste fra l'unificazione federale europea e una politica di progresso e di pace nel Medio Oriente, e in generale, su scala mondiale. Devono perciò fare di questo legame la loro parola d'ordine prioritaria e intervenire attivamente nei confronti della Convenzione europea, per spingerla a compiere una scelta federale, superando i veti nazionali. Sulle bandiere di chi si oppone alla politica della guerra non ci può più essere scritto solo "pace" (che indica il fine, ma non il mezzo per conseguirla), bensì "Europa federale = pace".

L'Europa e il mondo

Corrado Magherini

“Sui principali problemi riguardanti il potere – efficacia del potere, moralità del potere, desiderabilità del potere – le prospettive degli americani e degli europei sono divergenti. L'Europa respinge il potere o, per dire meglio, si muove al di là del potere, in un mondo contenuto in se stesso di leggi e regole, trattative transnazionali e cooperazione. E' entrata in un paradiso post-storico di pace e di relativa prosperità, corrispondente alla realizzazione della kantiana *Pace perpetua*. Gli Stati Uniti, nel frattempo, rimangono nel pantano della storia, esercitando il potere in un hobbesiano mondo anarchico, dove leggi e regole internazionali sono inaffidabili e dove la vera sicurezza, la difesa e la promozione di un ordine liberale, dipendono ancora dal possesso e dall'uso della potenza militare”.

Così inizia il saggio di Robert Kagan, intitolato *Potere e Debolezza*. Viene spontaneo domandarsi come sia possibile la presenza di due visioni della politica internazionale così antitetiche all'interno di due aree geografiche caratterizzate da una cultura in gran parte comune.

Sostiene lo stesso Kagan che l'Europa, a causa della sua eccezionale esperienza storica del dopoguerra, culminata nella creazione dell'Unione Europea, ha sviluppato ideali e principi sul tema dell'utilità e della moralità del potere differenti da quelli condivisi dagli americani, che non hanno vissuto questa esperienza. Aggiunge anche che la potenza militare americana ha generato la propensione ad utilizzare tale forza, mentre la debolezza militare dell'Europa ha causato una comprensibile avversione all'uso della forza militare. Questa situazione è basata, sempre secondo Kagan, su un grande paradosso: il passaggio degli europei al "paradiso post-storico" dipende principalmente dal fatto che gli Stati Uniti non hanno realizzato lo stesso passaggio. Infatti, sono stati gli Stati Uniti a garantire all'Europa la sicurezza militare. "Poiché l'Europa non ha la volontà e la capacità di proteggere il suo paradiso e di evitare che esso possa essere calpestato, spiritualmente e fisicamente, da un mondo che non ha ancora accettato le leggi della consapevolezza morale, essa è diventata dipendente dalla volontà dell'America di usare la sua forza militare per scoraggiare o sconfiggere tutti quelli che, nel mondo, credono ancora nella politica di potenza."

In sintesi: il progetto europeo ha potuto avanzare perché l'Europa ha scelto un ruolo parassitario nei confronti degli Stati Uniti. Ma è veramente inevitabile un mondo in cui gli Stati Uniti "preparano il pranzo", mentre gli europei "lavano i piatti" o, sempre usando le analogie di Kagan, gli americani hanno il ruolo del "cowboy" e gli europei quello del "gestore del saloon"?

Riassumiamo, in maniera certamente sommaria, i principali "modelli" che consentono di definire alcune generalizzazioni in merito alla realtà delle relazioni internazionali dopo il 1989, trascurando, per manifesta infondatezza, quello definito da Francis Fukuyama come "fine della storia", che contempla il trionfo, in tutto il mondo, del liberalismo politico ed economico e la conseguente fine dei conflitti ideologici.

La teoria "realista o neorealista" delle relazioni internazionali può essere fatta risalire a Tucidide e Machiavelli ed ha fra i suoi maggiori rappresentanti, oggi, Kenneth N. Waltz, John J. Mearsheimer e Robert Kaplan. Secondo tale teoria, le relazioni internazionali sono il campo dello scontro fra Stati sovrani, che hanno un destino inesorabilmente determinato dalla loro potenza militare ed economica. Il comportamento degli Stati è in gran parte condizionato dalla geografia e dalle minacce alla loro sopravvivenza ed alla loro sicurezza. Il mondo vive in una perenne situazione di anarchia internazionale ed ogni Stato deve necessariamente cercare di accrescere il proprio potere. Questo "modello" è un

utile punto di partenza e spiega molto delle relazioni intercorrenti fra i circa 184 Stati esistenti nel mondo post-guerra fredda. Tuttavia, presenta grossi limiti nella spiegazione di fenomeni “nuovi”, come gli effetti della globalizzazione, il ruolo di attori non statali, gli imperativi di cooperazione e innovazione provocati da situazioni oggettive, come la proliferazione delle armi di distruzione di massa e da situazioni soggettive, come la crescita di quel sentimento che Raymond Aron definiva “il germe di una coscienza universale”. Inoltre, esso presume che tutti gli Stati definiscano i propri interessi secondo gli stessi criteri ed agiscano di conseguenza. In realtà, gli Stati decidono i propri comportamenti non soltanto in termini di potere, ma anche in relazione ai loro valori prevalenti, al loro tipo di cultura ed alle loro istituzioni.

La teoria definita come “scontro delle civiltà”, che è esposta nel libro di Samuel P. Huntington *Lo scontro delle civiltà e la ricostruzione dell'ordine mondiale*, non si propone di descrivere un mondo in cui lo “scontro delle civiltà” sia inevitabile, ma un mondo basato su di un ordine multipolare di cui le affinità legate alla civiltà costituiscono il fondamento, ordine ritenuto da Huntington la migliore protezione dal pericolo della guerra. Dice inoltre l'autore: “Nessun modello è valido per l'eternità. Se un approccio interpretativo di questo tipo, basato cioè sullo studio delle civiltà, può risultare utile per comprendere la politica internazionale a cavallo tra XX e XXI secolo, ciò non significa che lo sarebbe stato a metà del XX secolo o che debba continuare ad esserlo a metà del XXI secolo”. Altra tesi centrale è questa: “Modernizzazione non significa necessariamente occidentalizzazione. Le società non occidentali possono modernizzarsi, e lo hanno fatto, senza abbandonare la propria cultura e senza adottare in blocco valori, istituzioni e costumi occidentali (...). Al contrario la modernizzazione rafforza tali culture e riduce il potere relativo dell'Occidente. Sotto molti importanti aspetti, il mondo sta diventando più moderno e meno occidentale”. Secondo questo “modello”, si sta affermando nel mondo una linea di sviluppo che vede nella regionalizzazione la tendenza principale della strategia e del potere militari. La Russia non ha più una capacità di intervento militare globale e si concentra sui paesi del suo ex impero. La Cina si orienta verso la difesa degli interessi cinesi in Asia orientale. I Paesi europei guardano all'instabilità che pervade la periferia dell'Europa occidentale, mentre gli Stati Uniti sono passati dalla politica di contenimento dell'Unione Sovietica su scala globale ad una strategia che permetta di fare fronte parallelamente alle situazioni regionali del Golfo Persico/Medio Oriente e del Nord-Est asiatico. “La sicurezza militare del mondo dipende sempre più non dalla

distribuzione globale del potere e dalle azioni delle superpotenze, ma dalla distribuzione del potere all'interno di ciascuna regione del mondo e dal modo in cui gli Stati-guida delle diverse civiltà si muoveranno". Inoltre, "la reale efficacia delle organizzazioni regionali varia di norma in misura inversamente proporzionale al numero di civiltà che ne fanno parte. In linea generale, le organizzazioni costituite da un'unica civiltà sono più attive e ottengono maggiori risultati di quelle composte da più civiltà". Essenziale, in questo "modello", è il ruolo degli Stati-guida delle varie civiltà, definiti come gli Stati più potenti (economicamente e militarmente) e culturalmente più influenti. Lo scenario politico internazionale che va emergendo è, secondo Huntington, quello dei raggruppamenti per civiltà in cui gli Stati tendono a distribuirsi, secondo cerchi concentrici intorno allo Stato od agli Stati-guida, in base al grado di identificazione e di integrazione esistente. Gli Stati-guida sono i tutori dell'ordine all'interno delle rispettive civiltà e, mediante negoziati, nei rapporti fra raggruppamenti di civiltà. E' questo un mondo diviso in sfere di influenza, in cui l'influenza esercitata dallo Stato-guida è frenata e moderata dalla comunanza culturale che lo lega agli altri Stati. Tale comunanza legittima la *leadership* dello Stato-guida, sia verso gli Stati membri del raggruppamento, sia verso le potenze ed istituzioni esterne. Se una civiltà è priva di Stato-guida il mantenimento dell'ordine all'interno o la possibilità di negoziarlo tra più civiltà sono assai difficoltosi (ad oggi, non è identificabile uno Stato-guida islamico. Huntington non esclude che, in futuro, questo ruolo possa essere assunto dalla Turchia).

In conclusione, l'autore riafferma la propria fiducia in un ordine internazionale basato sulle civiltà come migliore antidoto al pericolo della guerra, con il seguente aforisma: "Anziché promuovere le caratteristiche apparentemente universali di una civiltà, gli imperativi di una coesistenza culturale richiedono la ricerca di quanto c'è di comune alla gran parte delle civiltà. In un mondo a più civiltà, l'unica strada costruttiva è rinunciare all'universalismo, accettare la diversità e cercare le comunanze."

Questo "modello", coerente e rigoroso, non convince completamente per la insufficiente definizione del concetto di civiltà, troppo spesso coincidente con quello di religione. Inoltre, non tiene sufficiente conto dei conflitti all'interno delle varie religioni, tende a dare eccessiva importanza all'influenza delle religioni sul comportamento dei popoli e, soprattutto, delle *élites*, spesso secolarizzate ed occidentalizzate. La connessione fra civiltà e politica estera degli Stati che ne fanno parte non è ben precisata, mentre è del tutto trascurata la possibilità di una

evoluzione di tipo federale, e quindi di affermazione della democrazia e del diritto al di sopra delle frontiere, nei rapporti tra gli Stati che fanno parte delle varie aree regionali (ad esclusione dell'Europa).

Il "modello" della globalizzazione trionfante (T. Friedman) è il più unanimemente conosciuto e riconosciuto. In tale "modello", le frontiere sono superate grazie ai moderni sistemi produttivi ed ai nuovi mezzi di informazione e comunicazione. In questo mondo, gli Stati chiusi in se stessi sono condannati al declino (ed allo scontento dei loro cittadini), oltre che all'accettazione di un ruolo ridotto di protezione sociale contro tale scontento, di protezione fisica contro l'aggressione o la guerra civile e di aspirazione al mantenimento dell'identità nazionale. Nell'ambito di questo modello, alcuni studiosi sono giunti ad affermare, senza ironia, la teoria della "evaporazione dello Stato".

E' opportuno distinguere almeno tre forme di globalizzazione, pur limitando l'approfondimento successivo, per brevità, alla sua prima forma. La globalizzazione economica e finanziaria, i cui principali attori sono le imprese multinazionali, i mercati finanziari, le banche e gli investitori privati, le organizzazioni internazionali pubbliche e private. La globalizzazione culturale, generata dalla globalizzazione economica e dalla rivoluzione tecnologica, a seguito della quale viene spesso evidenziato il concreto rischio di omologazione delle culture e la possibilità di un suo utilizzo a fini egemonici. La globalizzazione politica, che vede come maggiori attori il governo americano, organizzazioni politiche internazionali e regionali, reti transnazionali e transgovernative (tra ministri e funzionari di diversi paesi specializzati in vari settori quali polizia, migrazioni, giustizia), organizzazioni non governative.

La globalizzazione economico-finanziaria è stata definita un passaggio epocale da un mondo dominato dagli Stati ad un mondo dominato dai mercati ed, inoltre, si è visto in essa un ritorno al periodo precedente la prima guerra mondiale, caratterizzato da un progressivo ampliamento dei mercati, della produzione, della pervasività della finanza. Essa si basa su pochi fondamentali principi: libero commercio, libertà di movimento dei capitali, non intervento dello Stato nell'economia e, secondo i suoi apologeti, assicurerà il benessere, la cooperazione tra nazioni e la pace mondiale. Con il trionfo degli ideali liberisti del XIX secolo, il mercato mondializzato sarà deputato ad organizzare la produzione internazionale ed a massimizzare la ricchezza globale. Il sistema politico ed economico americano rappresenta un modello per il mondo intero e gli Stati Uniti guideranno il resto del mondo in quanto unica vera superpotenza. La *leadership* americana ed il sistema di Bretton Woods riformato consen-

tiranno la cooperazione tra potenze economiche, garantendo il funzionamento dell'economia globale.

Dal punto di vista della teoria economica, è agevole sollevare una prima obiezione. Rispetto alle prime formulazioni di Adam Smith, gli studi economici hanno approfondito il tema delle "imperfezioni del mercato", dimostrando come i postulati della concorrenza perfetta e della informazione perfetta siano ben difficilmente verificabili nel mondo reale. Inoltre, già negli anni '30 del secolo scorso, Lionel Robbins ha spiegato come ogni attività economica implichi una qualche forma di piano ("la scelta non è fra un piano o l'assenza di piano, ma fra differenti tipi di piano"), che la "mano invisibile" è in verità l'opera del legislatore e che non esiste il mercato senza lo Stato. L'egoismo anarchico degli *animal spirits* non può determinare il bene comune.

Per quanto riguarda la sostenibilità della *leadership* americana, va osservato che essa si fonda sul nucleo teorico centrale dell'economia politica internazionale, la "dottrina della stabilità egemonica" (G. Montani). Partendo dall'osservazione dei due esemplari casi storici della *Pax britannica* nel XIX secolo e della *Pax americana* nel XX secolo, C. Kindleberger è arrivato ad affermare che l'economia internazionale non può correttamente funzionare se non esistono regole di condotta comuni a tutti gli attori, fatte accettare da una potenza egemone (*stabilizer*). Tale stabilizzatore deve fornire al sistema alcuni beni pubblici essenziali quali: stabilità monetaria, controllo del ciclo economico, sicurezza militare, compatibilità tra sviluppo e protezione dell'ambiente.

Cerchiamo ora di esaminare se esistono sufficienti ragioni per assegnare tale ruolo, anche nel XXI secolo, agli Stati Uniti. Attingo le informazioni successive da un ben documentato volume di Robert Gilpin.

Dalla metà degli anni '80, gli Stati Uniti sono il maggiore paese debitore del mondo. Con l'avvento dell'amministrazione Reagan, si è affermata la teoria della *supply-side economics*, basata sulla riduzione delle dimensioni del governo federale, sul taglio drastico delle imposte e delle spese per lo stato sociale, sulla fiducia nella operatività dei mercati. Il contemporaneo aumento delle spese militari ha determinato, per circa cinque anni, una fase di notevole espansione economica conclusasi con il crollo del mercato azionario del 1987. E' rimasta l'eredità dei *twin deficit*, cioè il disavanzo contemporaneo delle finanze pubbliche e della bilancia commerciale, che ha distorto l'economia americana e mondiale sino ad oggi. Negli anni '90, la forte crescita della produttività americana ha generato un lungo periodo di alta crescita economica e l'esplosione del

mercato azionario a livelli senza precedenti. In realtà, ormai da decenni, gli americani vivono molto al di sopra dei propri mezzi. Il loro tasso di risparmio è precipitato a valori prossimi allo zero, mentre il loro eccessivo livello di consumi è finanziato dal prestito estero, dall'elevato valore delle attività azionarie e finanziarie (almeno sino al 2000), dal dollaro forte (sino allo scorso anno) che ha abbassato il costo delle importazioni, dal fatto che il resto del mondo ha vissuto una lunga fase di recessione o di bassi tassi di crescita (Cina esclusa). Un aumento significativo delle imposte da parte dell'amministrazione Clinton ha consentito di annullare il deficit federale e di consegnare all'amministrazione Bush un avanzo di bilancio (ora trasformato in un ampio deficit; la previsione per il solo 2003 è di 304 miliardi di dollari). Oggi il debito finanziario netto degli Stati Uniti verso il resto del mondo ammonta a circa 2.000 miliardi di dollari; nel 2002, il deficit della bilancia commerciale è stato di 435 miliardi di dollari (oltre 1,2 miliardi al giorno; circa il 5% del PIL). Il declino relativo dell'economia americana, il valore fluttuante del dollaro, il fatto che l'enorme debito estero accumulato dovrà essere ridotto ed il tenore di vita ridimensionato, il basso tasso di risparmio, la crisi del sistema scolastico e sanitario, la necessità di adattamento ad una economia mondiale in rapida evoluzione, caratterizzata da forte competizione, accordi regionali e instabilità del sistema finanziario internazionale, portano a concludere che l'attuale crisi economico-finanziaria, in corso da quasi tre anni, difficilmente possa essere considerata di carattere congiunturale.

Inoltre, la "dottrina della stabilità egemonica" sopra citata si fonda sull'esistenza di un solo "stabilizzatore", il che porterebbe a considerare l'esistenza di due poli monetari affiancati al dollaro (euro e yen) come una minaccia alla stabilità mondiale. In alternativa, è inevitabile rispondere negativamente al quesito circa l'assegnazione agli USA del ruolo di *stabilizer* nel secolo appena iniziato. Ne consegue che, esclusa la possibilità di un *leader* egemonico, occorre ipotizzarne la non necessità e ritenere possibile la "cooperazione post-egemonica" (R. O. Keohane), basata su istituzioni internazionali dotate di poteri sufficienti per regolare il processo di globalizzazione in presenza di un sistema internazionale multipolare.

Circa le modalità di funzionamento, negli ultimi decenni, dell'economia globalizzata, rinvio al volume di Joseph E. Stiglitz intitolato *Globalization and Its Discontents*, tradotto in italiano in *La Globalizzazione ed i suoi oppositori*. Stiglitz, premio Nobel per l'economia, ha vissuto dall'interno le vicende internazionali degli ultimi dieci anni e, con questo

libro, ha confermato e spesso ampliato le gravi critiche alle decisioni ed ai comportamenti delle principali istituzioni economico-finanziarie internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione Mondiale per il Commercio) già da tempo avanzate da Paul Krugman. Mi limito, perciò, a riassumere alcuni brani.

Effetti sulla povertà: la flessibilità del mercato del lavoro ha significato riduzione dei salari e smantellamento di ogni forma di protezione dell'occupazione; la liberalizzazione del commercio congiunta ad alti tassi di interesse ha generato distruzione di posti di lavoro ed aumento della disoccupazione; la liberalizzazione dei mercati finanziari non accompagnata da una corretta regolamentazione ha creato instabilità economica ed aumento dei tassi di interesse; le politiche di privatizzazione, senza promozione della concorrenza e senza sorveglianza sui monopoli, hanno avuto come effetto il rialzo dei prezzi al consumo; l'austerità budgetaria (aumento di imposte, riduzione della spesa sociale e per istruzione) ha fatto aumentare la disoccupazione e fatto esplodere la coesione sociale. Queste misure, nel loro insieme, hanno in molti paesi distrutto la classe media, indispensabile per lo sviluppo di una economia sana, e contribuito all'arricchimento di una piccola *élite*.

Sulle politiche del Fondo Monetario Internazionale: il suo mandato iniziale è di rinforzare la stabilità mondiale e di fornire/reperire i mezzi finanziari ai paesi minacciati da recessione; pur non avendo mai ufficialmente cambiato il suo mandato, sembra, ormai, più al servizio della finanza mondiale che dell'economia mondiale; i suoi comportamenti, contraddittori ed intellettualmente incoerenti, hanno un senso se si ritiene che la sua missione sia di servire gli interessi della comunità finanziaria internazionale.

Sulle conseguenze del cosiddetto "consensus di Washington" (accordo esistente a partire dagli anni '80 fra il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale ed il Tesoro americano, sulla politica verso i paesi in via di sviluppo): la mondializzazione, così come è stata attuata, non ha dato i risultati promessi, che invece può e deve dare; il risultato delle politiche del "consensus" è stato, troppo spesso, di avvantaggiare una piccola minoranza a spese della maggioranza; gli interessi commerciali hanno prevalso sull'ambiente, i diritti umani, la giustizia sociale e la democrazia in nome di un modello semplicistico dell'economia di mercato che sarebbe corretto definire "fanatismo del mercato".

Sulle procedure decisionali del Fondo Monetario Internazionale: le decisioni sono basate su di una strana mescolanza di ideologia e di cattiva economia che difficilmente riesce a dissimulare degli interessi privati; il

Fondo applica decisioni standard che non tengono conto dei reali interessi degli abitanti dei paesi ai quali vengono prescritte; non vengono effettuati studi previsionali né dibattiti ed analisi approfondite sugli effetti di altre possibili soluzioni; le decisioni sono prese a porte chiuse, qualsiasi discussione viene scoraggiata, i paesi destinatari non possono sollevare alcun tipo di obiezione, la democrazia è completamente assente.

Dalla, pur sintetica e parziale, descrizione di questo mondo globalizzato emerge, con grande evidenza, il problema essenziale del nostro tempo: il deficit democratico, ossia la mancanza di procedure e poteri fondati sul metodo democratico nelle sedi in cui i principali problemi possono essere affrontati e risolti, mentre la presenza di un potere legislativo eletto democraticamente dai cittadini e, quindi, la possibilità di indirizzare le decisioni degli organi esecutivi da parte dei popoli, esiste soltanto negli Stati nazionali (come ben noto, soltanto in una parte di questi), ormai superati dalla dimensione di tutti i principali problemi contemporanei. La stessa Unione Europea, a molti considerata un'area ad alto livello di democrazia, presenta nel suo maggior organo decisionale, il Consiglio dell'Unione, una singolare commistione di poteri legislativi ed esecutivi che, in Europa, non dovrebbe più essere consentita dai tempi della Rivoluzione francese. Il Parlamento europeo, unico organo democraticamente eletto, non è il potere legislativo mentre la Commissione, che deve ricevere la fiducia dal Parlamento, non è un governo.

Tutte le organizzazioni pubbliche internazionali o regionali non rispondono del loro operato direttamente ai cittadini (Nazioni Unite, Corte internazionale di giustizia, Organizzazione mondiale della Sanità, Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione Mondiale per il Commercio, ecc.). La regola decisionale comune a queste istituzioni è "uno Stato, un voto", mentre la regola della democrazia è "un uomo, un voto", (quindi, in un mondo diviso in Stati sovrani, prevale la sovranità degli Stati, soggetti alla legge della forza, sulla democrazia).

Eppure è difficile trovare argomenti efficaci contro questa spiegazione di Joseph S. Nye jr.: "Le minoranze si piegano alla volontà di una maggioranza quando si sentono partecipi di una comunità più grande. Ci sono poche prove che dimostrino l'esistenza di un senso di comunità sufficientemente forte a livello globale o che possa essere creato a breve termine. In mancanza di un senso di comunità più forte di quello oggi esistente, l'estensione delle procedure interne di voto a livello globale non è né pratica né corretta".

* * *

Dopo questo lungo ma, credo, indispensabile inquadramento genera-

le, tentiamo di definire una linea di tendenza della storia futura (processo storico), all'interno della quale un movimento come il nostro, formato da volontari militanti che si propongono di agire politicamente con l'intento di modificare la realtà, possa mantenere o variare le proprie strategie, con la sola sicurezza che ogni analisi di questo tipo presenta forti caratteristiche di incertezza. Ovviamente, il mio sarà soltanto un tentativo di riassumere parzialmente idee elaborate da altri, in sessant'anni di vita del MFE, che fanno parte del nostro comune patrimonio.

Per fare crescere nel mondo attuale il germe del federalismo ed iniziare il processo di unificazione mondiale, non esiste, oggi, modo diverso dalla realizzazione di uno Stato federale europeo, dentro o fuori dai Trattati e con i soli paesi che intendono farne parte (nucleo federale), dotato delle competenze esclusive della politica economica e monetaria, della sicurezza interna, della difesa e della politica estera. Questa è anche una tappa indispensabile per rilanciare l'obiettivo della *equal partnership* con gli Stati Uniti d'America, sostenuta con decisione e rigore da J. F. Kennedy all'inizio degli anni '60, che consentirà alla politica americana di uscire dalle degenerazioni causate dalla sua attuale leadership egemonica.

Noi riteniamo che il significato ultimo della storia sia la realizzazione di un lento processo di costruzione della pace attraverso l'unificazione politica del genere umano. Pensiamo, anche, sulla base dell'insegnamento di Kant, Hamilton ed Albertini, che la politica si basi sui rapporti di forza e che la logica del potere sia quella di conservarsi e rafforzarsi a scapito dell'altrui potere. Crediamo, per questo motivo, che il bene comune ad una pluralità di Stati e la pace non possano essere ottenuti con la collaborazione internazionale, ma solo con la creazione di uno Stato sopranazionale. Questo in base alla dottrina kantiana secondo la quale c'è diritto soltanto dove esiste lo Stato mentre, in assenza di Stato, vige la legge della forza. Il compito della fondazione di uno Stato federale europeo, ossia l'affermazione del diritto e del metodo democratico oltre le frontiere nazionali, sarà quello di dare l'avvio alla fase federalista della storia universale. Dopo il consolidamento della Federazione europea, il federalismo sarà, quindi, più attivo di quanto non lo sia ora, ed i federalisti saranno consapevoli che il nuovo Stato, in quanto primo e necessario passo verso la creazione della Federazione mondiale, costituirà un'entità provvisoria che, nel tempo, verrà superata dall'aumento dell'interdipendenza. Usando parole di Mario Albertini del 1972: "E' vero che la Federazione europea sarà uno Stato fra gli Stati. Sdoppierà il lealismo dei cittadini, affiancando una elezione europea alle elezioni

nazionali. Si può pensare che romperà l'equazione *cittadino uguale soldato*, abolendo il servizio militare obbligatorio. Ma dovrà difendere la sua autonomia anche con mezzi militari, come potenza fra le potenze. Con la pratica, resterà sul terreno della divisione politica del genere umano (...) ma, con la teoria, lo Stato europeo sarà sul terreno della negazione della divisione politica del genere umano. Questa è la cosa storicamente più importante. La cultura della divisione politica del genere umano è la cultura che ha legittimato, nei fatti, mistificando il liberalismo, la democrazia e il socialismo, il dovere di uccidere. La cultura della negazione della divisione politica del genere umano è la negazione storica di questo dovere; è l'affermazione, nella sfera del pensiero, del diritto di non uccidere, e perciò il quadro storico della lotta per affermarlo anche in pratica, al di là della Federazione europea, con la Federazione mondiale e l'emancipazione di tutti gli uomini".

Ma dobbiamo pensare, anche, che prima di parlare in termini strategici di Federazione mondiale, si dovrà passare attraverso un lungo e difficile processo, non privo di periodi di crisi, con il quale dovrà realizzarsi la democratizzazione della Cina, l'affermazione di un minimo di giustizia sociale in India, l'unificazione politica del Sud-est asiatico, dell'America latina e di un'Africa entrata nell'era moderna, il superamento del fondamentalismo islamico. La Federazione europea potrà svolgere un ruolo importante nell'accelerare la soluzione di questi problemi, ma non potrà risolverli. "La Federazione mondiale potrà nascere soltanto come unione fra grandi federazioni continentali e queste dovranno essere repubbliche nel significato kantiano del termine, cioè dovranno essere fondate sui valori della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia. Oggi la sola federazione continentale che risponda a questi criteri è quella degli Stati Uniti d'America. Nelle altre regioni del mondo, o non è stata raggiunta la dimensione politica continentale, o il potere non ha una struttura federale, o non si sono ancora affermati i valori liberaldemocratici e lo Stato sociale, o non sono state realizzate tutte queste cose insieme (...). Nel frattempo, saranno riformate e rafforzate le istituzioni della *global governance*. Ma, prima che la base politica di queste sia costituita da repubbliche federali continentali, esse manterranno una natura inevitabilmente egemonica e autoritaria perché saranno l'espressione del dominio degli Stati forti su quelli deboli e dei governi totalitari sui loro popoli. Le due linee di sviluppo del processo saranno quindi inevitabilmente in un rapporto dialettico tra di loro: da un lato, esse si rafforzeranno reciprocamente, perché ogni ordine egemonico mondiale è anche esercizio di responsabilità e, quindi, indirettamente favorisce lo sviluppo

economico e l'evoluzione civile dei soggetti che subiscono l'egemonia altrui; ma, dall'altro, saranno in contrasto, perché l'emergenza di nuovi soggetti attivi dell'equilibrio internazionale modificherà i rapporti di potere mondiali a prezzo di tensioni e conflitti" (F. Rossolillo).

Noi pensiamo che la Federazione europea, oltre ad essere un importante passo avanti verso la Federazione mondiale, rappresenterà un modello ed un esempio per il resto del mondo di superamento dei conflitti, di crescita del benessere, di consenso al metodo democratico, di tutela delle minoranze culturali, linguistiche e religiose, di ricerca dello sviluppo sostenibile. Pensiamo anche che essa potrà dare un forte impulso allo sviluppo dei paesi economicamente meno favoriti, anche in seguito alla sua forte dipendenza dal commercio internazionale. Inoltre, essendo fondata su di un forte pluralismo culturale, linguistico e religioso, non consentirà la formazione di un mito della "nazione europea" e la sua legittimità sarà fondata esclusivamente sul "patriottismo costituzionale" (J. Habermas). Garantirà, inoltre, un fondamento più solido al funzionamento ed all'azione dell'ONU e di tutte le istituzioni pubbliche internazionali, migliorando e riformando la *governance* mondiale, sia pure con i limiti sopra accennati, conseguenti al passaggio lento e difficile da un equilibrio mondiale prima bipolare poi, dopo il 1989, unipolare e, quindi, come qui si auspica, multipolare. Il fallimento dell'unificazione europea significherebbe, invece, il ritorno all'anarchia di un nuovo medioevo, in un mondo in cui l'umanità ha le capacità tecnologiche di autodistruggersi.

* * *

Un ultimo punto, per concludere. Con i governi di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, si è affermata nel mondo una ideologia economica conservatrice che invoca la *deregulation* dell'economia, la riduzione sostanziale dello Stato sociale ed il ridimensionamento del ruolo dello Stato. Si dimentica troppo spesso che questa teoria, che ha fatto della "cultura della precarietà del lavoro" (definita flessibilità) il suo cavallo di battaglia, ha generato, oltre a tassi di disoccupazione minori e, nel breve termine, maggiori tassi di crescita, l'aumento rapido della disparità tra i redditi, la diffusione di lavori insicuri e sottopagati, l'incremento di situazioni di violenza e degrado sociale (il numero dei carcerati negli USA ammonta a tre milioni circa). In Europa, si è cominciato, così, a mettere in discussione il "modello renano", ossia il sistema di sicurezza sociale dei paesi europei che assicura ai lavoratori diritti e garanzie inesistenti nei paesi anglosassoni. Sul piano delle scelte di valore, che gli economisti troppo spesso trascurano, l'ideale del darwinismo sociale che

ispira il modello anglossassone è da respingere rispetto a quello fondato sulla solidarietà che ispira il modello renano. Sul piano dell'economia, non si può negare che in Europa esista un grave problema di disoccupazione e crescita lenta, la cui causa non va ascritta, però, al modello renano, ma alla politica restrittiva della domanda dei consumatori e dell'offerta di moneta generata dalla divisione monetaria e politica dell'Europa. Anche la nascita dell'euro, infatti, non ha potuto essere appropriatamente utilizzata nelle sue potenzialità a causa dell'assenza di uno Stato europeo. La politica macroeconomia dell'Unione Europea, legata all'applicazione dei criteri rigidi del Patto di stabilità, indispensabile per l'esistenza stessa dell'euro, è indipendente da qualsiasi processo democratico e pericolosa per l'efficacia economica dell'insieme. Pur di mantenere in vita le declinanti sovranità politiche nazionali, si è preferito, con il Trattato di Maastricht, anziché creare un governo democratico europeo, affidarsi ad un sistema di governo dell'economia determinato dall'applicazione di "regole", anziché di "scelte" (J. P. Fitoussi). Scelte macroeconomiche corrette richiedono, infatti, un *policy mix* basato sui tradizionali strumenti monetari, di bilancio e strutturali di cui gli Stati nazionali non sono più in possesso e che, oggi, possono essere utilizzati soltanto da un'autorità politica comune, purtroppo inesistente. Soltanto uno Stato federale europeo potrà liberare l'economia europea dall'insopportabile tutela dei mercati finanziari e realizzare il quadro politico che consentirà ai cittadini europei la scelta autonoma tra un modello economico-sociale basato sulla solidarietà ed un altro modello che privilegia i ricchi rispetto ai poveri ed i forti rispetto ai deboli.

I movimenti globali

Nicola Vallinoto

Globalizzazione neoliberista e globalizzazione dal basso

L'Europa e il mondo intero si trovano dinanzi a due processi di globalizzazione alternativi.

Il processo di globalizzazione neoliberista, detta dall'alto, comprende azioni (M. Pianta, 2001) come liberalizzare, le privatizzare, minimizzare

le regole dell'economia, ridimensionare lo stato sociale, ridurre le spese per i beni pubblici, restringere la disciplina fiscale, favorire la libertà di movimento dei capitali, ridurre le imposte; gli attori principali di questa globalizzazione sono le multinazionali, i governi dei paesi più ricchi e gli organismi dell'economia globale quali il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, e l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Il secondo, invece, denominato globalizzazione dal basso, o dei diritti e delle responsabilità, sostiene progetti di universalizzazione dei diritti umani, politici e sociali; gli attori di questo processo sono la società civile globale, gli Stati e le istituzioni internazionali più illuminate.

Le promesse mancate di una redistribuzione dei benefici ottenuti con la globalizzazione neoliberista sono state la causa della nascita del movimento per una globalizzazione dal basso. Le politiche neoliberiste non hanno portato miglioramenti significativi alla fascia di popolazione più povera, sia nei paesi economicamente più sviluppati che nei paesi del Terzo Mondo.

Gli ultimi 25 anni non hanno visto una riduzione, bensì una vistosa crescita della povertà. Nel 1999, secondo lo *Human Development Report* delle Nazioni Unite, in più di 80 paesi il reddito pro-capite è stato minore di quello di dieci anni prima. La globalizzazione dall'alto ha contribuito enormemente alla concentrazione della ricchezza e ha favorito la crescita della povertà sia all'interno dei paesi sviluppati che a livello mondiale (J. Brecher, T. Costello, B. Smith, 2001).

Ecco in sintesi alcuni dati che illustrano la situazione di disuguaglianza in cui si trovano i 6 miliardi di abitanti del nostro pianeta.

* Il 20% della popolazione mondiale consuma l'80% delle risorse.

* Metà della popolazione mondiale, cioè circa 3 miliardi di persone, per vivere ha a disposizione meno di 2 dollari al giorno.

* Fra di esse, 1,2 miliardi (500 milioni nell'Asia meridionale e 300 milioni in Africa) vivono con meno di 1 dollaro al giorno.

* Il miliardo di persone che vive nei paesi del Nord guadagna il 60% del reddito mondiale, i 3,5 miliardi che vivono nei paesi a basso reddito guadagnano meno del 20%.

* Il prodotto nazionale lordo dei tre paesi più ricchi è superiore alla somma dei prodotti nazionali lordi di 48 dei paesi meno sviluppati.

Come già affermato, è stato il processo di globalizzazione economico ad aprire le porte a una forma alternativa di globalizzazione dal basso. Questo processo alternativo (F. Laurenti, C. Frediani, N. Vallinoto, 2002) si sviluppa e cresce attraverso le iniziative della società civile globale e l'appuntamento del Forum sociale mondiale di Porto Alegre ne costitu-

isce il luogo fisico dell'incontro. Partendo da pratiche ed esperienze diverse e provenendo da tutto il mondo, i partecipanti al Forum sociale mondiale contribuiscono a identificare le linee principali di un emergente progetto collettivo globale. Il Forum sociale mondiale, con le sue ramificazioni continentali, costituisce un'affermazione pubblica della differenza culturale di tutti i popoli del mondo e propone la costruzione di alternative al processo di globalizzazione neoliberista.

Le tipologie dei movimenti globali

Queste esperienze internazionali, riunite a Porto Alegre e impegnate nella preparazione del Forum sociale europeo e degli altri appuntamenti continentali, possono essere ricondotte a diversi progetti che caratterizzano l'azione dei movimenti globali. Utilizzando una definizione già sviluppata da Pianta (2001), possiamo riassumerli schematicamente così.

– *I riformatori* – Il primo è un approccio riformatore, che tende ad accettare il quadro istituzionale esistente e si concentra su cambiamenti nelle procedure e in politiche specifiche. C'è una parte dei movimenti, soprattutto associazioni consolidate e ONG, che si muove in questa prospettiva, spesso con una forte competenza tecnica e capacità di *lobby*. Sono realtà presenti in particolare negli Stati Uniti e nel Nord Europa e ovunque tra quelle finanziate dai programmi degli Stati per la cooperazione allo sviluppo o l'ambiente. Questi soggetti sottolineano le occasioni di dialogo con le istituzioni e di integrazione con le organizzazioni intergovernative più aperte e sono quelli scelti come interlocutori privilegiati dai centri di potere. L'orizzonte in cui quest'approccio si muove con maggior efficacia è quello della globalizzazione dei diritti e delle responsabilità, esplorando la possibilità di alleanze con governi e istituzioni "illuminate".

– *I radicali* – Larga parte dei movimenti globali ha sollevato questioni fondamentali sull'ordine internazionale esistente, sulla legittimità delle istituzioni attuali, sulla loro natura democratica, sulle strategie che perseguono, cercando un cambiamento che non è soltanto un ritorno alle sovranità nazionali. E' questo l'approccio radicale che mette in discussione i centri di potere esistenti e tenta di sviluppare nuovi modelli di azione collettiva, nuove strutture democratiche e nuove politiche per affrontare i problemi globali. Lo scontro fra il progetto di globalizzazione dal basso e quello neoliberista è chiaramente di natura radicale; ma anche la rivendicazione di diritti e responsabilità globali può riflettere un approccio radicale.

– *Gli alternativi* – I movimenti alternativi, da un lato, rifiutano di accettare le attuali istituzioni e i centri di potere globale, ma, dall'altro, si concentrano sulla costruzione di attività e relazioni separate dal sistema ufficiale, praticano insomma la globalizzazione dal basso, convivendo con quella neoliberista. Questa strada è significativa per i temi legati alle comunità locali e all'ambiente, ma lo è assai meno quando in gioco vi sono i diritti umani, la pace o l'economia globale.

– *I resistenti* – Alcuni movimenti, soprattutto nel Sud del mondo e tra i gruppi più estremi del Nord, tendono a rifiutare e a resistere a ogni prospettiva di globalizzazione, puntando a un ritorno all'azione a scala nazionale e stabilendo reti internazionali solo per sviluppare più efficaci tattiche di opposizione. Queste forze hanno iniziato a partecipare alle manifestazioni globali relativamente di recente, dopo la radicalizzazione della protesta seguita a Seattle. Eppure, hanno ispirato la definizione ingannevole di 'movimenti antiglobalizzazione' come etichetta generica per ogni tipo di protesta contro i poteri globali.

– *I reazionari* – Anche se sono estranei ai movimenti globali, non bisogna dimenticare che le risposte alla globalizzazione possono avere anche un segno reazionario, idealizzando le comunità locali e nazionali, chiudendole in se stesse, con il ritorno di identità etniche, localistiche, religiose e fondamentaliste che escludono l'"altro", nella ricerca di un'illusoria omogeneità sociale e culturale. Il populismo della destra repubblicana negli Stati Uniti, il ritorno di suggestioni fasciste e nazionaliste in Europa, anche nelle pericolose varianti italiane, mostra il grave potenziale che può avere una risposta reazionaria alla globalizzazione.

Le tipologie dei movimenti sociali impegnati sui temi della globalizzazione sono utili in prima approssimazione, ma non devono essere interpretate in modo rigido. In realtà, una prospettiva di globalizzazione dal basso richiede una combinazione di capacità di resistenza, visioni radicali, strumenti di riforma e pratiche alternative. Molti degli approcci scelti da gruppi particolari riflettono, poi, le opportunità concrete di cui dispongono, i contesti nazionali in cui operano, le possibilità offerte di costruire una risposta politica più avanzata dopo il semplice rifiuto di un'integrazione internazionale che colpisce modi di vita consolidati. Per queste ragioni, le forze sociali attive in questi movimenti sono altamente dinamiche e posizioni e strategie possono evolvere rapidamente, in base agli sviluppi interni, alle condizioni politiche, alle strategie delle controparti.

Ma vediamo più in dettaglio le strategie seguite finora dai movimenti globali.

Le strategie dei movimenti globali

Le attività realizzate da questa varietà di movimenti globali possono essere riassunte in tre strategie prevalenti (G. Marcon, M. Pianta, 2002).

– *La resistenza* – Resistere alle decisioni di un potere illegittimo e arbitrario, in nome di interessi sociali più ampi, o di valori più alti è, da sempre, il punto di partenza delle mobilitazioni sociali e del cambiamento politico.

– *Il lobbying* – All'opposto della resistenza, c'è il modello, largamente anglosassone, del *lobbying*. Le organizzazioni della società civile tentano di influenzare le decisioni dei vertici e degli organismi internazionali con un lavoro sistematico di documentazione, contatto con gli esponenti nazionali che prendono le decisioni, presenza alle conferenze internazionali. E' un impegno che ha dato risultati importanti negli ultimi anni, portando, ad esempio, ai Trattati per la messa al bando delle mine, per la creazione del Tribunale penale internazionale, al protocollo di Kyoto sulla riduzione delle emissioni inquinanti e a molti altri accordi sui temi ambientali.

– *La produzione di politiche alternative* – Il terzo percorso di cambiamento è lo sviluppo, da parte dei movimenti della società civile globale, di una capacità di produzione di politiche alternative, autonoma dall'azione dei governi e dalla politica tradizionale. Gli esempi sono moltissimi e di rilievo crescente; tra questi ricordiamo, ancora una volta, la campagna per la *Tobin tax* e la rapida crescita di Attac come movimento globale; la mobilitazione per la cancellazione del debito del Sud del mondo intorno alla campagna *Jubilee 2000*; le campagne per la riforma di Fondo monetario e Banca mondiale; la richiesta di accesso ai farmaci nei paesi del Sud del mondo, specie per i farmaci anti-Aids; il rifiuto degli organismi geneticamente modificati in Europa; l'impegno sulla questione energetica e per le energie rinnovabili; le esperienze di solidarietà, soluzione dei conflitti e costruzione della pace nei Balcani. Questo insieme di esperienze è tenuto insieme da alcune caratteristiche comuni, che rappresentano un interessante intreccio tra quelle richieste dalla politica della resistenza e dal *lobbying*.

Le fasi del processo di globalizzazione dal basso

Dopo aver delineato le tipologie e le strategie dei movimenti globali, cercherò di individuare tre fasi del processo di globalizzazione dal basso partendo da Seattle, ma ben sapendo che il movimento ha avuto origine

in precedenza.

La fase della protesta inizia con la manifestazione di Seattle nel 1999 e finisce con quella di Genova nel luglio 2001. In questo arco temporale, le manifestazioni del movimento evidenziano la resistenza e il rifiuto della logiche portate avanti dagli organismi internazionali: WTO, G8, WB, IMF. A Genova è stato raggiunto l'apice della resistenza dei movimenti sociali e della repressione poliziesca; con il G8 genovese, finisce anche l'era dei vertici faraonici e all'insegna dello sfarzo. Le riunioni successive delle istituzioni economiche internazionali si terranno in luoghi difficilmente accessibili ai movimenti della società civile. Ciò ha indicato un rifiuto del dialogo da parte dei governi più ricchi del pianeta e, quindi, l'ammissione dell'incapacità di fornire risposte ai problemi globali emersi dalle decine di dibattiti organizzati durante i forum dei controvertici.

La fase della proposta parte dal controvertice Genova e si estende a tutto il 2002. In questo spazio temporale, crescono e si rafforzano le reti di movimenti e di organizzazioni create nella fase precedente e si producono delle alternative reali di comportamento individuale e collettivo alla globalizzazione neoliberista. In questa seconda fase, aumentano gli appuntamenti della società civile, che non sono organizzati in occasione di vertici di organismi internazionali: l'Assemblea dell'ONU dei popoli a Perugia (ottobre 2001), il Forum sociale mondiale a Porto Alegre (gennaio 2002), il Forum sociale europeo a Firenze, (novembre 2002).

La fase del progetto comincia con il terzo Forum sociale mondiale di Porto Alegre (gennaio 2003) e continuerà con la prossima Assemblea dell'ONU dei popoli a Perugia (ottobre 2003) e con il secondo Forum sociale europeo a Parigi (novembre 2003). Quest'ultima fase potrà durare anche molti anni e dovrà trasformare il popolo di Porto Alegre in una soggettività politica unitaria da prima planetaria. In questa fase, che è la più difficile perché è necessario uno sforzo di sintesi, si tratta di elaborare un progetto politico che possa raccogliere le istanze provenienti dal basso. Se ciò non avverrà, l'energia e la spinta ideale prodotte da questi incontri della società civile globale rischieranno di disperdersi e di annullarsi.

Democrazia globale

La sfida lanciata dal Forum sociale mondiale (G. Marcon, M. Pianta, 2002) è quella di ridefinire, infatti, un nuovo assetto geopolitico, che sappia coniugare globale e locale, universale e particolare, cooperazione

e conflitto. I temi all'ordine del giorno diventano, allora, quelli del federalismo, della sussidiarietà, della partecipazione, del cosmopolitismo. Ma, soprattutto, rimane il grande tema della crisi, forse irreversibile, degli Stati nazionali di origine ottocentesca. Quegli Stati che, secondo una definizione di Daniel Bell, sono oramai "troppo grandi per risolvere i piccoli problemi, ma anche troppo piccoli per risolvere quelli grandi".

Occorre quindi costruire una nuova *polis* inclusiva, multipolare e multilivello, a partire dal quartiere per arrivare al mondo intero, che consenta di risolvere i piccoli problemi locali e i grandi problemi globali operando una sintesi tra la democrazia rappresentativa e la democrazia partecipativa. Una sorta di "democrazia globale" in grado di tutelare le differenze culturali e rispettare le esigenze locali e, contemporaneamente, di offrire un luogo globale dove risolvere pacificamente i conflitti mondiali e dove gestire democraticamente i beni comuni dell'umanità.

Verso un popolo-mondo

Il lungo percorso iniziato a Porto Alegre nel 2001, dove si sono riunite decine di migliaia di persone provenienti da tutto il mondo per discutere le proposte alternative per la costruzione di un mondo diverso e possibile, costituisce la fase embrionale del *popolo-mondo*. Come ha scritto Philippe Zarifian (2000), "uno dei grandi choc politici del XX secolo è stata la sorprendente affermazione dell'esistenza di un'Umanità solidale di fronte ai grandi problemi (quelli della pace, dell'ecologia, della miseria). L'Umanità, al di sopra delle nazioni, ma anche delle ideologie. La pace è l'esito quasi naturale e logico di questa proclamazione d'appartenenza a una sola e medesima Umanità. Non a un'Umanità antropologica, ma a un'Umanità politica".

Il popolo-mondo ha compiuto i suoi primi passi durante le manifestazioni per la pace del 15 febbraio 2003, che hanno portato 100 milioni di cittadini in tutto il pianeta ad affermare la propria contrarietà alla guerra. E proprio dal terzo Forum sociale mondiale è stata lanciata la campagna per inserire nella Costituzione europea il ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali e il diritto alla pace.

Globalizzazione della democrazia

I due processi di globalizzazione evidenziati all'inizio hanno mostrato entrambi dei limiti.

La globalizzazione neoliberista non è stata in grado di redistribuire le risorse; i tre quarti dell'umanità non usufruiscono delle ricchezze della propria terra, anzi, subiscono il suo impoverimento, vivono in uno stato d'indigenza e sofferenza, sono devastati da guerre e speculazioni, non hanno la possibilità di evolvere e di incidere sulle decisioni che li riguardano. D'altronde, la realizzazione di valori collettivi, come la piena occupazione, l'aiuto allo sviluppo dei paesi arretrati, la protezione dell'ambiente e la democrazia internazionale, non può essere portata a compimento dalla 'mano invisibile' del mercato mondiale.

La globalizzazione dei diritti e delle responsabilità ha avuto il merito di evidenziare i limiti della globalizzazione neoliberista e di mettere all'ordine del giorno dell'agenda internazionale alcuni gravi problemi non risolti dall'attuale situazione mondiale e le soluzioni percorribili per ciascuno di essi. Il limite di questo approccio, pur avendo individuato alcune criticità, è quello di non poter risolvere problemi globali perché manca il soggetto mondiale in grado di gestire politiche a livello planetario.

Bisogna individuare istituzioni sovranazionali che possano rappresentare tutti i popoli del mondo e che, con metodi decisionali trasparenti, democratici e inclusivi, possano legittimamente implementare politiche globali nell'interesse dei cittadini del mondo. Tutto ciò può avvenire tramite un processo di globalizzazione della democrazia che è il necessario completamento di quello dei diritti e delle responsabilità. Tale processo implica colmare il deficit di democrazia esistente nelle decisioni prese a livello internazionale a cominciare dalle entità regionali come l'Unione Europea.

L'attore in grado di guidare il processo di globalizzazione della democrazia è il cosiddetto *popolo-mondo* manifestatosi in tutta la sua forza il 15 febbraio. La pace è l'obiettivo di riferimento del popolo-mondo, la democrazia il suo strumento. Come ha affermato, anche, Jürgen Habermas, l'emergenza di una opinione pubblica internazionale è 'conditio sine qua non' per la democrazia transnazionale e per il federalismo sovranazionale.

Il ruolo dei federalisti

La pace è l'elemento che ha unificato il popolo mondo ed è il valore di riferimento dei federalisti. Questi ultimi si battono per la Federazione mondiale come strumento per garantire la pace perpetua. In Europa, per la prima volta, sta per avvenire la saldatura tra il federalismo e il

pacifismo e, sotto la spinta di quest'ultimo, può cominciare a prendere corpo il disegno di costituzionalizzare le relazioni internazionali. La premessa di questa convergenza politica è evidenziata dalla Campagna per inserire nella Costituzione europea il diritto alla pace e il ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. La pace, quindi, diventa l'obiettivo supremo della lotta politica.

Con le manifestazioni del 15 febbraio, è cominciata la terza fase del processo di globalizzazione dal basso, quella che ho definito "della progettualità politica". La pace è percepita come la priorità politica del nostro tempo. In questa fase, si vedono i primi passi di un popolo-mondo che potrà diventare il soggetto politico in grado di dar vita a una Costituente globale. Il compito dei federalisti è quello di far condividere al popolo-mondo la battaglia per la Federazione europea, prima, e per la Federazione mondiale, poi, portando a compimento lo slogan del congresso di Bari del MFE del 1980: "unire l'Europa per unire il mondo". Solo vincendo la battaglia per la globalizzazione della democrazia in Europa potremo sperare di vincerla nel resto del pianeta.

BIBLIOGRAFIA

- J. Brecher, T. Costello, B. Smith, *Come farsi un movimento globale. La costruzione della democrazia dal basso*, Derive Approdi, Roma, 2001
- F. Laurenti, C. Frediani, N. Vallinoto, *Le parole di Porto Alegre. La protesta, le proposte, i progetti*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2002
- G. Marcon, M. Pianta, *Capire i movimenti globali. Mappe di movimenti*, numero speciale di *Concetti Chiave*, maggio 2002
- M. Pianta, *Globalizzazione dal basso - Economia mondiale e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma, 2001
- Ph. Zarifian, *L'emergere di un popolo mondo. Appartenenza, singolarità e divenire collettivo*, Ombre Corte, Verona, 2000

3^a Commissione
Il militante federalista e il futuro del MFE

Nota sul futuro del federalismo

Lucio Levi

La Federazione europea e il governo del mondo

La concomitanza dei lavori della Convenzione europea con la guerra contro l'Iraq mostrano che l'Europa e il mondo sono di fronte a una svolta. L'aspro dibattito costituzionale che si sta svolgendo nella Convenzione è il segno che il Movimento Federalista Europeo, dopo sessant'anni di impegno politico di avanguardia, è giunto in vista del traguardo. Siamo, in altri termini, di fronte alla possibilità concreta di compiere il passo risolutivo verso la conclusione del lungo processo di unificazione europea.

Ma, mentre questo processo è in corso, la guerra contro l'Iraq pone con l'urgenza di un imperativo indilazionabile il problema del governo del mondo. La guerra ha spaccato le principali organizzazioni internazionali sulle quali si è retto l'ordine mondiale nel secondo dopoguerra: l'ONU, la NATO e l'UE. La guerra ha accelerato la crisi dell'ordine mondiale e la contrapposizione delle forze ha portato alla luce due progetti alternativi per il governo del mondo. Quello americano affida a una superpotenza solitaria, che si pone al di sopra della comunità internazionale, il monopolio della forza, la responsabilità del mantenimento dell'ordine mondiale e il potere di giudicare in modo insindacabile sulla legalità e sulla giustizia della condotta di tutti gli altri Stati. Quello di una parte dell'Europa (guidata dalla Francia e dalla Germania), della Russia e della Cina appoggia l'idea di una forma di governo multilaterale del mondo da esercitarsi nell'ambito delle Nazioni Unite, intese come le custodi di un minimo di legalità internazionale.

La guerra contro l'Iraq ha segnato una svolta nelle relazioni internazionali analoga a quella determinata dalla decisione, presa nel 1971 dal

Presidente Nixon, di mettere fine al sistema dei cambi fissi tra le monete, istituito a Bretton Woods. Allora l'indebolimento del dollaro e la rinuncia degli Stati Uniti ad assicurare la stabilità dell'economia internazionale aprirono la via all'unificazione monetaria europea e all'articolazione in senso multipolare del sistema monetario internazionale. Oggi l'unilateralismo americano e la decisione degli Stati Uniti di agire fuori dell'ambito dell'ONU e di sottrarsi a ogni disciplina internazionale (persino quella della NATO) hanno aperto la via alla formazione di un sistema di sicurezza europeo indipendente, come mostra l'iniziativa dei Quattro per istituire un'Unione europea di sicurezza e di difesa.

Ciò significa che in futuro la ricomposizione dell'ordine mondiale non sarà più assicurata da una potenza egemonica, come è avvenuto nei due secoli trascorsi prima con la *Pax britannica*, poi con la *Pax americana*. L'Unione Europea non aspira a svolgere un ruolo di questo genere, né avrebbe il potere per mettere in atto un piano di egemonia mondiale. Il fatto che non esista nessuna potenza che coltivi un disegno di egemonia mondiale in alternativa agli Stati Uniti mette in evidenza quanto è progredita l'unificazione del mondo negli ultimi anni e quanto sia declinato, dietro le apparenze, il potere americano.

Da una parte, le soluzioni unilaterali peggiorano, come ha mostrato la guerra contro l'Iraq, la situazione del mondo. D'altra parte, il problema del governo del mondo non ha ormai una soluzione diversa da quella del multilateralismo. In altri termini, solo dalla cooperazione tra Stati Uniti, Russia, Cina, Unione Europea e gli altri Stati, che potranno diventare protagonisti della politica mondiale se si raggrupperanno in unioni regionali, potranno emergere risposte adeguate alle sfide globali. Solo la cooperazione multilaterale in seno alle organizzazioni internazionali permetterà di fondare sul diritto l'ordine mondiale.

Per mezzo secolo, gli Stati Uniti hanno fornito al mondo con la propria supremazia monetaria e militare beni pubblici di inestimabile valore: la stabilità dell'ordine economico e politico internazionale. Questi obiettivi potranno, d'ora innanzi, essere garantiti solo da organizzazioni multilaterali e, in ultima analisi, solo dall'ONU.

La crisi dell'Iraq potrebbe rappresentare un'occasione provvidenziale per spingere l'Europa a dotarsi di un governo capace di parlare con una sola voce nel mondo e per avviare un processo che porti all'unificazione della politica estera e di sicurezza. E' da ricordare che tutti i progressi più significativi verso l'unità europea (la CECA, la CEE, l'elezione diretta del Parlamento europeo, la moneta unica) sono scaturiti da gravi crisi internazionali.

Nel mondo, esiste un solo luogo a partire dal quale è possibile imprimere un indirizzo diverso ai destini dell'umanità. Questo luogo è l'Europa. Deve affermarsi sulla scena mondiale un soggetto politico abbastanza forte da promuovere un nuovo ordine che contrasti l'unilateralismo americano e riporti nell'alveo dell'ONU e delle altre organizzazioni internazionali i negoziati per la soluzione delle controversie internazionali.

Va riconosciuto che è la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale che l'Europa – o almeno una sua parte rilevante – svolge un ruolo importante in una crisi internazionale. La Francia e la Germania hanno osato contrastare l'unilateralismo americano sostenendo la prospettiva di una soluzione della crisi irachena nell'ambito dell'ONU. Certo, esse sono state sconfitte. Ma le vicende che hanno portato alla guerra hanno messo in evidenza che l'Europa, con un governo federale, avrebbe avuto ben altra autorità e sarebbe stata capace di assumersi le proprie responsabilità nel Medio Oriente e di evitare così la guerra.

Comunque sia, se la Convenzione non può influire direttamente sull'evoluzione della crisi internazionale in atto, essa può trarne una lezione importante: costruire le istituzioni che potranno consentire all'Europa di presentarsi di fronte al mondo con una posizione unica. In definitiva, il quadro politico nel quale ci troviamo ad agire è definito dalla possibilità concreta ricompieri un passo decisivo verso la fondazione della Federazione europea, mentre emerge il problema del governo del mondo e del ruolo che l'Europa può svolgere in questa direzione.

In considerazione di ciò, dobbiamo avviare una riflessione sulle conseguenze di un possibile esito positivo del processo costituente avviato dalla Convenzione. Da una vittoria del federalismo, scaturiranno problemi nuovi e l'esigenza di soluzioni nuove.

La crisi di legittimità degli Stati nazionali

La prima osservazione riguarda il nesso tra l'attualità della Costituzione europea e la crisi di legittimità degli Stati nazionali, il cui ciclo di vita è destinato a concludersi con la Federazione europea. La fase costituente nella quale è entrato il processo di unificazione europea coincide con l'aggravamento della crisi degli Stati nazionali e dei partiti, la cui responsabilità primaria continua a essere il governo del loro paese e non la costruzione dell'Europa. Si fa sentire in modo più acuto che in passato il peso del condizionamento negativo che i poteri nazionali, sempre più impotenti a governare le questioni determinanti per l'avvenire

dei popoli, esercitano sulla vita politica: la caduta della tensione ideale nel dibattito politico, la crisi del consenso verso le istituzioni politiche nazionali, che si traduce nel declino della partecipazione elettorale dei cittadini (è questo un fenomeno che si manifesta anche nelle elezioni europee) e nell'emergere di tendenze secessionistiche, che sono l'altra faccia del declino dell'identificazione dei cittadini con la nazione e l'unica reale alternativa al federalismo europeo. La sempre più palese incapacità dei governi nazionali di far fronte ai grandi problemi di dimensioni internazionali (la pace, l'ambiente, la giustizia internazionale ecc.) è il segno premonitore della crescente ingovernabilità dell'Europa, che aprirà la via a un'alternativa radicale: il caos o la Costituzione europea.

Il significato storico della Federazione europea

La seconda osservazione riguarda il significato universale della vittoria del federalismo in Europa. Come la Rivoluzione francese segnò la prima affermazione della democrazia e aprì la via all'estensione a tutto il mondo dei valori di libertà e uguaglianza, così la fondazione della Federazione europea rappresenterà una tappa nella storia dell'evoluzione delle forme di governo. Essa sarà la prima Federazione di Stati nazionali (la formazione degli Stati Uniti d'America non ebbe questo significato) e segnerà l'inizio del superamento del principio nazionale e del processo di pacificazione tra Stati nazionali. La prima vittoria del federalismo in una parte del mondo spianerà la strada alla vittoria nelle altre regioni e a livello globale. La Federazione europea imporrà rapidamente, con la forza dell'esempio, un nuovo modo di organizzare la vita politica, più adeguato ad affrontare i grandi problemi del mondo contemporaneo. Non è dunque un peccato di ottimismo pensare che il federalismo si estenderà al resto del mondo con un ritmo più rapido di quanto non sia avvenuto nel corso del processo di unificazione europea.

L'indebolimento organizzativo del Movimento

La terza osservazione riguarda l'organizzazione e il ruolo del Movimento nella nuova era. E' questa la questione più impegnativa.

Da circa quindici anni, il numero degli iscritti, dei militanti e delle sezioni del MFE è andato costantemente diminuendo rispetto ai valori eccezionali del periodo precedente, quando il MFE aveva sfiorato la quota di 8.800 iscritti (simpatizzanti inclusi). Un'analogha tendenza si

registra nelle altre sezioni dell'UEF ed è particolarmente sensibile in Germania, dove esiste il più forte gruppo nazionale. Non ne è conseguita una minore incisività nella capacità di azione del Movimento nei confronti dei partiti (che subiscono un fortissimo declino sul piano organizzativo) e dei governi. Ma, certo, la capacità di raccogliere consensi nell'opinione pubblica appare indebolita. Il segnale più allarmante è il declino della forza di attrazione che il federalismo europeo esercita nei confronti dei giovani, da cui deriva, sia pure con qualche eccezione, una decrescente capacità di reclutamento da parte della GFE. Per quanto riguarda la JEF, si registra un analogo declino nei paesi fondatori della Comunità europea, cui corrisponde un'espansione soprattutto nei paesi esterni all'Unione. Questi dati relativi al reclutamento giovanile mettono in luce la gravità della situazione, perché pongono il problema della sopravvivenza stessa del Movimento.

Si impone un esame approfondito della situazione per capire le ragioni delle attuali difficoltà e mettere in atto una linea politica che ci permetta di invertire la tendenza prima che sia troppo tardi.

Ipotesi sulle cause del declino e la via di uscita

Negli scorsi anni il Movimento si è concentrato nell'impegno di carattere strategico, che ha assorbito tutte le forze disponibili. E ciò è avvenuto a scapito dell'impegno sulla linea teorica, che è il terreno decisivo per lo sviluppo del reclutamento. La vera forza del Movimento dipende dalla capacità di capire il senso della storia e di prevedere le svolte della politica europea e mondiale. La lunga e logorante "guerra di posizione", che il Movimento ha condotto dopo il successo dell'elezione europea, ha consumato le forze e non ne ha create di nuove.

La difficoltà dell'attuale situazione consiste, paradossalmente, nel successo della linea del Movimento: un numero crescente di *leaders* politici parla il nostro linguaggio, la distanza tra la posizione dell'UEF e quella dei partiti e dei governi si è ridotta a tal punto che la voce del Movimento è percepita come una voce del coro europeista. Poiché il Movimento non è in grado di portare a compimento da solo il processo di unificazione europea, la fase conclusiva del processo è caratterizzata da una forte convergenza con lo schieramento delle forze europeistiche. Il pericolo che si profila è che la vittoria dell'UEF nella lotta per costruire la Federazione europea coincida con l'esaurimento delle sue forze e ciò preluda alla sua morte. E, in effetti, l'obiettivo della Federazione europea appare così prossimo e condiviso da tante personalità della politica,

dell'economia e della cultura da perdere la forza di attrazione che un tempo esercitava nei confronti dei giovani, i quali non lo considerano più meritevole di una scelta di vita.

La sopravvivenza del Movimento dipende, dunque, dalla capacità di conferire alla politica culturale e della formazione dei quadri, che si sviluppano su un terreno nel quale hanno rilievo gli obiettivi di lungo termine e le ragioni ultime del nostro impegno politico, una relativa autonomia rispetto all'impegno strategico. Il monito che proviene dai giovani che hanno deciso di partecipare attivamente alla vita del movimento eco-pacifista è che un movimento di avanguardia come il nostro rischia di essere relegato in una posizione marginale o addirittura di essere spazzato via dal corso degli eventi se non sa pensare il nuovo.

L'alternativa che si profila è quella tra chi pensa che il futuro del Movimento stia nello sviluppo della formula "unire l'Europa per unire il mondo" e individua nel federalismo mondiale la linea che consente ai federalisti di continuare a svolgere un ruolo di avanguardia e chi pensa che si debba legare il destino del Movimento a quello della Federazione europea con il rischio di cadere nel nazionalismo europeo.

I partiti: la politica senza futuro

Le grandi trasformazioni rivoluzionarie che segnano le tappe del progresso del genere umano nella storia non sono mai state promosse dai poteri costituiti. Questi ultimi cercano di governare il nuovo corso degli eventi con vecchi schemi mentali e ideologici e con vecchi strumenti di potere. Il cambiamento rivoluzionario, che crea nuove istituzioni e più elevate forme di convivenza politica, è sempre il risultato dell'irruzione sulla scena politica di nuove forze sociali, che sono il veicolo di una nuova cultura, di nuovi valori e di nuove istituzioni politiche.

Mentre i partiti hanno perso la forza di attrazione e la capacità di mobilitazione di un tempo e non riescono più a motivare l'impegno dei giovani, in tutto il mondo è cresciuto un movimento non governativo che si esprime fuori dei canali tradizionali dei partiti e della rappresentanza politica ed è espressione di una nuova dimensione della cittadinanza. Esso opera a tutti i livelli della vita politica (ma con maggiore efficacia nelle comunità locali e a livello internazionale, dove sono più gravi i limiti dei poteri costituiti) nei settori della pace, dei diritti umani, della giustizia internazionale, dell'aiuto allo sviluppo, dell'ambiente, dei beni culturali, dell'istruzione, della sanità ecc.

Il declino dei partiti è una conseguenza della crisi dello Stato. Di

fronte alla globalizzazione della vita sociale, economica e politica, il potere nazionale è un osservatorio che impedisce di vedere la realtà com'è e di dominarla. I partiti sono prigionieri degli Stati nazionali: come imbarcazioni in un mare in tempesta, si trovano nella zona cava dell'onda, dove non si scorge la linea dell'orizzonte. Soffocato entro i ristretti limiti degli Stati nazionali, il processo di formazione delle decisioni politiche si è ridotto a controllare aspetti secondari della vita politica e ha perduto ogni relazione significativa con i processi reali. Qui sta la prima radice della decadenza della qualità morale e intellettuale della classe politica. Scomparse dal dibattito tra i partiti le grandi finalità che consentono di pensare l'avvenire, la politica degenera progressivamente in un puro gioco di potere che allontana da sé le energie più dinamiche e vitali della società. I partiti rappresentano dunque la politica senza futuro.

I movimenti della società civile: il futuro senza politica

D'altra parte, i movimenti della società civile sono espressione di un impegno che, per intensità e ricchezza di significati, non è inferiore a quello che un tempo caratterizzava la militanza nei partiti. Soprattutto quelli che si sono dati una organizzazione internazionale hanno saputo conquistare un rapporto significativo con i grandi problemi dai quali dipende l'avvenire del genere umano e hanno contribuito in modo decisivo a formare un'opinione pubblica mondiale.

Le forze nuove traggono la motivazione ad agire soprattutto dalle grandi sfide globali: pace, sviluppo sostenibile, povertà, diritti umani, controllo del mercato globale e così via. I problemi globali attivano nuove forze sociali che agiscono sul piano mondiale. La novità politica dei movimenti della società civile globale consiste nel tentativo di innovare senza disporre né di una base di classe, né di una base nazionale. Infatti, i partiti e gli Stati, che sono l'espressione politica rispettivamente delle classi e delle nazioni, subiscono e non controllano il processo storico. Di qui, la consapevolezza che i nuovi obiettivi non possono essere perseguiti dai vecchi poteri. Le forze nuove che vogliono cambiare il mondo cercano nuove formule organizzative e di azione sul piano globale.

La forte impronta volontaristica che caratterizza i nuovi movimenti dipende dal fatto che operano al di fuori dei vecchi schemi di classe e nazionali. I processi politici del passato avevano forti connotazioni naturali: i valori collettivi erano promossi dagli egoismi di classe o nazionali. Per esempio, promuovendo gli interessi della classe operaia, si

afferitava il valore della giustizia sociale.

Invece, la globalizzazione è il processo che supera le divisioni tra nazioni e cancella i confini tra politica interna e politica estera, dopo che la formazione degli Stati nazionali aveva creato le condizioni per superare le divisioni di classe. Essa porta al centro della scena politica il problema della solidarietà tra le nazioni.

L'attore politico dell'Ottocento e del Novecento è il militante di una classe o il soldato di una nazione. E' l'attore di una guerra tra classi e tra nazioni. L'attore politico dell'epoca della globalizzazione ha una visione politica cosmopolitica, guidata dal valore della pace, intesa come il veicolo della solidarietà tra tutti gli uomini. E' più un volontario che il soldato di una rivoluzione.

Ciò che non è ancora emerso con chiarezza è l'idea che la pace come priorità politica del nostro tempo non è il frutto della buona volontà dei movimenti della società civile. E' invece la risposta alle contraddizioni di fondo della storia contemporanea: quella tra un'economia e una società civile, che hanno assunto dimensioni globali, e gli Stati (e con essi la democrazia), che sono rimasti nazionali. La pace, collocata in questa prospettiva, si presenta come il progetto politico che consente di costituzionalizzare le relazioni internazionali e di costruire i nuovi poteri necessari a governare il processo di globalizzazione.

I movimenti della società civile globale hanno acquisito il ruolo di interlocutori riconosciuti dei governi in seno alle organizzazioni e alle conferenze diplomatiche internazionali. Anche se hanno poteri consultivi, esercitano un'influenza reale sulla politica mondiale, come mostra per esempio il ruolo svolto dal movimento per la pace nel determinare la decisione di smantellare gli euromissili e quello svolto dal movimento per i diritti umani nella formazione del Tribunale Penale Internazionale (TPI).

Il loro limite sta nel fatto che hanno una prospettiva settoriale: ciascun movimento si occupa di un solo problema. Essi sono espressione della società civile, cioè di quella sfera pre-politica della vita associata che è il terreno nel quale si affermano e si scontrano gli interessi particolari, ma che non produce quei meccanismi di mediazione tra interessi dai quali scaturisce l'esigenza di promuovere il bene comune. I movimenti della società civile rappresentano dunque il futuro senza politica.

Il futuro dei partiti

Malgrado il loro attuale declino, i partiti saranno ancora necessari in futuro come fattori di orientamento dell'opinione pubblica, di sintesi tra

istanze provenienti dalla società e di promozione delle iniziative politiche. Tuttavia, per continuare ad assolvere a questi compiti, dovranno subire un processo di radicale trasformazione. In primo luogo, dovranno assumere una dimensione sovranazionale se vorranno riprendere il controllo dei grandi problemi dai quali dipende il futuro dell'umanità. Ma questo diventerà possibile solo quando si saranno costituite istituzioni democratiche sovranazionali nell'ambito delle quali gli Stati sovrani saranno ridotti al rango di Stati-membri di federazioni di dimensioni regionali e poi della Federazione mondiale. In secondo luogo, i partiti dovranno aprirsi alla realtà esterna, accogliendo il contributo dei movimenti della società civile. Il congresso dei partiti diventerà il momento di incontro tra questi movimenti e l'occasione per un confronto sulle prospettive politiche generali e il programma elettorale sarà il momento di sintesi tra le diverse istanze sociali che confluiranno nei partiti.

*I movimenti della società civile globale e il movimento federalista.
Il ruolo dei governi*

Consideriamo ora la relazione reale e potenziale tra le organizzazioni internazionali non governative e il federalismo organizzato. L'impegno delle organizzazioni non governative per la pace, per la protezione dell'ambiente, per la giustizia internazionale e per la difesa dei diritti umani è espressione di uno stile di azione militante affine a quello dei federalisti. Esse sono la manifestazione più genuina del movimento di unificazione del mondo e dell'esigenza, largamente sentita in primo luogo dai giovani, di occuparsi dei grandi drammi dell'umanità. Sono per il momento una massa eterogenea di gruppi piccoli e grandi, uniti da una situazione comune (la globalizzazione). E' un movimento trascinato dalla corrente che porta verso l'unificazione del mondo, ma che non ha gli strumenti per governare questo processo. Non ha ancora coscienza dei propri obiettivi istituzionali, né ha elaborato una strategia politica. Occupa la scena politica internazionale e ormai ha acquisito il ruolo di interlocutore dei governi. Nella misura in cui è interprete di nuovi bisogni ed è protagonista di un processo che tende a ridefinire i soggetti e i ruoli della vita politica è l'avanguardia della democrazia internazionale. Esso è l'embrione del nuovo soggetto rivoluzionario.

Le grandi conferenze mondiali, che, a partire da quella sull'ambiente e lo sviluppo di Rio nel 1992, si sono susseguite negli ultimi anni, hanno mostrato quali sono i due potenziali soggetti che promuoveranno il processo di unificazione del mondo. Da una parte, ci sono i governi che

sono espressione della dimensione diplomatica del processo. Essi sono in grado di avviare il processo, ma non di portarlo a conclusione, perché pensano all'unità del mondo in termini di collaborazione tra Stati sovrani. Dall'altra parte, ci sono i movimenti della società civile globale, che configurano l'aspetto democratico del processo. Quando avranno preso coscienza dei propri obiettivi politici e si saranno unificati si trasformeranno in ciò che si potrà chiamare a pieno titolo il movimento per la pace e per la democrazia internazionale.

Ciò che distingue la posizione dei federalisti rispetto agli altri due soggetti è il fatto che essa mette in discussione la sovranità degli Stati, mentre tanto i governi (e i partiti) quanto il movimento per la pace sono prigionieri della cultura del passato e pensano alla soluzione dei problemi mondiali in termini di cooperazione internazionale, cioè di cooperazione tra Stati sovrani. Questa posizione può essere definita come mondialismo. Esiste un'evidente analogia tra mondialismo ed europeismo, la forza storica che ha sorretto il movimento di unificazione europea. E come si possono distinguere tre forme di europeismo, è possibile fare altrettanto con il mondialismo: il mondialismo diffuso è l'atteggiamento favorevole all'unificazione mondiale disseminato nell'opinione pubblica, il mondialismo organizzato è l'insieme delle organizzazioni della società civile di ispirazione mondialista e il mondialismo organizzabile è quella parte dell'opinione pubblica e dei movimenti della società civile che può essere influenzata dal movimento mondialista.

Il compito storico che deve svolgere il World Federalist Movement è quello di portare la coscienza federalista al movimento per la pace, promuovendo l'unificazione di quest'ultimo e operando perché esso faccia propri gli obiettivi del rafforzamento e della democratizzazione dell'ONU.

L'unificazione dei federalisti

Ma i movimenti federalisti potranno perseguire questo obiettivo solo se sapranno realizzare la loro unificazione organizzativa, e più precisamente l'unificazione tra le due più grandi organizzazioni federaliste: l'UEF e il WFM. E' un processo di unificazione che è cominciato con l'adesione del MFE (1994) e della JEF (1995) al WFM e si è sviluppato successivamente con la riunione congiunta di UEF e WFM a Montreux (1997) e l'associazione dell'UEF al WFM. Il contributo che il federalismo europeo può portare a questo processo di unificazione consiste nell'esperienza teorica e strategica di un movimento che ha saputo sconfiggere il

principio della sovranità assoluta dello Stato nazionale grazie all'autonomia politico-organizzativa che ha saputo mantenere in ogni momento della sua lotta e alla scelta dell'unificazione regionale come tappa sulla via della Federazione mondiale, la quale deve essere intesa come una Federazione di Federazioni di dimensioni grandi come intere regioni del mondo. Dal canto suo, il contributo del federalismo mondiale consiste nell'aver ispirato il suo pensiero e la sua azione al principio che solo la Federazione mondiale segnerà il punto di arrivo dell'impegno federalista. L'unificazione dei federalisti consentirà di costituire quel soggetto federalista mondiale capace di elaborare i principi di azione per mobilitare le forze necessarie a costruire il governo democratico del mondo e di diventare così un punto di riferimento e di iniziativa per i movimenti della società civile che hanno scelto di impegnarsi sul piano globale.

In altri termini l'obiettivo della strategia federalista è quello di trasformare il mondialismo in federalismo. La vicenda politica che ha portato alla costituzione del TPI nel luglio 1998 è esemplare per quanto riguarda la capacità del WFM di mettersi alla testa di una coalizione di 1000 ONG e su questa base di condizionare e influenzare l'andamento di una conferenza diplomatica mondiale. Non è esagerato affermare che non si sarebbe giunti a costituire il TPI senza il vasto movimento di opinione pubblica, che si è espresso nella conferenza di Roma attraverso le ONG.

La lezione che si può trarre da questo fatto è che solo una grande coalizione di forze di ispirazione popolare può spezzare la resistenza dei governi. Il comune obiettivo sul quale è pensabile si realizzi una convergenza tra il movimento per la pace e il movimento federalista è il rafforzamento e la democratizzazione dell'ONU, intesi come tappa sulla via della Federazione mondiale.

Ma c'è un'altra lezione da trarre sul piano delle formule organizzative più adeguate all'impegno politico nell'era della globalizzazione. Le coalizioni di ONG costituiscono una formula flessibile che permette di realizzare delle campagne promosse da schieramenti a carattere pluralistico. Nelle coalizioni ogni movimento mantiene la propria autonomia e nessuno esercita un ruolo egemonico. Alla formula marxista dell'egemonia si sostituisce quella post-marxista dell'arcipelago.

Il movimento per la pace al di là del pacifismo

L'Europa è il terreno privilegiato nel quale si può sperimentare la saldatura tra movimento per la pace e movimento federalista. La gravis-

sima crisi internazionale, che sta scardinando l'edificio che ha assicurato l'ordine mondiale dopo la seconda guerra mondiale, è accompagnata dall'irruzione sulla scena politica di un nuovo soggetto: il movimento per la pace. Le manifestazioni del 15 febbraio, alle quali hanno partecipato oltre cento milioni di persone, sottolineano la validità della nostra ipotesi che la pace è percepita da vaste correnti dell'opinione pubblica mondiale come la priorità politica del nostro tempo.

Ma in Europa si è manifestato uno straordinario fatto nuovo: un numero crescente di soggetti politici ha individuato nella Convenzione europea un'occasione storica per promuovere sul piano internazionale i valori della pace, della solidarietà, della giustizia e della tolleranza. La Campagna per inserire il ripudio della guerra e il diritto alla pace nell'articolo 1 della Costituzione europea sta raccogliendo crescenti consensi. Sotto la spinta del movimento per la pace, può cominciare a prendere corpo il grande disegno di costituzionalizzare le relazioni internazionali.

C'è la percezione che in Europa ci sia la possibilità di fare un passo avanti decisivo verso la pace: costituzionalizzare le relazioni tra le nazioni europee, rendere la pace un obiettivo irreversibile tra i popoli europei, introdurre nella politica mondiale un nuovo soggetto politico capace di arginare l'unilateralismo americano, di spingere gli Stati Uniti a collaborare con le Nazioni Unite e le altre organizzazioni internazionali, aprire la via alla partecipazione delle altre regioni del mondo (soprattutto quelle del Sud) al governo del mondo, riformare il Consiglio di Sicurezza, trasformandolo nel Consiglio delle grandi regioni del mondo.

E' questa la via per consentire al movimento per la pace di andare al di là del pacifismo, che si limita a dire no alla guerra, ma che non sa dare indicazioni sui mezzi per costruire la pace.

Il movimento per pace non è riuscito a impedire la guerra. Ha solo contribuito a ritardarla. Tuttavia la mobilitazione contro la guerra all'Iraq non è stata inutile. Essa ha rivelato una ricerca inedita di uno sbocco istituzionale all'impegno politico per la pace. E' cresciuta la consapevolezza della natura istituzionale dell'obiettivo della pace. Dobbiamo considerare con soddisfazione il fatto che l'European Social Forum ha istituito il Forum per la democrazia costituzionale europea.

L'obiettivo che dobbiamo perseguire con il massimo impegno è quello di convogliare la mobilitazione per la pace verso obiettivi istituzionali. L'attenzione che sta ricevendo la Convenzione europea come laboratorio della Costituzione europea è particolarmente significativa. Si può interpretare la mobilitazione del 15 febbraio come l'atto di nascita del

popolo europeo (lo ha suggerito Scalfari nell'editoriale della *Repubblica* del 16 febbraio) e quindi come la domanda di un governo europeo ed di una politica estera e di sicurezza europea.

Certo il popolo europeo è una realtà inafferrabile: appare e scompare come un fuoco fatuo. Il popolo è un aspetto dello Stato. Finché l'Unione Europea non avrà assunto i caratteri della statualità (ne possiede già alcuni, il Parlamento europeo, la moneta unica e così via, ma non li possiede tutti), il popolo europeo non sarà una realtà costituzionale.

Un documento ordinato in articoli non diventerà mai una Costituzione soltanto perché l'assemblea che l'ha redatto ha deciso di chiamarlo Costituzione. Diventerà una Costituzione solo se il popolo crederà che quello sia il documento che istituisce un nuovo ordine politico e fonda una nuova comunità di destino.

Un referendum europeo, convocato per ratificare la Costituzione, sarà il momento culminante del processo che permetterà al popolo europeo di diventare cosciente della propria esistenza. Esso legitimerà la Costituzione come atto fondativo della nuova comunità politica. Tuttavia non si potrà giungere a questo traguardo senza precedenti momenti di mobilitazione. E' da sottolineare che l'effettività di una Costituzione dipende dalla mobilitazione di un potere costituente.

L'enorme difficoltà della mobilitazione popolare sul piano internazionale consiste nel fatto che i cittadini non hanno strumenti istituzionali per esprimere la loro opinione e il loro potere al di là dei confini tra gli Stati. Le relazioni internazionali continuano a essere il terreno dello scontro diplomatico e militare tra i governi. E' su questo terreno che sono naufragate le velleità della Seconda Internazionale di impedire la guerra con lo sciopero generale. Oggi, a livello europeo, i popoli dispongono del primo Parlamento soprannazionale della storia. Ma si tratta di un Parlamento che non possiede ancora la pienezza delle sue prerogative costituzionali. Il limite più grave sta nel fatto che è privo di poteri nel campo della politica estera e di sicurezza.

Comunque sia, l'imperativo del momento è la mobilitazione popolare. La ricerca del consenso popolare è un'esigenza avvertita anche in seno alla Convenzione. Ed è un problema che non può essere risolto attraverso il Parlamento europeo. Certo quest'ultimo svolge un'utile opera di indirizzo e di stimolo ai lavori della Convenzione. Ma sul terreno della mobilitazione popolare non sembra essere la sede di iniziative di rilievo.

E' soprattutto ai movimenti della società civile che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Un grande schieramento di forze di ispirazione popolare che includa il movimento dei lavoratori e il movimento per la

pace può spezzare la resistenza dei governi nei confronti del disegno federalista. Questi soggetti politici si sono mobilitati negli ultimi anni in occasione dei vertici europei per fare sentire la loro voce sulle grandi scelte della politica europea. Ma l'hanno fatto separatamente gli uni dagli altri. L'operazione politica alla quale dobbiamo dedicare tutte le nostre energie in questo momento è la costruzione di un unico schieramento che includa queste forze e ci permetta di raggiungere la massa critica necessaria a imporre l'unità politica del continente.

La vita del MFE

Samuele Pii

Il mio contributo ai lavori congressuali sarà breve e schematico; senza rinunciare ad offrirvi degli elementi utili per il nostro dibattito sul futuro del federalismo organizzato. Dietro al titolo della terza Commissione leggo proprio questo tema: la vita del Movimento Federalista Europeo.

Il Congresso è l'occasione per incontrare più generazioni di militanti; è il momento dove avviene quello scambio generazionale prezioso per i giovani, vissuto con tanta speranza da chi ha ricordi da raccontare. Spero che ciò avvenga anche oggi. Per il futuro del MFE, è necessario che i nuovi conoscano i vecchi militanti, almeno quanto incontrare un iscritto prima di entrare nel Movimento. Guardando la sala, confesso di riconoscere solo alcuni volti; per presentarmi agli altri, dirò che sono il primo Presidente della GFE a non aver mai ascoltato Mario Albertini. Lo dico senza gloria, è la verità. Oggi, i giovani del Movimento Federalista Europeo, coloro che animano la GFE, rappresentano una generazione che non ha conosciuto direttamente la grandezza di Spinelli e il carisma di Albertini. Eppure, l'esperienza del federalismo organizzato continua ad attirare nuove energie.

Altiero Spinelli è il *leader*, l'innovatore, chi introduce qualcosa che prima non c'era. Incarna un'idea e un comportamento nuovo. Messo alla prova dimostra un'irresistibile volontà e con lui avviene l'atto fondatore. Da qui, ha origine il culto della sua personalità. Mario Albertini ha un altro ruolo. Per rafforzare le basi e continuare la lotta per la Federazione

europea deve formare nuovi militanti. E, da professore, ama condividere le proprie idee con gli altri. Nei suoi scritti, si definisce “la transizione dal *leader* personale al pensiero come *leadership*”, lanciando la sfida della *leadership* collettiva che, dopo Spinelli e dopo di lui, altri avrebbero affrontato. Gli altri siamo noi.

Siamo a questo punto: la lotta per la Federazione europea non dipende da personalità straordinarie, ma dalla volontà di un'avanguardia di militanti chiamati a fare uno sforzo di elaborazione collettiva per guidare il Movimento.

Questa dimensione di *leadership* collettiva deve essere ancora pienamente raggiunta, ma è chiaro che rappresenta il futuro del MFE. Significa: 1) rinnovare l'esempio del comportamento federalista in politica; 2) rafforzare le capacità di analisi dei militanti; 3) per annullare la divisione tra aderente e dirigente propria della politica tradizionale.

E' indispensabile rilanciare la formazione a tutti i livelli considerando due aspetti. Da una parte, salvaguardare la specificità dei vari momenti in cui essa può avvenire, in sezione, nei fine-settimana federalisti, nei seminari, senza trascurare l'azione. Dall'altra, distinguere il ruolo tra il MFE e la GFE, ricordando la responsabilità del primo verso i propri giovani.

In merito, vorrei sottolineare che la GFE non può occuparsi, da sola, sia dell'azione che della formazione. La GFE può reclutare, ma non si può affidare unicamente alla buona volontà dei giovani del MFE la cura della propria crescita nella cultura federalista. La responsabilità va condivisa e il passaggio tra chi ha più conoscenza verso chi ne ha meno può avvenire in modo più strutturato. E' questa la base della *leadership* collettiva: trasmettere ai nuovi militanti le categorie per comprendere la realtà ed elaborare la strategia.

Volgendo di nuovo lo sguardo alla storia del Movimento, è evidente che noi vinciamo le battaglie quando creiamo consenso intorno alle nostre campagne: da minoranza diventiamo maggioranza, non in termini elettorali, ma intellettuali. In senso “storico” intendo il ruolo di avanguardia del MFE: i suoi organi, oggi, decidono d'intraprendere una strada che, se l'analisi è corretta, domani sarà quella di tutte le forze democratiche. Il militante federalista che trova la conferma della propria identità solamente nell'azione solitaria, rispondendo all'imperativo “sarò sempre solo perché sono avanguardia”, a mio avviso, è destinato a perdere, oggi e domani. Invece, chi è desideroso di confrontarsi con gli altri, cittadini e attori politici, per conquistarli alla sua causa e convincerli a sostenere la sua azione, ecco, quel militante sarà attento a comunicare, a raggiun-

gere le tappe intermedie, giorno dopo giorno, per arrivare alla meta e vincere, se non oggi, domani. Queste affermazioni vogliono chiarire lo spirito con il quale i giovani di oggi vivono la militanza; senza alcuna pretesa di rappresentarli, credo di interpretarne i sentimenti. La speranza è che tutto ciò ispiri la nuova formazione. Significa mobilitare le risorse umane disponibili, senza esclusioni e timori di sperimentare, di percorrere nuove strade.

Per raggiungere questo obiettivo, abbiamo bisogno di uno strumento, già previsto dagli Statuti, che tuttavia deve essere ripensato. E' l'Ufficio del Dibattito. Dobbiamo rilanciarlo, noi dobbiamo riprovarci. Restituendolo alla sua funzione originaria di elaborazione collettiva e momento di formazione, abbandonando la prassi corrente. Negli ultimi tempi, le riunioni di dibattito sono un duplicato delle Direzioni nazionali. Al posto di una ricerca di analisi, si assiste alla sterile esposizione di tesi contrapposte. Il grande merito dell'Ufficio del dibattito è quello di non votare; tale condizione dovrebbe favorire un confronto sereno, ma ciò non avviene. Alla critica accompagna una proposta di riforma condivisa dalla Segreteria della GFE.

L'idea è di organizzare durante l'anno 3 riunioni dell'Ufficio del Dibattito, di cui 1 su due giorni. Quest'ultima dovrebbe affrontare un tema scelto per tempo dagli organi del Movimento. Ogni incontro è la conclusione di una fase di preparazione in cui i relatori presentano delle analisi alla luce di letture svolte. In tal modo, si permetterebbe anche ai giovani militanti di conoscere i testi federalisti. Al termine di un ciclo annuale di dibattiti, le relazioni scritte possono essere utili per pubblicare dei nuovi *Quaderni federalisti* o degli *Atti*. L'obiettivo è di formulare nuovi contenuti, pensare come risolvere i problemi della globalizzazione. Con tale formula organizzativa, potremmo apprezzare l'originalità dell'esperienza dell'Ufficio del dibattito, verificando se, di fronte alle nuove sfide dell'umanità, il paradigma federalista funzioni ancora. Sarà un luogo dove poter pensare liberamente, contro il mondo, per cambiarlo. Quanto appena detto è una proposta di cui mi faccio portavoce: a noi rifiutarla o accoglierla e migliorarla.

Volgo alla conclusione ricordando un'immagine, non mia. La politica e l'amore muovono i sentimenti e le energie di uomini e donne. A loro scegliere come raggiungere la nobile dimensione che albergano. Da questa tensione hanno origine le imprese straordinarie, ogni bellezza. E' la stessa sorgente da cui attingere per rinfrescare il nostro "atto di volontà" verso il Movimento Federalista Europeo.

Militanza e ruolo del MFE

Paolo Lorenzetti

Per meglio definire il militante federalista è bene chiarire il ruolo del MFE.

Il MFE ha un obiettivo (moneta unica, governo europeo, etc.) – cercando di raggiungerlo, con un quotidiano lavoro “professionale” – si pone anche il problema di come realizzarlo: si pone il problema del potere, del punto su cui fare leva, del quadro in cui operare, cioè della strategia e, quindi, dell’azione. Si accetta il confronto con il potere (si evita l’utopia), ma per cercare di portarlo su tutt’altro terreno (non si accetta la situazione di potere esistente e la commistione con esso).

Lo stesso potere nazionale ha gestito il processo di integrazione europea per cinquant’anni. Il MFE non ha preso parte a questa opera. Piuttosto, ha identificato elementi contraddittori di quel processo per far leva su di essi e avvicinare così l’obiettivo della Federazione europea (elezione del Parlamento europeo, moneta unica), agendo con largo anticipo rispetto al mondo “ufficiale”.

Questo ha sempre comportato un certo isolamento/solitudine dei federalisti, almeno all’inizio delle nuove battaglie.

Il MFE può così apparire solo davanti al potere (l’*establishment* nazionale e comunitario). Ma ha un punto di forza dalla sua parte: la completa autonomia rispetto al potere e ai suoi processi gli consente di vedere (molto prima, e meglio) quello che gli altri non vedono, di dire quello che gli altri non dicono. Conoscere e dire la “verità” (quella umana, relativa, non quella divina, assoluta) trae la sua forza dalle contraddizioni della realtà, della Storia. Dire e tenere sul campo la “verità”, volta per volta, è Davide contro Golia; ma Davide può vincere.

Quale militante, dunque, per un simile Movimento? Chi si pone obiettivi difficili, radicali. Che non accetta questa realtà e vuole agire politicamente per cambiarla. Concentrato su questi obiettivi. Mai distratto dalle lusinghe del potere, della “facilità”, della “visibilità”.

Disinteresse personale. All’origine c’è, quindi, un fatto morale. Questo è un aspetto esclusivamente individuale. Ma il MFE ha un ruolo nell’attirare persone di questo tipo, a seconda del modo in cui esso si organizza e opera, come si è già detto. E saranno militanti di questo stampo che faranno ancora vivere il MFE nel tempo.

MOZIONI

Mozione di politica generale presentata dal Presidente e dal Segretario

Il Movimento Federalista Europeo, in occasione del XXI Congresso nazionale e a sessanta anni dalla sua fondazione, avvenuta nella clandestinità, a Milano, il 27-28 agosto 1943,

ribadisce

l'impegno di portare a termine la battaglia iniziata da quel piccolo gruppo di antifascisti che si proponeva di unire l'Europa perché "militarismo, dispotismo, guerra possono essere eliminati solamente creando una Federazione europea alla quale siano trasferiti quei poteri sovrani che concernono gli interessi comuni di tutti gli europei e che in mano agli Stati nazionali sono oggi solo strumenti di rovina" (dalle *Tesi di Fondazione del MFE*);

ricorda con orgoglio

il patrimonio di pensiero e d'azione dei fondatori del MFE che si è concretizzato nelle battaglie di Altiero Spinelli per la Costituzione europea, prima, in occasione della CED e, poi, con il Trattato di Unione europea, approvato dal Parlamento europeo nel 1984; e nelle campagne, volute da Mario Albertini, per gli obiettivi dell'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo e della moneta europea, al fine di rendere possibile la convocazione di una Costituente europea, che il MFE non ha mai cessato di rivendicare, coinvolgendo un numero crescente di cittadini e di forze politiche, sino alla grande manifestazione di Nizza del 7 dicembre 2000;

ritiene

– che la Convenzione europea rappresenti l'occasione storica per portare il processo di unificazione europea oltre la soglia della irreversibilità, con una Costituzione che istituisca un governo federale responsabile di fronte al Parlamento europeo; le sfide dell'allargamento, del governo dell'economia europea e della politica estera – ingestibili con il fallimentare metodo intergovernativo – hanno costretto i governi nazionali a condividere le decisioni sul futuro dell'Europa con i rappresentanti dei cittadini europei e della società civile, aprendo così, di fatto, un processo costituente che sta coinvolgendo cerchie sempre più ampie dell'opinione pubblica europea e che, se le forze del progresso si sapranno opporre con efficacia a quelle della conservazione nazionale, potrebbe condurre ad una Costituzione federale europea e alla creazione di una avanguardia federale entro una più ampia unione confederale;

– che la Federazione europea, la prima democrazia sovranazionale della storia, oggi come sessanta anni fa, rappresenti la sola via per consentire

agli europei di costruire autonomamente il loro avvenire, in un mondo alla ricerca di pace, giustizia e solidarietà; un mondo che guarda sempre più all'Europa come a un modello di convivenza civile tra popoli un tempo nemici; un mondo che comincia a comprendere, come ha fatto l'Europa post-bellica, che il dogma della sovranità nazionale – che legittima la divisione politica del genere umano, l'uso della violenza nei rapporti tra le nazioni e genera incessantemente rivalità, guerre, terrorismo e povertà – può e deve essere rifiutato, perché l'indipendenza dei popoli e delle culture nazionali è più efficacemente garantita da istituzioni democratiche sovranazionali;

– che l'incapacità dell'Europa di agire nella politica mondiale genera un vuoto di potere pericoloso, in particolare in Medio Oriente, e alimenta l'unilateralismo del governo statunitense che, nel tentativo di garantire la propria sicurezza e quella internazionale con la sola superiorità tecnologico-militare, mette in pericolo la sopravvivenza dell'ONU e la cooperazione pacifica multilaterale;

– che l'Unione Europea, nella misura in cui riesce a costruire la sua politica estera in modo autonomo, come ha fatto con gli Accordi di Kyoto e con il suo allargamento, che in prospettiva coinvolge popoli di cultura slava, araba ed islamica, incomincia a far vivere nella politica mondiale il germe di una nuova civiltà cosmopolitica, smentendo così, con i fatti, chi pretende che il dialogo tra le culture, le religioni e le civiltà non sia possibile;

consapevole

– che i movimenti per il federalismo europeo e mondiale, sorti nel secolo scorso per combattere il “flagello della guerra” – una minaccia permanente alla civiltà perché, con le armi di distruzione di massa, è pensabile e possibile l'annientamento del genere umano – oggi, devono battersi contro una seconda minaccia mortale: la distruzione della vita sul Pianeta causata dall'uso insensato della scienza e della tecnologia anche per fini pacifici;

– che un governo federale mondiale è necessario sia per impedire la proliferazione delle armi di distruzione di massa e il loro impiego effettivo, sia per imporre, con una legislazione universale, un uso delle tecnologie, incluse quelle genetiche, rispettoso della dignità umana e finalizzato alla salvaguardia delle risorse naturali, come l'acqua e l'aria, oggi sempre più inquinate a causa di una politica della crescita economica che, distruggendo l'ambiente senza rinnovarlo, provocherà prima o poi una crisi ecologica irreversibile;

– che, poiché la politica non sa progettare il futuro ed abdica di fronte alle forze della società e dell'economia, il mercato mondiale produce una globalizzazione dal volto disumano;

– che, nell’epoca dell’interdipendenza e della globalizzazione, gli Stati nazionali sovrani sono sempre più simili a feudi in lotta per la difesa di privilegi e di interessi particolari e che, a causa della crisi dello Stato, la politica ha smarrito la sua relazione con la morale e la ricerca del bene comune, che oggi non può più essere concepito come il bene di una piccola parte dell’umanità (la nazione), ma come l’espressione della volontà di tutti gli individui e di tutti i popoli che abitano il Pianeta;

si impegna

– a rilanciare il dibattito interno, in particolare con la GFE, nelle sezioni, nelle regioni ed al livello nazionale, con l’Ufficio del Dibattito, al fine di elaborare una serie di proposte e di progetti sui temi della pace, della povertà mondiale, del modello sociale europeo, dei diritti umani, dello sviluppo sostenibile, e di tutte le questioni che riguardano il futuro del genere umano, al fine di mostrare il ruolo che la Federazione europea può avere nella costruzione di un ordine mondiale fondato sul diritto, la democrazia, la giustizia internazionale, lo sviluppo sostenibile e la pace;

– a sintetizzare i risultati di questi dibattiti in “Tesi” e “Progetti” da sottoporre ai partiti europei, al fine di contribuire al rinnovamento del liberalismo, della democrazia e del socialismo, i cui rappresentanti, in prima istanza i membri del Parlamento europeo, devono elaborare piani per governare l’Europa e per orientare la politica mondiale verso nuovi obiettivi, a partire dalla riforma dell’ONU, che deve sempre più essere considerata come la fucina per la costruzione della democrazia internazionale;

– a diffondere le idee e i progetti federalisti alla base del movimento eco-pacifista e delle altre forze della società civile che hanno dimostrato, con le giornate di mobilitazione di Firenze, di rifiutare la violenza e di ricercare la via per affermare la pace non solo come valore, ma anche come progetto politico, di cui la Federazione europea può rappresentare il più efficace vettore;

nella convinzione

che la Costituzione federale europea non possa essere redatta senza la partecipazione attiva dei rappresentanti dei cittadini europei e che il compito prioritario del MFE e dell’UEF, come avanguardia del popolo europeo, sia quello di mobilitare costantemente i cittadini e l’opinione pubblica a favore del progetto federalista;

impegna il nuovo Comitato Centrale

a promuovere tutte le iniziative necessarie per proseguire, con crescente efficacia, la Campagna per una Costituzione federale europea, al fine di far assumere alla Convenzione la responsabilità di una vera Assemblea costituente, che decide a maggioranza, e per costringere il governo italiano a sviluppare una iniziativa, dentro la Convenzione, a partire dai

Sei paesi fondatori, affinché venga approvata una Costituzione federale che entri immediatamente in vigore se approvata da una maggioranza di cittadini e di Stati dell'Unione; in particolare, a incoraggiare tutte le Sezioni del MFE ad organizzare, nella propria città, un referendum federalista in primavera, durante la fase cruciale dei lavori della Convenzione europea e, comunque, a partecipare al progetto "100 città per la Costituzione federale europea" programmato dall'UEF per il 9 maggio prossimo; infine, in occasione del semestre italiano di presidenza dell'Unione, ad organizzare a Roma una grande mobilitazione popolare, in collaborazione con l'UEF e con tutte le organizzazioni federaliste, per una "Convenzione dei cittadini europei", che potrebbe essere preceduta, in ogni città e regione, da una Convenzione locale dei cittadini europei o una Convenzione dei giovani;

invita tutti i militanti

in un momento cruciale per la battaglia federalista e per il futuro del Movimento, a rispettare le decisioni degli organi del MFE, che deve poter parlare con una sola voce nei confronti della classe politica, proponendo una ed una sola Campagna; un clima di mutuo rispetto è indispensabile per preservare il carattere di avanguardia politico-culturale del Movimento, la sua apertura al dialogo con tutte le forze politiche e per avviare un dibattito costruttivo sulle regole che possono migliorare l'organizzazione della vita interna, al fine di consentire al MFE e alla GFE di progettare un nuovo ciclo storico di lotte.

Mozione di politica generale presentata da Sante Granelli

Premessa

Il XXI Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo che si terrà a Firenze il 21-23 marzo prossimi cade in un momento di grave crisi mondiale, di grande confusione nel dibattito sul futuro dell'Europa, nonché di profonda difficoltà interna del Movimento. E' oggi in gioco il futuro stesso del MFE e noi tutti siamo chiamati a una grande responsabilità.

Il Congresso tenutosi a Ferrara nel 2001 impegnava, tra l'altro, ad operare affinché "i governi europei più consapevoli manifestino la volontà di creare una Federazione europea con quegli Stati che vogliono e possono farne parte fin dall'inizio" e affinché "il governo italiano operi attivamente per costruire il nucleo dei paesi favorevoli alla fondazione della Federazione europea". I militanti e le sezioni che, anche su questa base, hanno avviato da quasi due anni l'azione per un'iniziativa dei Sei paesi fondatori per dar vita al primo nucleo dello Stato federale europeo, hanno oggi deciso di presentare al Congresso una Mozione di politica generale che ribadisce tale linea politico-strategica.

Sante Granelli

Il XXI Congresso nazionale del MFE, riunito a Firenze il 21-23 Marzo 2003

constata che

– a sessant'anni dalla fondazione del Movimento Federalista Europeo nel 1943, è oggi più che mai attuale il monito lanciato da Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene* e nelle *Tesi di Fondazione del MFE*: "Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è l'abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani" ... "Se si riusciranno a creare le strutture fondamentali della Federazione europea la via sarà spianata per la realizzazione di tutti gli altri fini progressivi della nostra civiltà" ... "Se la lotta domani restasse ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie";

– l'unificazione europea è oggi in pericolo, nonostante il successo storico della creazione dell'euro e i vantaggi dell'integrazione economica. Nella dichiarazione Schuman, ormai oltre cinquant'anni fa, la prima Comunità europea avrebbe dovuto costituire "le prime assise della Federazione europea". Oggi gli Stati membri dell'Unione sembrano invece aver perso la capacità di pensare, prima ancora che il coraggio di volere, questo obiettivo. L'allargamento dell'Unione ad altri dieci membri, pur doveroso per dare ai nuovi paesi un futuro di democrazia e prosperità, cambia la natura stessa dell'Unione e può trasformarla in una debole "ONU

europea". L'obiettivo della creazione di uno Stato federale europeo rischia così di uscire dall'orizzonte politico e storico degli europei. Ciò porterebbe al riemergere delle vecchie debolezze e divisioni, e con esse del nazionalismo, e l'Europa sarebbe allora condannata ad una lenta ma inesorabile decadenza politica ed economica;

constata in particolare che

– l'Europa incapace di unirsi e di darsi una politica di sicurezza e di difesa unica è, inevitabilmente, un'Europa che rinuncia alla propria indipendenza e abdica alle proprie responsabilità globali. La drammatica crisi dell'Iraq rischia oggi di condurre il mondo a una guerra del tutto insensata e dagli esiti imprevedibili, che destabilizzerebbe ulteriormente il Medio Oriente dando nuovo vigore al fondamentalismo islamico e al terrorismo. Ma gli Stati europei e l'Unione Europea si rivelano ancora una volta incapaci di avere un ruolo, pavidì e divisi, inevitabilmente succubi, malgrado le rituali riserve e proteste di facciata, dell'egemonia e delle scelte unilaterali degli Stati Uniti;

– l'incapacità di affiancare all'euro un governo federale europeo, dotato della legittimità e delle risorse per rilanciare l'economia europea, condanna l'Europa alla stagnazione economica e tecnologica e all'impovertimento del suo modello economico e sociale, e non le permette di affrontare i problemi posti dalla globalizzazione né di contribuire allo sviluppo equilibrato delle aree del mondo più sfavorite. La stessa unione monetaria è in pericolo: senza un vero governo europeo gli Stati membri sono sempre più costretti a scegliere tra disoccupazione, crisi industriali e malessere sociale da una parte, e progressiva violazione delle regole europee di bilancio e della concorrenza dall'altra, come dimostra la crescente difficoltà di Francia, Germania e Italia a rispettare i vincoli del Patto di Stabilità;

– l'inesistenza dell'Europa condanna il mondo all'anarchia e alla divisione. Manca infatti il polo di potere responsabile che apra la via ad un ordine multipolare, in cui dalla cooperazione tra grandi potenze regionali possano poi emergere istituzioni mondiali sovranazionali capaci di affrontare i grandi problemi globali. Manca il modello che dimostri concretamente come solo col superamento dello Stato nazionale e col federalismo sia possibile organizzare la pace, la giustizia, la democrazia, la libertà, la solidarietà al di là dei confini nazionali. L'interdipendenza crescente e gli squilibri di potenza finiscono così per costituire il terreno di coltura di sempre nuovi conflitti. Le istituzioni internazionali (dall'ONU, al Fondo Monetario Internazionale, alla Banca Mondiale, all'Organizzazione Mondiale per il Commercio, al Tribunale Penale Internazionale) vengono condannate a rimanere lo specchio di un mondo diviso, strumenti dell'ineguale distribuzione del potere e delle risorse, e perciò

ingiuste o velleitarie, e comunque incapaci di dare soluzione ai problemi globali;

– il tempo per rispondere a queste sfide va progressivamente esaurendosi. Dopo la creazione dell'euro non esistono più avanzamenti intermedi di carattere costituzionale da perseguire, né è pensabile che semplici aggiustamenti dei meccanismi comunitari permettano all'Unione di svolgere il ruolo interno e internazionale che le dovrebbe competere. Anche la "federazione di Stati nazionali", e altre ambigue proposte che tentano di conciliare unità e divisione, sono solo formule vuote o soluzioni illusorie. L'unica via d'uscita è quella di dare vita ad uno Stato federale europeo, con la pienezza della sovranità nei campi della politica estera, della difesa, e della politica economica e di sviluppo;

– tutte le grandi tappe dell'unificazione europea sono il frutto dell'azione di un'avanguardia. La decisa opposizione di alcuni tra gli attuali Stati membri dell'Unione e della gran parte dei nuovi Stati membri a ogni prospettiva di unificazione federale, rende oggi di fatto impossibile il successo di qualsiasi iniziativa per trasformare l'Unione in uno Stato federale europeo. E' necessario un vero e proprio nuovo atto fondatore. L'unico quadro in cui può oggi essere concepita l'iniziativa di creare uno Stato federale europeo è quello dei sei paesi fondatori. E' loro la responsabilità storica di portare a compimento il cammino avviato con la prima Comunità europea, prendendo l'iniziativa, "dentro o fuori dai Trattati" come aveva proposto Joschka Fischer già nel maggio 2000, di creare un nucleo federale all'interno della più ampia confederazione rappresentata dall'Unione allargata, secondo l'efficace formula della "federazione nella confederazione" evocata da Valéry Giscard d'Estaing nel maggio 2001;

manifesta la propria preoccupazione

– per il grave rischio che la Convenzione europea, che pure sta alimentando il dibattito sulle finalità dell'Europa e sulle sue contraddizioni, elabori una "pseudo-Costituzione", confermando la natura confederale dell'Unione, o, al limite, rafforzando il potere degli Stati membri. Se questa "pseudo-Costituzione" venisse poi proposta ai cittadini attraverso referendum popolari di ratifica, e se essa venisse approvata, suggellerebbe per lungo tempo la divisione dell'Europa, mettendo in forse la possibilità di riprendere il cammino della sua unità e creando i presupposti per la sua definitiva disgregazione;

sottolinea

– che la ripresa dell'intesa franco-tedesca mostra la crescente presa d'atto, da parte dei paesi più responsabili, dei limiti dell'Unione attuale e la loro consapevolezza della necessità di un'azione di avanguardia in un quadro più ristretto, ma ribadisce con fermezza che tale azione potrà dare

risposta ai problemi e alle ambizioni dell'Europa solo se sarà indirizzata, con lungimiranza e coraggio, alla fondazione del primo nucleo dello Stato federale europeo;

sollecita con forza

- i governi dei sei paesi fondatori, e in particolare quelli di Francia e Germania, ad assumersi la propria responsabilità storica. E' loro compito prendere la decisione di creare il primo nucleo di uno Stato federale europeo, proporre l'adesione a tutti i paesi dell'Unione, e dare mandato a un'assemblea costituente, democraticamente eletta, di elaborare il testo della Costituzione del nuovo Stato, aperto a successive adesioni;
- il governo italiano, affinché abbandoni la tentazione di fare da sponda all'unilateralismo americano e all'euro-scetticismo britannico e riprenda con vigore la tradizione europeista e federalista di Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi e Altiero Spinelli, attivandosi in favore di una iniziativa dei paesi fondatori, recentemente evocata anche dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, dal Vice Presidente della Convenzione europea Giuliano Amato e dal Ministro degli Esteri Franco Frattini;
- i membri della Convenzione europea, del Parlamento europeo, della Commissione europea, e dei Parlamenti nazionali dei sei paesi fondatori, affinché pongano sul tappeto l'obiettivo della fondazione del primo nucleo dello Stato federale europeo;

si impegna

- a organizzare una Campagna di mobilitazione di cittadini, forze politiche e sociali, enti locali e associazioni, rivolta ai governi e alle classi politiche dei sei paesi fondatori basata sulle linee guida indicate da questa mozione;
- in particolare a: (a) promuovere un appello-cartolina ai capi di Stato e di governo dei sei paesi fondatori, su cui raccogliere le adesioni di cittadini, enti locali, associazioni, personalità; (b) creare comitati locali che facciano da collegamento tra i federalisti, le forze politiche e la società civile; (c) continuare con particolare impegno il dialogo con le forze sociali e il movimento eco-pacifista, per coinvolgerli nella richiesta dello Stato federale europeo; (d) portare nell'UEF, nella JEF e nelle altre organizzazioni federaliste ed europeiste queste posizioni;

ricorda a tutte le Sezioni e a tutti i militanti

- la responsabilità di operare affinché il MFE sia capace di difendere con fermezza la prospettiva del federalismo come alternativa politica per il futuro dell'Europa e dell'umanità, di continuare ad agire come soggetto rivoluzionario contro le insidie dell'europeismo e dell'internazionalismo generico, di dialogare con tutte le forze della società mantenendo con lucidità un punto di vista autonomo sulla situazione di potere europea e mondiale, di impegnarsi con apertura nel dibattito interno sui grandi temi

del futuro dell'Europa e del mondo e sulla strategia dei federalisti, per assicurare al MFE unità, forza e vitalità. Solo se saprà far fronte a queste sfide, il MFE sarà, come si legge nel *Manifesto di Ventotene*, l'unione di "coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incompiutezza del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo".

Appello per l'Europa

Ci sono momenti nella storia che possono plasmare il futuro per generazioni. Il momento attuale è tra questi. Una gravissima crisi internazionale che vede i cittadini dei nostri Paesi in allarme per una guerra suscettibile di sfociare in un distruttivo conflitto tra civiltà a livello mondiale. Un rapporto squilibrato tra una grande democrazia alla quale non dimentichiamo di dovere la nostra libertà, gli Stati Uniti, e l'insieme dei nostri popoli, che sanno di avere un comune destino, ma sentono di non dominare più il loro presente né il loro domani perché divisi e impotenti.

I cittadini europei hanno un Parlamento ed una moneta unica, ma sono ancora privi di un 'governo' che sia espressione diretta del loro voto e che li rappresenti nel mondo. E ciò perché gli Stati europei agiscono tuttora in ordine sparso. E anche quando operano nel quadro dell'Unione si ostinano a mantenere il diritto di veto su tutte le questioni importanti. E' questa la reale fonte del deficit democratico dell'Unione, è questa la causa dell'incapacità di agire dell'Europa, è questa l'origine della rinuncia e della passività degli europei.

La tutela degli interessi e dei valori dei cittadini europei non può essere affidata all'azione disgiunta e impotente dei singoli Stati. Le vicende drammatiche di queste settimane lo hanno dimostrato in modo inconfutabile. Solo accettando di decidere insieme le questioni di interesse comune, di rispettare le decisioni assunte e di creare gli strumenti per porle in atto, solo a queste condizioni l'Europa può dominare il suo presente e il suo futuro, può essere soggetto e non solo oggetto di storia.

Mai come oggi l'alternativa è tra la divisione e l'unità del nostro continente. Tra un fragile e occasionale coordinamento intergovernativo e una vera unione politica.

La scelta è semplice e chiara.

Chi vuole davvero l'unione chiede la nascita di un governo federale

europeo, basato sulla Commissione europea, legittimata democraticamente dall'elezione del suo Presidente da parte del Parlamento europeo, un governo al quale affidare poteri definiti ma reali in materia di economia, di sicurezza e di affari esteri. Chi vuole davvero l'unione chiede che le decisioni del Consiglio, che rappresenta gli Stati nazionali siano sempre adottabili a maggioranza. Chi vuole l'unione chiede una difesa europea sotto una comune guida politica, che operi per impulso e con il controllo del Consiglio europeo e del Parlamento europeo. Chi vuole l'unione chiede il rispetto dell'equilibrio dei poteri e dei principi di democrazia in seno all'Unione Europea.

Lo chiedono i giovani che hanno bandito l'idea della guerra e vogliono vivere in un'Europa unita, pacifica e sicura, che solo la Federazione può definitivamente garantire. Lo chiedono tutti coloro che hanno conservato la memoria incancellabile della tragedia delle guerre europee del Novecento.

Lo chiedono i cittadini europei che vogliono riprendere in mano il loro destino e sviluppare finalmente una politica decisa dagli europei, per gli europei. Non certo in antagonismo con gli Stati Uniti, ma in un rapporto fecondo di collaborazione e di amicizia tra pari, oggi più che mai necessaria per sviluppare una politica di pace e di sviluppo in Medio Oriente e nel mondo.

Lo chiede il mondo che attende da tempo che l'Europa parli con una sola voce ed indichi, con la sua nascita come Unione federale dei Popoli e degli Stati, la via per costruire un nuovo ordine mondiale fondato sulla pace, la giustizia internazionale e lo sviluppo economico sostenibile.

Lo chiedono la ragione e la storia che indicano nello sviluppo di istituzioni federali sovranazionali, sotto l'egida di un'ONU riformata e dotata di poteri effettivi, la via progressiva per controllare in forma democratica i processi globali e per scongiurare il rischio terribile della guerra.

Non tutti gli Stati membri dell'attuale Unione sono disponibili a compiere il cammino che ci separa dall'unione federale. E' un loro diritto, di cui non si può che prendere atto. Ma ciò non può né deve impedire a chi vuole compiere il passo decisivo verso l'unione di procedere. Un nucleo federale deve formarsi intorno agli Stati fondatori della Comunità europea e a chi vorrà unirsi a loro, ora o più tardi. Un nucleo del quale ancora ci ostiniamo a sperare che l'Italia vorrà fare parte sin dall'inizio, in coerenza con una linea politica e ideale adottata costantemente per mezzo secolo dal nostro paese, ma che dovrebbe formarsi comunque senza ulteriori indugi, nell'interesse di tutti gli europei e del mondo di domani.

L'occasione storica irripetibile è data dai lavori della Convenzione

europea: un'assemblea che per la sua composizione possiede una sicura legittimazione democratica e politica rappresentando non solo i parlamenti e i governi nazionali bensì tutti i cittadini europei, dunque quel "popolo europeo" che è ormai una realtà in via di formazione. All'interno della Convenzione è emersa con chiarezza una maggioranza favorevole a un assetto federale dell'Unione Europea. E' indispensabile e urgente che questa maggioranza si imponga senza timori e senza timidezze. Con una proposta di costituzione che sia suscettibile di dar vita a un vero nucleo federale per l'Unione europea.

L'Europa è nata nella crisi. Nella crisi essa può disfarsi e perire. Il Movimento Federalista Europeo, che da sessanta anni si batte senza tregua per la Federazione europea, rivolge un appello solenne alla Convenzione e ai governi nazionali: non lasciate trascorrere invano l'ora che passa.

L'Europa unita deve finalmente nascere. Per chi davvero la vuole. Oggi, non domani. Oggi, o forse mai più.

Mozione sulla guerra in Iraq

Il Movimento Federalista Europeo, in occasione del suo XXI Congresso nazionale riunito a Firenze dal 21 al 23 marzo 2003,

condanna

l'azione militare intrapresa dagli USA e dalla Gran Bretagna contro l'Iraq, che è stata decisa al di fuori del consenso internazionale, e che è destinata a produrre non solo vittime innocenti, ma una degenerazione della situazione complessiva del Medio Oriente;

ritiene

– che la soluzione della crisi irachena passi attraverso la creazione di un contesto di pace in tutto il Medio Oriente;
 – che un'evoluzione verso il progresso e la pace nella regione mediorientale potrà avviarsi solo sulla base di una valida soluzione del conflitto israelo-palestinese – che implica la costituzione di uno Stato palestinese, il ritiro degli insediamenti israeliani e l'indennizzo dei profughi palestinesi – e dell'inizio dell'integrazione del Medio Oriente a seguito della riconciliazione tra i due popoli;

condanna

– la strategia imperiale americana che persegue una soluzione in termini egemonici del problema del governo del mondo, cercando di imporre un

ordine fondato sul ricorso unilaterale alla guerra da parte di uno o più stati, ignorando la volontà della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica internazionale;

– l'adesione dell'Italia alla "Lettera degli Otto", che ha contribuito alla divisione dei paesi fondatori e all'indebolimento del progetto di integrazione europea rinnegando il tradizionale ruolo propulsivo del nostro paese tendente a un'Europa sempre più unita e federale;

– l'illusione di Francia e Germania di poter influire sullo scenario internazionale con iniziative nazionali o intergovernative;

individua

nell'assenza di una Federazione europea con una politica estera e di sicurezza unica le radici dell'attuale divisione e impotenza dell'Europa, nonché della sua incapacità di imporre un'alternativa pacifica e progressiva alla politica americana, impedendo lo scoppio della guerra;

ritiene

che la creazione di un governo federale europeo comporterebbe un cambiamento radicale del sistema mondiale in direzione di un sistema multipolare cooperativo, in grado di rifondare e rafforzare le organizzazioni internazionali planetarie a partire dall'ONU, dando vita a nuove efficaci strutture che affrontino le crisi politiche, economiche e militari, istituzionalizzando la solidarietà tra paesi ricchi e poveri e perseguendo la mondializzazione dei diritti umani e della democrazia;

chiede

che l'Unione Europea, basandosi sulla sua lunga esperienza di cooperazione e di aiuti umanitari, sia un protagonista equo ed incisivo nella ricostruzione dell'Iraq a seguito dei danni provocati dall'azione militare;

persegue

quindi, insieme a tutti quei soggetti che lo condividano, la creazione di una federazione europea dotata di una propria politica estera, di sicurezza e di difesa unica orientata alla prevenzione dei conflitti quale contributo fondamentale alla costruzione di un nuovo ordine internazionale basato sulla pace e sulla democrazia.

Mozione sui lavori della Convenzione

Il XXI Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo, riunito a Firenze dal 21 al 23 marzo 2003, in occasione del sessantesimo anniversario della sua fondazione,

- considerando i risultati di un anno di lavoro della Convenzione europea
- considerando lo stato del dibattito sull'avvenire dell'Europa
- considerando le posizioni assunte dai governi, dalle forze politiche e da molte organizzazioni della società civile

A. Il metodo della Convenzione

ricorda

che il metodo di affidare ad un organo, composto da rappresentanti eletti delle cittadine e dei cittadini e non solo da rappresentanti delle amministrazioni nazionali, il compito di dare sostanza costituzionale all'esigenza di un'Unione di popoli e non solo di Stati è stato sperimentato con successo con la Convenzione sulla Carta dei diritti fondamentali.

ritiene

che il risultato raggiunto nel dicembre 2000 a Nizza sia positivo da tre punti di vista:

- l'Unione viene dotata per la prima volta di uno strumento per la protezione dei diritti della persona, che riunisce in un unico atto i diritti politici, civili, economici e sociali;
- il lavoro sulla Carta ha rafforzato la consapevolezza di una parte consistente delle forze politiche europee e di settori importanti della società civile della necessità di dare una Costituzione all'Unione Europea;
- il risultato del lavoro sulla Carta ed il sostanziale fallimento del negoziato fra i governi sul Trattato di Nizza hanno reso finalmente evidente l'urgenza e la necessità di abbandonare il metodo intergovernativo.

B. La Convenzione europea alla prova.

sottolinea

che i primi tredici mesi (28 febbraio 2002/20 marzo 2003) di lavoro della Convenzione europea hanno confermato le potenzialità del metodo scelto sotto quattro punti di vista:

- il dibattito pubblico ha messo in luce che, su questioni importanti della riforma dell'Unione sono possibili intese su temi sui quali non è stato possibile raggiungere risultati positivi durante anni di conferenze intergovernative (la personalità giuridica dell'Unione, la soppressione dei pilastri, la generalizzazione del voto a maggioranza e della codecisione,

la legge europea che sostituisce direttive e regolamenti, la modifica del sistema di voto nel Consiglio, la decisione di dare una Costituzione all'Unione);

– i governi, dopo mesi di incertezze, hanno deciso di integrarsi pienamente nel dibattito della Convenzione;

– le famiglie politiche europee si confrontano finalmente sui temi della costituzione dell'Europa;

– settori sempre più ampi della società civile discutono della Costituzione europea.

C. Rischi e limiti della Convenzione.

è convinto

che, nonostante questi passi in avanti, la Convenzione europea – al contrario di quella sulla Carta, che ha lavorato “a diritto costante” – potrebbe ancora fallire o perché i suoi membri non saranno in grado di giungere ad un accordo o perché il risultato finale sarà rappresentato da un accordo *a minima*;

sottolinea

che, in mancanza di una forte sollecitazione esterna (azione di un gruppo di governi, pressione dell'opinione pubblica, aggravamento della crisi internazionale...), la Convenzione lavorerà e deciderà basandosi sul principio del consenso e cioè di un accordo sostanzialmente unanime in seduta plenaria (tollerando solo dissensi marginali) preceduto da decisioni unanimi fra i rappresentanti dei governi e da decisioni largamente maggioritarie nelle due componenti parlamentari (parlamenti nazionali e Parlamento europeo);.

ricorda

che rare sono state le voci che si sono levate fino ad ora all'interno della Convenzione (Lamassoure, il documento Penelope...) ed al suo esterno (i federalisti dell'UEF, del Movimento Europeo e della JEF, il Forum Permanente della Società Civile) per chiedere una decisione “di metodo” sul voto a maggioranza;

afferma

che è illusorio pensare che – senza sollecitazioni esterne – ci possa essere una decisione finale a maggioranza che sarebbe immediatamente smentita dal Consiglio europeo;

è convinto

che, da questa constatazione – che impedisce di considerare la Convenzione come una pur potenziale “assemblea costituente” – nasce l'esigenza per l'MFE di lavorare per rafforzare le sollecitazioni esterne:

– verso i governi ed in particolare verso i governi dei Sei paesi fondatori, seguendo in particolare le costanti sollecitazioni del Presidente Ciampi;

– verso la società civile e dunque verso il vasto mondo europeo delle organizzazioni non governative alle quali si è rivolto con successo il Forum permanente della società civile dal 1995, creando le condizioni della partecipazione della vita associativa alla costruzione democratica dell'Europa e rafforzando la consapevolezza di dover dotare l'Unione di una Costituzione federale.

D. Le priorità dei federalisti per la Convenzione europea

decide

che la Convenzione risponderà alle attese dei popoli europei solo se sarà in grado di adottare un progetto di Costituzione che affermi:

1. l'obiettivo della Federazione europea,
2. il principio della sovranità popolare,
3. i valori della pace, della solidarietà e dell'eguaglianza nonché i principi della democrazia rappresentativa, partecipativa e paritaria,
4. il ripudio della guerra come strumento per risolvere i contrasti fra Stati ed il rispetto della Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nel quadro di un suo rafforzamento volto a garantire un ordine mondiale fondato sulla democrazia e sulla cooperazione pacifica fra i popoli,
5. la garanzia dello sviluppo sostenibile (con particolare riferimento alla protezione dell'ambiente, alla lotta contro ogni forma di esclusione ed alla povertà, al rispetto delle generazioni future),
5. la protezione dei diritti fondamentali iscritti nella Carta di Nizza e l'adesione agli strumenti internazionali di protezione dei diritti fondamentali ivi compreso il Tribunale Penale Internazionale,
6. la cittadinanza europea estesa ai residenti non comunitari,
7. l'applicazione dei principi fondamentali di attribuzione all'Unione di obiettivi e di politiche e non di una lista limitata e rigida di competenze;
8. l'organizzazione di un sistema di governo federale,
9. un sistema di bilancio, di risorse e di finanziamento federale basato sul principio di un'imposta europea e della perequazione finanziaria,
10. la definizione delle frontiere dell'Unione e delle relazioni con i paesi vicini dell'Europa e del Mediterraneo,
11. le procedure di revisione costituzionale a maggioranza della Costituzione.
12. una disposizione che permetta la sua entrata in vigore fra gli Stati ed i popoli che lo vorranno secondo la procedura prevista dal progetto Spinelli e la convocazione di un referendum europeo;

impegna

i suoi organi nazionali, le sue sezioni ed i suoi militanti ad agire in conformità a questi principi nei confronti delle forze politiche, dei poteri locali e regionali e del governo, nei rapporti con la società civile.

Mozione sul ruolo dell'Italia nel semestre di presidenza dell'UE

Il XXI Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo, riunito a Firenze dal 21 al 23 marzo 2003, in occasione del sessantesimo anniversario della sua fondazione,

ricorda

- che in passato i semestri di Presidenza della Comunità/Unione tenuti dall'Italia hanno spesso coinciso con fondamentali progressi dell'integrazione europea e con il rafforzamento democratico delle istituzioni comunitarie;
- che ciò è dovuto ad un riconosciuto patrimonio e tradizione federalista italiani che nascono dall'antifascismo e caratterizzano trasversalmente e ampiamente le migliori forze culturali, politiche ed economiche nazionali;
- che personalità italiane come Spinelli, Einaudi e De Gasperi sono riconosciute universalmente tra i protagonisti dello sviluppo dell'idea e della costruzione europea;

riconosce

- che l'attuale momento storico chiama l'Italia ad una responsabilità ineludibile di nuovo impulso riformatore, con l'obiettivo di varare una Costituzione democratica per l'Europa;
- che il prossimo semestre di Presidenza sarà decisivo per la definizione degli assetti istituzionali e delle risposte alle istanze democratiche e sociali che sono oggetto del dibattito della Convenzione sul futuro dell'Europa;
- che l'appuntamento è fondamentale per la determinazione del profilo e degli strumenti di pace e di sviluppo sostenibile di un'Europa responsabile nei confronti delle cittadine e dei cittadini europei e dell'insieme del pianeta;

denuncia

- che, il Governo italiano in carica si è allontanato dalla tradizionale linea di politica europea del Paese;
- che la stessa azione dei rappresentanti del governo in seno alla Convenzione si è connotata in senso nettamente intergovernativo, con proposte che si identificano in un modello di Europa delle Nazioni voluto dall'insieme dei partiti che aderiscono all'UEN – fra i quali Alleanza Nazionale – e dalla Lega Nord oltre che da autorevoli ministri di Forza Italia, piuttosto che sulle proposte sostenute dalla maggioranza della Convenzione ed anche dal PPE;
- che, per queste azioni, per la sua composizione partitica, per gli atti di politica interna e internazionale che hanno minato la credibilità dell'Italia in Europa, il governo italiano rappresenta un vulnus rispetto agli interessi

politici, economici, sociali e ai tradizionali valori di pace e di progresso politico del progetto europeo nel nostro Paese;

ritiene indispensabile che

– l'Italia, seguendo il suo storico ruolo di federatore, proponga e sostenga riforme politiche, sociali ed istituzionali radicali, seguendo l'indicazione del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in favore di un'iniziativa comune dei Sei Paesi fondatori;

– tutte le forze politiche che condividono l'importanza della prospettiva federale europea, mettano al centro della propria agenda il dibattito sui lavori della Convenzione, proponendo e sostenendo la redazione di una Costituzione federale europea;

impegna conseguentemente i suoi organi nazionali,

tutte le sue sezioni ed i suoi iscritti

– a sfruttare pienamente la preparazione prima e lo svolgimento poi del semestre di Presidenza italiana per far sentire la propria voce in Italia e in Europa, ergendosi a baluardo e catalizzatore democratico per rispondere al grave rischio di involuzioni nazionaliste e antieuropeiste;

– a promuovere una campagna nel paese per denunciare la politica europea del governo italiano e per mobilitare le forze politiche, economiche, sociali e culturali favorevoli ad una convergenza di fondo sulle scelte europee ed internazionali dell'Italia conformemente alla vocazione federale dell'integrazione europea, al fine di contribuire all'elaborazione nella Convenzione ed all'approvazione delle cittadine e dei cittadini europei e degli Stati che lo vorranno di una Costituzione federale dell'Unione Europea;

– a rivolgersi in primo luogo alle organizzazioni della forza federalista ed alle espressioni democratiche della società civile a livello locale, nazionale ed internazionale, al mondo del lavoro, agli esponenti della vita culturale e a tutti quei movimenti e partiti politici che condividono le preoccupazioni e le finalità del MFE, in vista di una comune azione politica;

decide

– di promuovere la creazione di un "comitato di vigilanza" sui lavori della presidenza italiana del Consiglio, che funga anche come coordinamento per una serie di azioni di pressione federalista in occasione delle numerose iniziative che si terranno durante il semestre su tutto il territorio nazionale;

– di richiedere un dibattito e una votazione, alla Camera e al Senato, sulla linea del Governo rispetto alla Costituzione dell'Unione Europea prima dell'ultima fase dei lavori della Convenzione europea;

– di convocare, in coincidenza con tale dibattito, una "convenzione delle cittadine e dei cittadini e della società civile" sull'argomento;

– di organizzare una grande manifestazione europea da tenersi a Roma durante la presidenza italiana.

Mozione della Commissione “L’Europa e il mondo”

Il Movimento Federalista Europeo, riunito in occasione del suo XXI Congresso nazionale, a Firenze dal 21 al 23 marzo 2003,

constata

che la gravissima crisi internazionale che sta scardinando l’edificio che ha assicurato l’ordine mondiale dopo la seconda guerra mondiale è accompagnata dall’irruzione sulla scena politica di un nuovo soggetto: il movimento per la pace. Le manifestazioni degli ultimi mesi e in particolare quella del 15 febbraio, alle quali hanno partecipato oltre cento milioni di persone, indicano che la pace è percepita da vaste correnti dell’opinione pubblica mondiale come la priorità politica del nostro tempo;

sottolinea

che l’Europa è il terreno privilegiato nel quale si può sperimentare la saldatura tra il movimento federalista e il movimento per la pace e che sotto la spinta di quest’ultimo può cominciare a prendere corpo il grande disegno di costituzionalizzare le relazioni internazionali;

considera

la partecipazione del movimento federalista agli appuntamenti del movimento della società civile globale (Genoa Social Forum – Genova 2001, IV Assemblea dell’ONU dei popoli – Perugia 2001, 2° Forum Sociale Mondiale – Porto Alegre 2002, 1° Forum Sociale Europeo – Firenze 2002) una importante premessa per ampliare le forze favorevoli alla federazione europea e mondiale;

è convinto

che il lavoro e gli orientamenti del Forum permanente della Società civile dal 1995 a oggi mostrano che esiste un terreno fertile di proposte e di azioni comuni tra federalisti e società civile;

ricorda

che in occasione del Forum sociale europeo di Firenze sono state raccolte oltre 2000 adesioni all’appello per una costituzione federale europea, tra cui quelle di numerosi *leaders* dei movimenti;

evidenzia

la crescente convergenza in particolare dei movimenti per la pace, ambientalista e per i diritti fondamentali alle istanze federaliste avvenute nelle seguenti occasioni:

– la creazione del Tribunale Penale Internazionale che ha visto il World Federalist Movement protagonista e coordinatore della coalizione di 1000 ONG che ha consentito il successo del negoziato e il superamento

degli ostacoli posti dai governi;

– le iniziative della società civile in occasione delle riunioni del Consiglio europeo da Torino (marzo 1996) in poi, ed in particolare, i Carrefours di Nizza e l'Assemblea dei Cittadini di Laeken promossi dal Forum Permanente della Società civile;

– la "IV Assemblea dell'ONU dei popoli" tenutasi a Perugia (ottobre 2001) che ha recepito nel documento finale due obiettivi condivisi dal movimento federalista:

1. dare impulso allo sviluppo e alla democratizzazione delle Nazioni Unite a cominciare dalla riforma del Consiglio di Sicurezza in senso rappresentativo e democratico, eliminando il diritto di veto;

2. promuovere le istituzioni regionali e la loro democratizzazione. In particolare, l'Unione Europea deve completare il processo di integrazione e di allargamento, con la realizzazione di una unione politica basata su una costituzione federale. La Federazione europea deve essere dotata di una propria politica estera e di sicurezza, orientata alla prevenzione dei conflitti e un servizio civile europeo che permetterà di dare un contributo alla costruzione di un nuovo ordine internazionale democratico;

– il 3° Forum sociale mondiale di Porto Alegre con il lancio della campagna "L'Europa ripudia la guerra" promossa dalla Tavola della Pace per inserire nella Costituzione europea il seguente articolo: "L'Europa ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e riconosce nella pace un diritto fondamentale delle persone. L'Europa contribuisce alla costruzione di un ordine internazionale pacifico e democratico; a tale scopo promuove e favorisce il rafforzamento e la democratizzazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e lo sviluppo della cooperazione internazionale";

– la manifestazione nazionale per la pace "Fermiamo la guerra" del 15 febbraio a Roma che ha visto la partecipazione straordinaria di 3 milioni di cittadini; il comitato organizzatore ha lanciato dal palco di Piazza San Giovanni la richiesta "Facciamo appello perché l'impegno assunto da tanti movimenti sociali nel Forum sociale europeo di Firenze affinché l'articolo 1 della Costituzione europea contenga il ripudio della guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali divenga una grande campagna nazionale ed europea";

ritiene indispensabile

continuare il lavoro svolto in questi anni nei rapporti con i sindacati, con molte organizzazioni non governative e in particolare nell'ambito dei forum della società civile globale per convogliare la mobilitazione per la

pace verso gli obiettivi istituzionali della federazione europea e della federazione mondiale;

impegna

gli organi nazionali, le sezioni e i militanti a fare ogni sforzo per partecipare attivamente ai prossimi appuntamenti della società civile globale e in particolare:

– il “Salone della Solidarietà dell’Economia sociale e civile” Civitas – Padova, 1-4 maggio 2003,

– la V Assemblea dell’ONU dei popoli dedicata all’Europa e al suo ruolo nel mondo – Perugia, 9–11 ottobre 2003,

– il 2° Forum sociale europeo – Paris St. Denis novembre 2003,

– il 4° Forum sociale mondiale – India gennaio 2004,

e a seguire con particolare attenzione i lavori del “Forum per la democrazia costituzionale europea” del Forum Sociale Europeo e del gruppo di lavoro sull’Europa organizzato dalla Tavola della Pace in vista dell’Assemblea dell’ONU dei popoli;

si propone

di invitare i movimenti della società civile in Europa a mobilitarsi immediatamente, affinché la Convenzione europea doti l’Unione europea o un suo primo nucleo di un governo federale europeo democraticamente responsabile e gli affidi la competenza di politica estera e di sicurezza, partecipando a una iniziativa popolare a sostegno della costituzione federale in vista del semestre di presidenza italiana dell’Unione Europea.

Mozione sui partiti europei

Il XXI Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo,

convinto

che il processo di unificazione in Europa debba andare di pari passo con la costruzione di una democrazia europea;

auspicando

che i partiti politici nazionali presenti nel Parlamento europeo si trasformino in veri e propri partiti europei organizzati su base sopranazionale;

invita

i militanti iscritti ai diversi partiti politici italiani a contraddistinguersi all’interno del loro partito anche creando gruppi organizzati a sostegno dell’unità federale europea.

Mozione sulla riforma degli Statuti

Il XXI Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo riunito a Firenze nei giorni 21, 22 e 23 marzo 2003,

prende atto

della seguente proposta di modifica dello Statuto del MFE presentata al Comitato Centrale del 30 novembre 2002;

“Art. 23 (primo comma) - Il Comitato centrale si riunisce immediatamente dopo il Congresso nazionale, sotto la presidenza del Presidente uscente del MFE o, in sua assenza o impedimento, di un Vice-presidente o, in assenza o impedimento anche di quest’ultimo, della persona designata dal Comitato o del suo membro più anziano presente, per eleggere il Presidente, il Segretario e la Direzione nazionale.

(secondo comma) Nessuna persona potrà essere eletta alla carica di Presidente e/o di Segretario, anche cumulativamente, per più di tre volte complessive, consecutive o non consecutive.

Art. 24 - La Direzione nazionale è composta dal Presidente, dal Segretario e da ulteriori ventotto membri. Essa elegge nel suo seno il Tesoriere e, se lo ritiene opportuno, uno o più Vice-presidenti e uno o più Vice-segretari.

Norma transitoria - Il secondo comma dell’art. 23 entrerà in vigore immediatamente dopo la conclusione del Congresso successivo a quello di Firenze del Marzo 2003. I mandati già svolti al momento della sua entrata in vigore saranno computati ai fini della determinazione del tempo massimo della loro durata in carica”,

ricorda

che lo stesso Comitato Centrale ha espresso all’unanimità la raccomandazione di rinviare ogni decisione in merito al XXII Congresso nazionale;

fa propria

la raccomandazione del Comitato Centrale e si impegna a mettere la proposta all’o.d.g. del prossimo Congresso, nell’ambito di una discussione generale sulla riforma degli Statuti del MFE.

ELEZIONI

COMITATO CENTRALE

LISTA 1

Nome	Cognome	Preferenze
1 Guido	MONTANI	1774
2 Alfonso	IOZZO	1752
3 Gastone	BONZAGNI	1597
4 Lucio	LEVI	1482
5 Rodolfo	GARGANO	1425
6 Cettina	ROSSO	1373
7 Ruggero	DEL VECCHIO	1362
8 Sergio	PISTONE	1361
9 Samuele	PII	1360
10 Antonio	PADOA-SCHIOPPA	1351
11 Francesco	FERRERO	1350
12 Stefano	CASTAGNOLI	1335
13 Giorgio	ANSELMI	1321
14 Marita	RAMPAZI	1316
15 Valentina	USAI	1311
16 Stefano	MILIA	1279
17 Anna	MONTANI	1279
18 Nicola	VALLINOTO	1275
19 Roberto	CASTALDI	1259
20 Liliana	DI GIACOMO	1243
21 Roberto	PALEA	1235
22 Alfonso	SABATINO	1233
23 Grazia	BORGNA	1232
24 Antonino	TOBIA	1226

25	Giorgio	NOBILE	1215
26	Alberto	FRASCA'	1212
27	Giuseppe	PIEPOLI	1210
28	Simona	GIUSTIBELLI	1208
29	Matteo	RONCARA'	1202
30	Emanuele	ITTA	1200
31	Elio	CAMPO	1197
32	Claudio	GRUA	1161
33	Domenico	MORO	1151
34	Antonio	LONGO	1150
35	Vittorio	CALAPRICE	1149
36	Lino	VENTURELLI	1146
37	Emma	LORRAI	1139
38	Marco	VALLETTA	1124
39	Cecilia	SOLAZZI	1122
40	Silvana	IANNOTTA	1120
41	Ernesto	GALLO	1119
42	Paolo	ACUNZO	1112
43	Piergiorgio	MARINO	1111
44	Cosimo	PITARRA	1110
45	Marisa	PATTERA	1086
46	Olivier	LA ROCCA	1080
47	Giuseppe	PORTALUPPI	1069
48	Leonardo	CESARETTI	1066
49	Gianfranco	TAMBURELLI	1066
50	Luigi	GIUSSANI	1051
51	Ina	LA ROSA	1049
52	Alfonso	GIORDANO	1042
53	Pierfausto	GAZZANIGA	1033
54	Piergiorgio	GROSSI	1033
55	Pietro	FINELLI	1032
56	Lamberto	ZANETTI	1013
57	Stefano	MURGIA	1005
58	Davide	BAGNARA	988
59	Aldo	BIANCHIN	988
60	Silvana	SANVIDO	984
61	Dacirio	GHIZZI GHIDORZI	977
62	Luciano	PEROSIN	965
63	Matteo	MENIN	891
64	Ciro	TINE'	891
65	Mario	LIBRALATO	888
66	Annunziata	MAZZINI	779

67 Corrado	BURDERI	735
68 Salvatore	ALOISIO	687
69 Raffaele	SCHIAVO	575

LISTA 2

1 Sante	GRANELLI	880
2 Francesco	ROSSOLILLO	880
3 Paolo	LORENZETTI	860
4 Paolo	VACCA	860
5 Massimo	MALCOVATI	840
6 Franco	SPOLTORE	820
7 Giovanni	VIGO	820
8 Luisa	TRUMELLINI	820
9 Francesco	ANDRIULLI	800
10 Claudio	BASCAPE'	800
11 Liliana	BESTA	800
12 Giancarlo	CALZOLARI	800
13 Caterina	CHIZZOLA	800
14 Federico	FARAVELLI	800
15 Maria Luisa	CASSANMAGNAGO	800
16 Ugo	PISTONE	800
17 Giovanni	SOLFRIZZI	800
18 Elio	CANNILLO	780
19 Nicola	FORLANI	780
20 P. Francesco	FRANZONI	780
21 Corrado	MAGHERINI	780
22 Massimo	PENZO	780
23 Marco	SIGNORINI	780
24 Benedetto	BADIA	760
25 Carlo	GUGLIELMETTI	760
26 Giulia	MARCON	760
27 Marco	NICOLAI	760
28 Stefano	SPOLTORE	760
29 Marco	BATTAGLINI	760
30 Elio	SMEDILE	740
31 Salvatore	PALERMO	740
32 Adriano	TURCHETTI	740
33 Guido	UGLIETTI	740
34 Anna	COSTA	680
35 Clara	BATTAGLINI	680
36 Matteo	MARIONI	540
37 Emiliano	RECUPERO	540

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Enrico BRUGNATELLI

Carlo DE GRESTI

Alfredo VITERBO

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Bruna BARALDINI

Vera PALEA

Giordano ZATACHETTO

**ORGANI DEL MFE
PER IL BIENNIO 2003-2004**

PRESIDENTE

Alfonso IOZZO

VICE-PRESIDENTE

Gastone BONZAGNI

SEGRETARIO

Guido MONTANI

VICE-SEGRETARI

Ruggero DEL VECCHIO

Domenico MORO

TESORIERE

Matteo RONCARA'

DIREZIONE NAZIONALE*

Giorgio ANSELMi

Aldo BIANCHIN

Roberto CASTALDI

Stefano CASTAGNOLI

Leonardo CESARETTI

Rodolfo GARGANO

Paola DE ANGELIS

Lucio LEVI

Piergiorgio MARINO

Stefano MILIA

Antonio PADOA-SCHIOPPA

Roberto PALEA

Sergio PISTONE

Alfonso SABATINO

Nicola VALLINOTO

Lino VENTURELLI

Valentina USAI

** Il nuovo Comitato Centrale ha eletto 17 membri, in attesa che gli esponenti della Lista 2 scioglano la riserva sull'opportunità di designare i loro candidati per la Direzione*

RESPONSABILI DEGLI UFFICI**Unità Europea:**

Marita RAMPAZI (Direttore)

Ugo PISTONE (Resp. Organizz.)

Ufficio del Dibattito:

Lucio LEVI

Roberto CASTALDI*

** dell'Ufficio fanno inoltre parte: 1 membro MFE in rappresentanza della Lista 2 (ancora da designare), 3 membri della GFE (ancora da designare), il Presidente e il Segretario nazionale del MFE e della GFE*

COMITATO CENTRALE

Membri d'onore

Teresa CAIZZI
Amedeo MORTARA
Umberto SERAFINI

Eletti dal Congresso

Paolo ACUNZO
Salvatore ALOISIO
Francesco ANDRIULLI
Giorgio ANSELMI
Benedetto BADIA
Davide BAGNARA
Claudio BASCAPE'
Clara BATTAGLINI
Marco BATTAGLINI
Liliana BESTA
Aldo BIANCHIN
Gastone BONZAGNI
Grazia BORGNA
Corrado BURDERI
Vittorio CALAPRICE
Giancarlo CALZOLARI
Elio CAMPO
Elio CANNILLO
Maria Luisa
CASSANMAGNAGO
Stefano CASTAGNOLI
Roberto CASTALDI
Leonardo CESARETTI
Caterina CHIZZOLA
Anna COSTA
Ruggero DEL VECCHIO
Liliana DI GIACOMO
Federico FARAVELLI
Francesco FERRERO
Pietro FINELLI
Nicola FORLANI
P. Francesco FRANZONI
Alberto FRASCA'

Ernesto GALLO
Rodolfo GARGANO
Pierfausto GAZZANIGA
Dacirio GHIZZI GHIDORZI
Alfonso GIORDANO
Luigi GIUSSANI
Simona GIUSTIBELLI
Sante GRANELLI
Piergiorgio GROSSI
Claudio GRUA
Carlo GUGLIELMETTI
Silvana IANNOTTA
Alfonso IOZZO
Emanuele ITTA
Olivier LA ROCCA
Ina LA ROSA
Lucio LEVI
Mario LIBRALATO
Antonio LONGO
Paolo LORENZETTI
Emma LORRAI
Corrado MAGHERINI
Massimo MALCOVATI
Giulia MARCON
Piergiorgio MARINO
Matteo MARIONI
Annunziata MAZZINI
Matteo MENIN
Stefano MILIA
Anna MONTANI
Guido MONTANI
Domenico MORO
Stefano MURGIA
Marco NICOLAI
Giorgio NOBILE
Antonio PADOA-SCHIOPPA
Roberto PALEA
Salvatore PALERMO
Marisa PATERA
Massimo PENZO

Luciano PEROSIN
 Giuseppe PIEPOLI
 Sergio PISTONE
 Ugo PISTONE
 Cosimo PITARRA
 Giuseppe PORTALUPPI
 Marita RAMPAZI
 Emiliano RECUPERO
 Matteo RONCARA'
 Cettina ROSSO
 Francesco ROSSOLILLO
 Alfonso SABATINO
 Silvana SANVIDO
 Raffaele SCHIAVO
 Marco SIGNORINI
 Elio SMEDILE
 Cecilia SOLAZZI

Giovanni SOLFRIZZI
 Franco SPOLTORE
 Stefano SPOLTORE
 Gianfranco TAMBURELLI
 Ciro TINE'
 Antonino TOBIA
 Luisa TRUMELLINI
 Adriano TURCHETTI
 Guido UGLIETTI
 Valentina USAI
 Paolo VACCA
 Marco VALLETTA
 Nicola VALLINOTO
 Lino VENTURELLI
 Giovanni VIGO
 Lamberto ZANETTI

Eletti regionali

Abruzzo:

Damiana GUARASCIO

Campania:

Onofrio SPITALERI

Emilia-Romagna:

Giovanni MAZZAFERRO

Lazio:

Tommaso LAPORTA

Liguria:

Franco PRAUSSELLO

Lombardia:

Nicoletta MOSCONI

Stefano BASURTO

Piemonte:

(da designare)

Puglia:

Antonio MUOLO

Sardegna:

Cristina RONZITTI

Sicilia:

Giovanni GUARINO

Toscana:

Mario SABATINO

Veneto:

Giovanni FINIZIO

Membri cooptati

Alberto MAJOCCHI

(*AEDE*) Francesco GIGLIO,
 Paolo FARNARARO

(*AICCRE*) Gianfranco MARTINI,
 Gabriele PANIZZI

(*CIME*) Aldo DE MATTEO,
 Edmondo PAOLINI

(*CIFE*) Raimondo CAGIANO,
 Maria Teresa RUTA

(*Forum Soc. Civile*)
 Pier Virgilio DASTOLI

Editrice EDIF - Via Volta, 5 - 27100 Pavia
Tipografia Pi-Me Editrice, Via Vigentina, 136 - 27100 Pavia